

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

95230

CLERIA
COMEDIA
DI
GIOVANNI
DE' NOBILI
ROMANO.

[Handwritten signature]

*Con licentia de' Superioris
& Priuilegio.*



ym

VENETIA, M D C I X.

Appresso Fiorauante Prati.

6434

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6434

MILANO

CD #
IX
36



ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.

Signor Marc'Antonio Colonna,

Duca di Paliano & Tagliacozzo,
gran Contestabile del Regno
di Napoli, &c.



*O non poteva con
miglior occasione
di questa che hora
mi si porge di mo-
strar qualche se-
gno d'affettione,
per offerirmi seruitore humilissi-
mo di Vostra Eccellenza Illustrissi-
ma quanto che hora in dedicarle la*

A 2 pre-

presente Comedia intitolata la Cle-
ria. Laquale sendomi stata do-
nata dal proprio Auttore, hò vo-
luto con prender sicurezza, & ar-
dimento verso Vostra Eccellenza
Illustrissima nobilitarla, & mag-
giormente ornarla con il suo fe-
licissimo nome, ilquale già si vide
risplendere in sì fiorita età, di
virtù & valore, proprio della
grandezza, & gloria Romana.
Et perciò l'istesso Auttore, me-
ne douerà rendere quelle gratie
che più si ponno maggiori: poi-
che trouandosi appoggiato sotto
l'ombra d'una sì salda, & forte
Colonna, non hauerà giamai da
temere gli acuti morsi dell'inui-
dia e del tempo. Prego in tanto
Vostra Eccellenza Illustrissima,
a riceuere questo mio picciol do-
no quantunque sia basso à tanto
& sì nobil soggetto, perche io
son

son certo che la gentilezza del-
l'animo suo, risguarderà il mio
che con ogni humiltà glie lo pre-
senta.

Di V.S. Illust. & Eccell.

Humilissimo Seruitore

Vicenzo Castellano.

GIOVANNI BRICCIO ROMANO

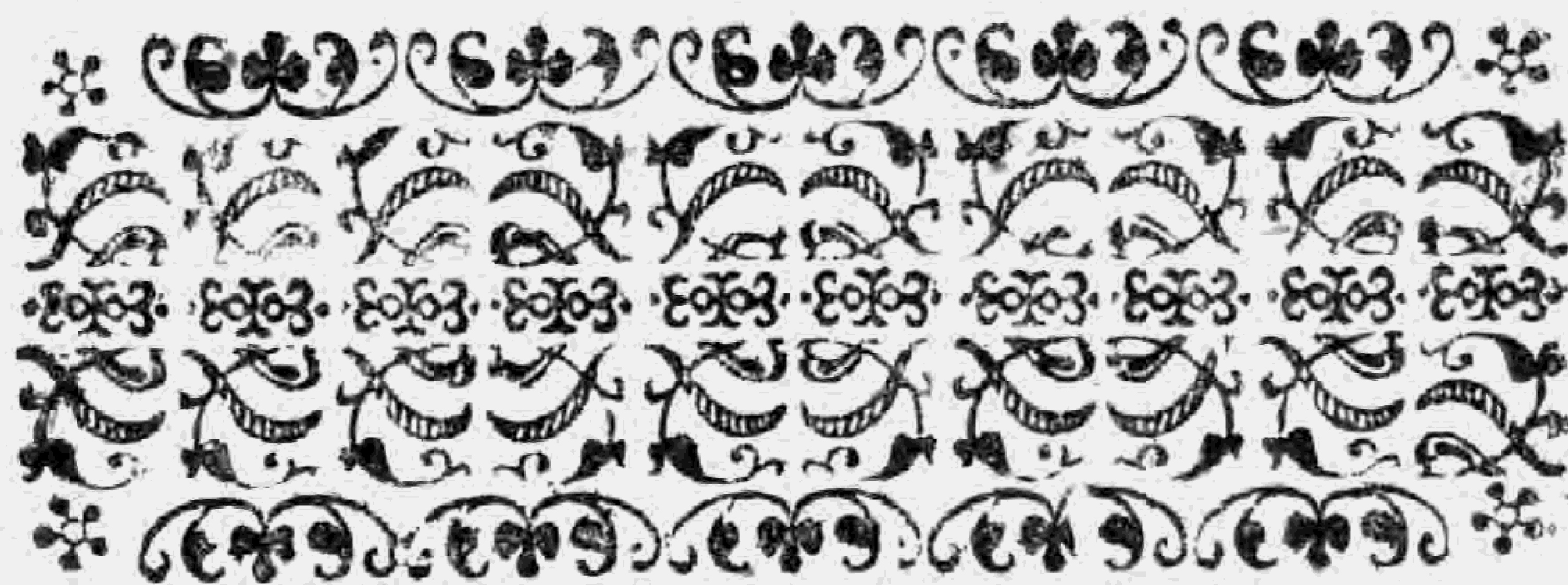
all'Autore.



S I come Rosa candid', ò vermiglia
Frà li più vaghi, e nouellanti fiori
E l'aura sua frà più suauì odori
Giamai si aborre anzi che ogn'un l'appiglia.
Hor così Cleria vagha e nobil figlia
Nata pur hor da tuoi nouelli amori
Non fia niun che la faccia star fuori
Dal opre dotte à cui tanto somiglia
O raro genitor, ò parto degno
Di eterna loàe, ch' a vn tempo consoli
Et ammnestri; spero veder segno
Del ver c'hò detto, che tua fama voli
Non quinci che già corso hà questo regno
Ma gl' Antipodi veggia & ambi i Poli.



PRO



PROLOGO.



V dimandato vna volta Platone il Diuino (nobilissimi Signori) qual fusse la più bella Musica, e la più soaue armonia che far potesse l'huomo, ond'egli doppo hauer fatto nell'interno dell'animo, vn breue discorso rispondendo disse la più bella Musica, e la più soaue armonia, che far potesse vn huomo esser l'accordare insieme la lingua, e le mani quasi dir volendo, che le virtù, non si deuono con la sola lingua, e con le sole parole manifestare, ma si deuono accompagnar con le mani, lequali ci significano l'operazioni; Tale par à me (ingegnossimi spiriti) sia questa bella Musica, & questo nobil componimento della Comedia, laquale nel rappresentarla c'insegna,

A 4 &

P R O L O G O .

& , chiaramente ci dimostra il bene, che vien dalla virtù, predicata dalla lingua, & messa in opra dalla mano, atteso che, a guisa di specchio, oue si scorge la bellezza, & la deformità della faccia, ci persuade à fuggir con frettolosi passi il vitio, & ad abbracciare strettamente la virtù, e chi non sà che il vitio bene spesso si scorge, ne gl'inganni, & nell'infedeltà de serui verso de i lor Signori, nel far traboccare con l'astutie loro gl'innamorati giouani in diuersi pericoli, e dell'honore, e della vita, con arriuar il più delle volte con astuti disegni, oue arriuar non possono con la mano? & in particolare c'insegna la Comedia a fuggire il vitio dell'Adulatione, di cui per farui conoscere in parte quanto sia graue, vi dirò solo, che l'adulatore può assimilarfi, a quell'Api che racconta Plinio nelle sue Historie, oue dice ritrouarsi, in vna particolar, regione l'Api, lequali ancor che faccino il mele dolcissimo nondimeno à chi ne gusta dà morte, come far suole il veleno, e questo non per altro, se non perche i fiori dà doue quelli animali pigliano il suo sono velenosi, e per consequenza sono ancor mortiferi; Tali scorgo esser gl'adulatori,

P R O L O G O .

tori, iquali à guisa di quest'Api, hanno nella bocca il mele dell'Adulatorie parole, che auuelenano quelli che nè gustano, e conducono ad eterna morte, mentre li fanno traboccare in mille forte di vitij, e d'imperfettioni; Quindi è che il medesimo Plinio afferma la lingua dell'huomo hauer due vene vna che vā verso il cuore, l'altra che vā verso il ceruello, oue fà residenza la ragione, quasi volendo con quest'alta Filosofia insegnarci, che l'huomo, non deue hauer vna cosa nel cuore, & l'altra nella lingua, però Antistide Filosofo ritrouandosi in vn cerchio honorato di gentilhuomini à ragionare, venne vn'adulatore, & gli disse, ò Antistide, sappi, che di tè hoggi è stato detto gran bene, & egli come sauiο ritirato in se stesso disse a' circostanti, che male hò fatt'io? volēdo manifestar ci, che l'adulatore, non mai loda il bene, ò la virtù, ma solo il male, & il vitio, & per questo dicono i Naturali, l'adulatore esser come il Camaleonte ilquale si muta in tutti li colori fuor che nel bianco, così l'adulatore, loda in tutti i tempi ogni vitio, ma non mai celebra il bianco della virtù. Potrei anco dirui, le cattie qualità

PROLOGO.

di molt'altri vitij che la Comedia
 c'insegna à fuggire, iquali deuono
 da noi essere più che peste schiuati,
 e tanto più quanto che gl'Etnici Phi-
 losofi che di Dio hebbero pochissi-
 ma cognitione gl'han sempre fuggi-
 ti, onde quel gran Filosofo Dioge-
 ne, hauendo inteso che Alessandro
 Magno si vantaua d'esser Signore
 di tutto il Mondo disse, non è vero
 ò Alessandro che tu sij Signore ma
 sei seruo delli serui miei, perche
 sei predominato dalli vitij li quali io
 suppedito e conculco. Questo stesso
 gli scrissero alcuni suoi inimici da lui
 espugnati; ò Alessandro, tù ti sfor-
 zi con ogni tuo potere, di vincere
 & di superar noi, che siamo tuoi ini-
 mici esterni, per sostentare i tuoi ini-
 mici interni, la tua superbia, la tua
 ambitione, la tua vanagloria, e gli
 altri vitij tuoi, dalli quali sei predo-
 minato; Si che chiaramente si scor-
 ge, quanto danno apportino i vitij
 a quelli huomini che in essi inuol-
 ti stanno. C'insegna appresso la Co-
 media ad abbracciar le Virtù, &
 a bene oprare, come vedrete nel-
 la prudenza de i Vecchi, iquali se
 tal volta ancor eglino cadono in
 qual-

PROLOGO.

qualche errore, nondimeno in bre-
 ue spatio di tempo li vedrete rifor-
 gere, come anco li vedrete costan-
 ti & forti, in ogni incontro di si-
 nistra ò contraria fortuna, che però
 Aristotile delli Filosofi Prencipe,
 chiamaua il vecchio saggio Huomo
 Quadrato, perche si come il Qua-
 drangolo sempre mostra vn volto
 (ancor che cerchi da qual si voglia par-
 te) cosi il vecchio sauiò, in tutte l'at-
 tioni tanto prospere, come auerse de-
 ue sempre mostrar vn medesimo volto
 giocondo, & vna medesima fermezza
 e costanza nell'animo. Scorgerete di
 più ne' Giouani, honestissimo Amore,
 sincerità di fede, purità di parole, desi-
 derio d'honore verso le loro Amante,
 poiche il fine dell'amor loro, altro non
 è che hauerle per honeste spose, cono-
 scerete quanto possa la forza, e l'amo-
 rosa passione in Dózella d'honestà do-
 tata, e come Amore, è vn perfettissimo
 maestro & ingegniero, in superar ogni
 difficile impresa quando è per se stessa
 honesta e giusta. Vi ammirarete, quan-
 to tal volta possa il dolore in vn cuore,
 che sia da vero amore faettato e feri-
 to, & finalmente, con indiuisibil giubi-
 lo, e con inesplicabile allegrezza, cia-

PROLOGO.

scuno nel grado suo, della sua sorte,
e della sua fortuna restarà contentissi-
mo, & eccoui con ogni breuità esplica-
to, come la Comedia, rappresentata in
publica Scena, può cagionar quell'ar-
monia e quella Musica, che vi diceuo
nel principio con il diuin Platone. Al-
tro non mi resta che dirui, se non che
come saggi, e giuditiosi, douiate piglia-
re dallo stile dell'Autore le Rose, se
pur alcuna ve ne farà, e lasciar da par-
te le spine: Non vi chieggo silenzio,
perche mi parrebbe far torto alla vo-
stra gentilezza e cortesia, & particolar-
mente a queste bellissime Gentildon-
ne, che per fauorirci, si sono degnate,
di venirci a sentire, non posso più trat-
tenermi perche già veggio venire, chi
vuol dar principio alla Comedia, re-
state felici.



CO-

C O P I A.

GLI Eccellentissimi Signori Capi del-
l'Illustrissimo Consiglio di X. infra-
scritti hauuta fede dalli Signori Reformato-
ri del Studio di Padoua per relatione delli
doi a ciò deputati, cioè del Reuer. Padre
Inquisitor & del circ. Secretario del Sena-
to Zuane Marauegia con giuramento, che
nella Comedia intitolata Cleria di Gio. di
Nobili Romano, non si troua cosa contra
le leggi, & è degna di Stampa, concedono
licentia che possi esser stampata in questa
Città.

Dat. die 18. Nouemb. 1608.

D. M. Ant. Erizzo }
D. And. Contar. } Capi dell' Ill. Cōs. di X.
D. Hiero. Corner }

Illustris. Conf. X. Secretarius
Leonardus Otthobonus.

1608. à 19. Nouembre.
Registrato in libro à carte 8. tergo.
Ioan. Baptist. Breattus offic.
Cont. Blasph. coad.

IN-

INTERLOCVTORI.

Aurelio figliuolo di Couiello .
Scaltro suo seruo .
Couiello gētilhuomo Napolitano
Battochio suo seruo scemo.
Dottor Gratiano .
Alidoro suo figliuolo.
Flauio suo seruo , cioè Cleria fi-
gliuola di Couiello .
Clarice vedoua figliuola di Gra-
tiano .
Nardina sua serua.
Rampino vignarolo .
Valerio gentilhuomo del Vice
Rè di Napoli .

La scena è Roma .

A T-

8 ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aurelio. Scaltro.

Aur. **I**N somma Scaltro mi son risoluto di
volerti manifestare quel tanto che
fin' hora , ti hò sempre tenuto na-
scoſto e celato , ancor che ciò habbia
fatto , non per effermi diffidato , della
tua ſolita e fedel ſeruitù , ma ſolo per ef-
fermi prima voluto in qualche parte
accertare , d'vn ſoſpetto che in vn certo
mio diſegno aſſai è non poco mi traua-
glia ; ſappia dunque ch'io mi trouo ef-
ſere ardentemente innamorato della
Signora Clarice figliuola del Signor
Gratiano , la quale non meno mi ama
& deſidera , che io lei ami & deſideri , e
già più volte per mezzo di Nardina ſua
ſerua , hò ragionato ſeco , & goduto in-
ſieme la ſua dolciſſima conuerſatione
(con quell'honeſtà però che all'honor
ſuo ſi conueniua) talche feliciffimo ſo-
pra ogn'altro Amante mi potrei chia-
mare , ſe il timore e la gelofia , li quali
ordinariamente ſogliono tormentare
ogn'innamorato cuore , con il loro ſti-
molo nõ m' haueſſero ingombrato l'a-
nimo di maniera , che ſe bene di reci-
proco , & ſcambieuole Amore ſono da
le

A T T O

lei riamato, con tutto ciò come ti hò detto, questo timore è questa gelosia sono quelli che mi fanno menare vna vita così inquieta, e così disperata come al presente tù vedi.

Scal. Diceuo ben io, che il vederui così del continuo trauagliato, e sospirare più del solito bisognaua che per forza ò foste innamorato di crudelissima Dōna, ouero che vi fosse chi disturbasse questo vostro Amore; Hora risoluetevi à far come quello che seguita il lume della lanterna, il quale corteggia colui che lo porta solo per interesse di non cadere, e per non incorrere disgratiatamente in qualche mal passo; voglio dire che ancor che V.S. fin quà non mi habbia fatto consapeuole di tutto quest' amor suo, pur me lo durebbe manifestare al presente, e se non per altro almeno, perche potendola io seruire, & aiutare in questo suo trauaglio amoroso, più agiatamen' e potesse liberarsene mediante il picciol lume della mia fedel seruitù, che per debito mio sono obligato di farle.

Aur. Nō altrimēte mi son reso sicuro che tù sia per fare, però ti fò sapere, che tutto il mio dolore, & cordoglio non in altro cōsiste se nō che dubito che mio Padre egli non sia medesimamente innamorato di Clarice mia, poi che per quanto hò potuto comprendere a molti segni,

P R I M O. 9

gni, egli più del solito ne ragiona, anzi l'ho veduto dà non sò che giorni in quà praticare molto domesticamente col Signor Gratiano, che se questo fosse considera in che stato mi trouarei, ha uédolo in questo mio amore per riuale, però quel tanto ch'io desidero che tù faccia è, che con la tua solita destrezza cerchi di sapere circa questo fatto la sua volontà, acciò se farà vero, possiamo insieme porger rimedio a quel tanto, che in questo caso sarà necessario & oportuno bisogno.

cal. Signor Aurelio si suol dire, che chi mantiene altrui in speranza (è massime nelli casi d'amore) per hauergli poi à cagionare noia e disgusto, sente il dolore duplicato, però è meglio liberamente parlare, che simulando apportar finalmente poco contento e sommo dispiacere, Per diruela il Signor Couiello vostro Padre, ancor egli è innamorato della Signora Clarice, & questo lo sò perche egli stesso l'hà confidato meco molti giorni sono, acciò in questo suo amore io l'aiutasse, desiderando di hauerla per moglie, ma non ve ne pigliate trauaglio, perche vi prometto che ella farà vostra; & ordirò (pur che ve ne contentiate) tal burla a vostro Padre, che sarà forzato per honor suo à ritirarsi indietro da quest'amore.

Aur. Mi hai apportato in vn medesimo tempo

A T T O

po la morte e la vita, pur che io sia sicuro di quanto mi prometti, fa quel tanto che meglio à te pare; poi che in te solo hò riposta ogni mia speranza.

Scal. Lasciate dunque far' à me, perche ad ogni modo credo che l'amor del Signor Couiello verso la Signora Clarice sia più tosto vn capriccio ò per dir meglio vno suenimento di ceruello; essendo che dall' hora in quà, ch'egli fece la perdita di Cleria vostra sorella, & ch'egli fù bandito di Napoli, sempre l'hò veduto andar fantasticando, & intrar in certi humori strauaganti al possibile, se bene gli è ne porto grandissima compassione; poiche il dolore molte volte fa vscire altrui di sentimento.

Aur. Oime, tu mi accori ricordandomi colei, che per mia sorella non hò mai conosciuta, essendo che pur nacque meco in vn medesimo parto, per quanto da mio padre intesi vna volta raccontare.

Scal. Così è, perche gli fù tolta, e per quanto si crede seuerissimamente uccisa da g'i inimici suoi di età di tre anni in circa, non è dunque marauiglia che V. S. non l'abbia mai conosciuta, perche essendo allhora della medesima età, senza dubbio a'cuno è impossibile, che hora si possi di lei ricordare.

Aur. Di gratia poi che tù ti trouasti presente a quel crudelissimo conflitto raccontami

P R I M O. 10

tami diffusamente tutto il seguito, essendo che per non cagionar nuouo disturbo a mio Padre; hò lasciato molte volte di dimandargliene.

Scal. Volentieri son qui per sodisfare a quanto V. S. mi comanda poi che vn anno innanzi l'infelice successo arriuai appunto in Napoli, e mi accomodai alli seruitij di casa sua; sappia dunque; (per quanto dallo stesso Signor Couiello allhora intesi,) egli nella sua giouentù fù ardentemente innamorato d'vna bellissima Gentildonna chiamata la Signora Lauinia, la quale nõ meno amaua egli di cordialissimo amore, talche ambidui condescesero di sposarsi insieme se bene questa buona lor volontà, fù trattenuta & impedita per alquanto tempo, per cagione di vn altro Gentilhuomo (che per hora voglio tacere il nome) il quale non meno amaua la Signora Lauinia, che il Signor Couiello facesse; ma finalmente egli come quello, che si trouaua tanto innanzi, mediante la promessa da lei fatta gli la ottenne per Moglie, con grandissimo suo contento e piacere, togliendo il dolce frutto delli trauagli, e delle fatiche passate; doue che in capo di non sò che anni nè nacque V. S. e la pouera Cleria in vn medesimo parto, così mentre che il Signor Couiello, se ne viuera in questa sua felicità contentissimo quel

quel Gentilhuomo suo riuale, che per essere stato perditoro della pugna amorosa, si era partito per allhora di Napoli, doppo alquanto tempo fece iui ritorno, & presa vn giorno, non sò che lieue occasione di parole con il Signor Couiello, cominciò alla scoperta à mostrarfeli capitalissimo nemico, & molte volte tètò di farlo amazzare. Mà vn dì tra gli altri saputo che il Signor Couiello era fuori di Napoli ad vna sua Villa a diporto con tutta la famiglia di casa, colà a tradimento l'andò ad assaltare con molte altre persone ch'egli à questo effetto haueua seco in compagnia, che à pena egli, la Signora Lauinia vostra Madre & io insieme con V. S. per vna caua sotterranea si potemmo altroue saluare; solo la pouera Cleria in quell'empito fù presa da Nemici, e come si crede con ogni impietà uccisa, con dui altri seruitori di casa che dall'empie lor mani voleuano difenderla, sfogando tutta la lor rabbia contro di chi poterono hauer nelle mani; doue che per il gran dolore della perdita di Cleria vostra Madre passò di questa à miglior vita; Perilche il Signor Couiello come quello che troppo li doleua la perdita de la propria Moglie, e insieme della figliuola, ragunati insieme a' cuni sua amici e parenti, assaltò l'incont. o l'inimico e l'uccise con
doi

doi altri suoi creati complici del misfatto, che per questa cagione hora si troua bandito da Napoli come già di questo V. S. n'è benissimo informato.

Aur. Giusta ragione hebbe veramente mio Padre di farne quella dimostrazione di vendetta che egli ne fece, & io dall'altra banda, non posso se non dolermi di questa segnalatissima disgratia e di questo colpo di fortuna, che allhora riceuè tutta la casa mia mediante la Morte di mia Madre, e di Cleria mia sorella, ritenendone ancora come si suol di eil segno e la cicatrice.

Scal. Cōtentateui come faggio di quel tanto che fin'hora è piacciuto al Cielo che di voi sia, e tanto più ch'al presente (per quanto s'intende per lettere di Napo'li) si tiene per sicuro, che la Corte Regia sia per rimettere del bando, e della contumacia il Signor Couiello vostro Padre, anzi che di tutto questo giornalmente se n'aspetta la nuoua e la certezza.

Aur. Ormai credo che ne farebbe tempo; ma lasciamo per hora questi noiosi ragionamenti da parte; perche douendo (hora che mi ricordo) andare fino in Banchi, per vn negotio che assai mi preme sono sforzato a lasciarti, per mio conto poi, non ti starò à ricordar altro, tù fai quello che hai da fare se desideri (in questi miei amorosi trauagli) dar-
mi

A T T O

mi qualche consolatione.

Scal. Nò dubitate, riposateui pur ficuramente sopra di mè; che non farà forse notte, che vedrete quel che Scaltro saprà fare per seruitio del suo Padrone.

Aur. E per questo io ti lascio nè mi curo che venghi meco, se bene ci riuedremo trà poco.

Scal. Andate felice: Horsù Scaltro alle mani, qui come si suol dire bisogna seminare, e raccorre in vn medesimo tempo, poiche sò che il Signor Couiello con ogni celerità sollecita di hauer la Signora Clarice per moglie, e di far questo Parentato col Signor Gratiano, & eccolo appunto c' hora esce di casa, non voglio ch' egli mi vegga, acciò non mi tratteneffe, o mi volesse menar seco, in altra parte andarò à colorire i miei disegni.

S C E N A S E C O N D A.

Couiello. Battocchio.

Cou. **M**aximā dulceditudinem vel dulcetissimam suauitatemque (chiù cha zuccaro, e chiù cha mele rosato soletiuo) sentiebatur cordem nostrum, si habuisssem in manibus meas, chilla crudelissima chiù cha Tigre Romana, sanguinolenta chiù chà leonena Transiberina, & iraconna chiù cha orza
Toscu-

P R I M O. I

Tosculana, chil'a dico cha mefa tanto pazzare, che nò trouo mai loco, ne riposo, e che sia lo vero ch'io non haggia chiù ciaruello, chiù descorso, ne chiù comprendo teco, da poiche me ne fongo ennamorato de ista, haggio perduta tutta la dottrina ch' haueua portata da Napole, pe che se sape lo credeto che haueua acquistato là, che nò c'erano confegliero, n' Auuocato paromio, e mo haggio perduto tutto lo intellietto descorsiuo decoto nà veduella haggio lassato tutto lo studio da parte, haggio abbandonati tutti li Iuriconsulti, li libri chiagneuo, le paragrafi se li manciano le tignole: li Digesti se fongo tanto indebbeliti cha nò pozzono, chiù comparire in giuditio lo codice, se n'è iuto pè paura, à stare nell' Alfabeto trà l' &, e lo Ronne, li consigli se fongo presi no banno volontario; a tale che ognin cosa pe causa d'amore è iuto in sconquasso in mina e'n pedetione, non haggio mo altra speranza à lo scampo mio, se nò lo segnure Dottore Gratiano, isso è chillo cha me porria tornare à no stato felice, isso me poteria leuare da chisto tormiento, e da chisto crepacore; con fare priesto chillo che m'haue promesso de fare, zoè de darene la figlia soia pè mogliera, chilla Clarice bellissima che tanto amo, cha per amore sio nò haggio chiù core

A T T O

core dentro lo petto; Boglio mò chiamare Battuocchio lo seruetore meo pè irmene à trouarlo doue fino da hieri restammo de essere è vedere de concludere in ogni modo chisto parétato, cò fare de chiù nò cagnio danno figlie ma à lo Segnore Aledoro figlio tuo, è à la così duplecare lo parétato; tic toc ò Battuocchio tic toc, ò Battuocchio nò buoi sentirene?

Batt. Où au, ou, chi è là? che te possi seccar le mani, adesso che staua calualcar la Mula di Missere, m'hai fatto risvegliare come se fossi stato appunto vn huomo morto tutto spauentaticcio.

Cou. Chisto vegliacco, creo cha dorma ancora: Battuocchio fa priesto, viene à vascio ch'haggio bisogno de tè.

Batt. O v'è à comanda a i pari tuoi, perche se bene son vestito hò gl'occhi che nò si contétano che ancora mi leui, hammi inteso: e poi ti par bella descrizione di andar battocchiando le porte à quest' hora, che non è ancora mezza notte di sole, lassa leuar la luna, e poi si reparlarem.

Cou. Enta mariuolo pezzente come responne; non me canufci chi songo ne?

Batt. Nò io che nò ti conosco, nè m'aco ti voglio conoscere; perche vuoi forse ch'io ti conosca s'io non ti voglio conoscere; e se t'è pur conosci me, sono io per questo obligato à conoscer te? dunque

P R I M O. 13

que se io non conosco tè, e t'è conosci me, aspetta che io conoschi te, poi torna qui che ti darò vdiienza molto volentieri.

Cou. Che imbrogliata è questa che vai faccendo de canufcere, e de nò canufcere; vientenne à vascio ch'è mè canufcerai, e fà priesto, ne me lo fare dicere chiù, ch'è m'hai frusciato lo cauzone oramai.

Batt. O come dire ancora ci vuoi brauare eh, aspetta aspetta, che adesso adesso t'insegnarò come si procede con li par tuoi.

Cou. Vedi se lo folletto se'n c'è messo con chisto Afenone; se nò sapeffe che pè natura è nò pocho scemo de ciarauello, ch'arche bota me farria passare pè dauero, tanto se n' esce dallo semenato, vedi mò se'n ce giuditio, che in cagnio de calarsene loco s'è iuto a poneren' coppa alla fenestra.

Batt. E ben doue sei, t'è che vuoi che ti conosca per forza, accostati vn poco più in quà sotto alla fenestra, se vuoi ch'io ti dia sodisfatione.

Cou. Chista bestia ancora dorme ch'è nò me recanufce; Battuocchio che buoi fare di chisso orenale alle mano? ch'è finghi impazzutone?

Batt. O ò ò missere sete voi eh; ò io vi faceua ancora dormitore per tutta mezza notte, e voi sete già fuora di casa; mà

B

visò

vi sò dire che l'hauete indouinata a darmeu: a conoscer presto, perche altriméte vi voleua reuoltare ogni cosa in capo, e sapete, è robba stantiua e fresca metticata insieme, fate pur còto che vi uoleua profuma e e seruire d'amico.

Cou. Ho male criato come tè, nò haueria saputo fare meglio, ora suso fà priesto, vi è tenne mò mò a vascio, che voglio che venghi cò mico pè nò seruitio che m'importa.

Batt. Messersì che voglio venire, molto volentierissimamente, perche sapete che non m'hauete se non da seruire, e io da comàdare, adesso adesso farò costincio- li a basso molto infretta, con breuità.

Cou. Creo ciertamente che se io nò fauella ua subito, chà illo se affazzò alla fenestra, chà chisto forfàtone sèz' altro me faceua, nà quarche burla con chill' oronale, faccio che me boleua inzibettare buono; mà eccolo chà esce de casa, cò nò faccio che carta in le mano, e ar che altra faccèna n'ce sarà de nuouo.

Batt. Ben trouato V. S. misfere, hauete fatto benissimo à chiamare e perche hier sera quando apponto il nostro Oriuolo di casa sono quattro campanellate di notte, venne vn Battitore, e bussò vn Huomo la porta ferrata, & io andando subito a basso per veder chi era, la lettera me diede lui, dicendo che io vi dessi Napoli che veniua da lei

da lei à voi; ma allhora io non vi volsi dormire perche vegliauate, e però ve la dò adesso, che hauete gl'occhi aperti, e che non dormitate più.

Cou. Chi t'intenne la sape, ne sai fare chiù de chisse imbasciate nà parola e'n Trocchia, e l'otra a Pascorola; è possibile che mai nò bogli imparare à fare nà imbasciata à lo propuoseto. Tù buoi dicere che hier sera alle quattro hore de notte fù vn Homo, à bussare alla porta della casa, e te dette chista lettera azzò tù la portasse à me; mà tù nò me la volesti portare allhora, pche io de ia m'era iuto a coricare à lo lietto, e nò me bo' esti resuigliare, nò è lo vero Torzo de foglia de Rapafaniateca.

Batt. Signorsì, così stà appunto com'hò dett'io; ò tenete è leggetela quanto primieraméte, perche per quantunque disse colui, dice che importanza molto.

Cou. E nò te disse chi era chillo che me la mannaua.

Batt. Me lo disse lui, ma per diruela, era tanto scuro, che mai potetti tener à mente il nome di quel gentilhuomo che vè la mandaua, se ben poi colui mi disse che nò occorreua che vi dicessi altro, perche s'accorgeua che io non poteua conoscere; il nome del suo Padre; essendo così di notte.

Cou. Statte queto, statte queto, pè che chiù chà dici manco t'intenno, lassame piglia-

gliare nò poco l'occhiale, pè darence
nà trascorsa, così à la grossa, che in la
casa poi la leggieraggio con chiù co-
modetà, ora fulo; Illustre Signore mio
& Patrone offeruandissimo, &c.

Batt. O buono sapete che vi dico missere,
mai n'intenderete niente di questa let-
tera, mentre che fate così; non vedete
voi che quelli vetri che tenete al naso
sono bianchi e la scrittura è negra, ò
vn Bufalo lo conoscerrebbe.

Cou. Statte quieto te dico, e nò me intro-
niare chiù le chioche, faccio chillo che
contene tutta la lettera senza che la
leia chiù, haueno beduto chi me la
scriue, e n'haggio proprio nà allegrez-
za infenitissima, che vna volta sia pè
donarze fine alle trauagli mei, e forse
ancora che nò iorno porria reuedere
Napole; ma chista lettera me seruirà
apponto per dare ad entennere ad Au-
relio mio nà retrouata che li boglio
fare, pè inuiarelo craimatina proprio
à la uolta de Napo'e, pè assicurarme
meglio d'un cierto sospetto che haggio
de isso, intorno a chiesto parentato
che desidero de fare cò lo Dottore Gra-
tiano; Battuocchio annamo uia; chà
nò me voglio trattenere chiù chà.

Batt. Andiamo pur doue uolete voi, perche
in ogni modo dice il sprouerbio la be-
stia lega il Padrone doue vuole, è ca-
mina fratello.

SCE-

S C E N A. T E R Z A.

Flauio, cioè Cleria.

CRederò che il Signor Alidoro mio
Padrone, per ancora non sarà vf-
cito di casa, farò ben giunta à tempo,
misera me, per farli sapere quel tanto,
che il Signor Gratiano suo Padre, mi
hà commesso; Infelicissima Cleria, nò
bastaua che l'inimica fortuna ti ha-
uesse fatta incorrere in tanti pericoli sì
della vita come dell'honore, essendo
fin da fanciulla stata tolta e rubbata,
senza darmi di più questa pena, che
io non haueffi ne anco à sapere chi sia-
no stati i miei Progenitori, perciò che
capitando a caso in mano di vna Gen-
tildonna Bolognese, la quale (per quan-
to da lei in spatio di tempo poi seppi)
mi liberò dalle mani d'vn crudelissimo
huomo che in vn Boscho voleua vcci-
dermi, tornando ella allhora da Napo-
li doue era stata per alcuni suoi impor-
tanti affari, e così toltami à quello mi
fece dalle sue genti custodire, & non
hauendo essa figliolo alcuno, mi prese
come per sua, e come fosse nata dalle
sue proprie viscere mi fece alleuare e
nutrire; ma la fortuna dico che anco-
ra non era satia di perseguitarmi volle
che nell'età più fiorita hauesse con infi-

B 3 nito

nito mio tormento, à prouare, e sentire le faette d'amore, poi che venendo da Roma à studiare in Bologna il Signor Alidoro mio padrone, con il quale al presente, così sott'habito di maschio stò per seruitore; non prima mirai le sue belle luci (quasi dui lampeggianti fulgori) che mi sentij in vn subito ardere & abrugiare il cuore, di maniera che fui forzata à farmi tutta sua, come anco per lo stimolo dell'amor suo verso di me, godendo pur tal hora con ogni honesta la sua dolcissima conuersatione, mediante la strettissima familiarità e domestichezza, che egli haueua in casa mia per esser figliuolo qui del Signor Gratiano, talche ci obligammo insieme per fede e per giuramento, che io altr'huomo, ne egli altra dōna farebbe per isposar già mai. Mā misera me, che mi giouò ch'egli nell'amor mi fosse scambieuale, se da improuiso accidente, mi fù in vn subito tolto, senza speranza di mai più riuederlo, percioche essendoli stato auuitato che suo Padre era caduto in grauissima infirmità con pericolo di morte, li fù necessario, di partirsi di là per la volta di Roma; promettendomi di tornare al più lungo tra due ò tre mesi, doue che hauendolo aspettato più di vn anno, ne riuedendolo fui forzata dalla passione amorosa & dal timore

ch'egli

ch'egli qui non isposasse altra donna, di far fa famente credere à tutta Bologna, & à colei che per sua figliuola mi teneua, che essendo vna volta tra le altre andata à diporto fuor de la Città ad vna delle nostre ville, che con il fiume Pò da vna banda alcune sono confine, che dalle ripe di quello disgratiatamente nell'acque cadesi senza esser mai più veduta, & così trauestitami in habito di maschio, cò questi proprij pāniche à questo effetto di già hauea prouisti; io stessa destramente con molti del contado sparsi di me la falsa morte, acciò si hauesse à sapere nella città, come il tutto felicemente successe, & indi poscia qui in Roma me ne venni, doue che a prima giunta, come volse il mio destino mi accommodai con l'amato Alidoro per seruo, ne già mai hò hauuto ardire di scoprimeli per Cleria, dubitando che vedendomi in quest'habito riputandomi poco honesta, da se non mi discacciasse, & hoggi per mio maggior male, sò che'l Signor Gratiano suo Padre è per concludere di dargli per moglie la figliuola di questo gentilhuomo Napolitano nostro vicino, che per questo appunto hora è fuori di casa; anzi perche il negotio è più che sicuro, anzi per fatto, egli m'ha commesso ch'io debba hora portargli questa nuoua, pensandosi per hauermi ciò

comandato ch'io l'habbia riceuuto à segnalatissimo fauore. Meschina me, e come sarà mai possibile che ciò sia per dirli? come potrà mai essere ch'io sia ministra della mia stessa morte? poiche s'egli è per condescendere a queste nozze, son certissima che il dolore mi ucciderà, e se pur restarò da questa miseria in vita, sarà vita amarissima, & infelicissima: ma ecco il mio Signore che esce di casa, tacerò per non darli qualche sospetto, di questa mia nuoua pena, e di questo mio nuouo tormento.

S C E N A Q V A R T A.

Alidoro. Flauio.

NON sò doue stamane così per tèpo possa essere andato Flauio; gli dissi pur' hier sera, che non uscisse di casa, senza farmi prima motto; qualche negotio importante bisogna che gli sia occorso che non habbi comportato di latione di tempo, perche ion certo che egli non farebbe altrimenti uscito, senza farmelo prima sapere; pure starò aspettando s'egli à forte comparisse di quà; perche mi vado imaginando che egli non possa esser'andato molto lontano.

Flau. Signor mio quando che con molta fretta

fretta non mi fosse stato comandato dal Signor Gratiano suo Padre ch'io douesse uscirs seco fuori di casa io non farei altrimenti partito senza farglielo prima sapere; e mi dispiace di non hauer potuto seruire ambidui in vn medesimo tempo; ma sia sicuro, che sè con il corpo sono stato appresso di quello, con l'animo e con il cuore sono stato sempre seruendo V. S.

Alid. Hò à caro Flauio che tù habbi inteso quanto di tè hò ragionato, e che se io (per dir così) di tè mi doleuo, ti scusauo anco: e mi piace insieme di vederti ogn'hora riuscire così prudente & accorto, ch'io son forzato a dire in tua propria presenza, che è necessario che tù sia nato nobile, e che per qualche disgratia la fortuna ti habbia posto in istato di seruitù, poiche li tuoi costumi son tali ch'io non posso altrimenti di te giudicare, e quando questo fosse mi fai grandissimo torto, à non farmelo sapere, perche come ti ho detto altre volte ti souenirei di denari, di robba, e di quanto già mai potessi, per tuo seruitio.

Fla. Io la ringratio infinitamente di questo suo buon'animo, e per hora altro non desidero, se non che V. S. mi tenghi in sua buona gratia, e che si come con ogni fedeltà io la seruo così con amore si degni di gradire questa mia seruitù,

B 5 che

che nel resto io son contentissimo, & hò per sua cortesia assai meglio ch'io non merito.

Alid. In somma io non ti sò dir a'tro, se nõ che quel tanto che tu non hauerai farà per non volerlo tu dimandare, e per ciò non di mè, ma solo di tè stesso ti potrai dolere; In quanto poi al fatto di mio Padre hauerei a caro di sapere doue questa mattina così per tempo sei stato con lui insieme.

Fla. Oime, ecco il colpo mortale, sono stato con esso lui fino in Banchi in casa di vn Gentilhuomo ch'io non sò dirui il nome, e per quanto dalle lor parole potei considerare, stauano aspettando il Signor Couello, questo gentilhuomo qui nostro vicino.

Ali. Stà bene; Ma in quelli discorsi che trà di lor faceuano, non potesti allhora considerare, a che fine colà aspettauano il Signor Couello.

Flau. O forte à che m'hai condotto, Signor sì, anzi che il Signor Gratiano mi commise ch'io douesse portar la bona noua à V. S. di quanto erano insieme per concludere; essendo che la cosa era sicurissima, è più che per fatta, & appunto era giunto qui per fargliela sapere, poco innanzi che V. S. uscisse di casa.

Alid. Forse che mio Padre, ti harà ciò commesso, acciò ch'io ti debba dare il beue

rag-

raggio di questa buona noua; Orsù fa ch'io la sappia, perche se non hora, almeno vn'altra volta ti possa contentare.

Fla. Mi hà detto che io vi dica che; oime che dolore è questo, che così all'improuiso m'assale?

Alid. Flauio, che hai? che ti senti? par'che tu non possi parlare, rispondi? che nuouo accidente è questo che ti è sopra giunto?

Flau. Vi dirò Signore, è vn mancamento di cuore, il quale la notte mi suole spesso trauagliare, se ben hora non sò immaginarmi la cagione come così di giorno, e fuor del solito habbia fatto questo risentimento.

Alid. E tu mai non me l'hai fatto sapere, ne detto pur vna minima parola, questo non è male da tenerne sì poco conto come tu fai; orsù dimmi speditamente quel tanto, che mi hai à dire, e poi tenè potrai ritirare in casa, acciò bisognando ti possa curare questo tuo mancamento di cuore.

Flau. Per adesso non occorrerà altro, già mi si è alleggerito il dolore che à pena più lo sento: Hora per tornare al proposito nostro, il Signor Gratiano mi hà detto ch'io li faccia sapere che gli hà data per Moglie la figliuola del Signor Couello, e che questa sera si faranno le nozze, e con questo mi per-

B 6

do

donara s'io lascio; poiche hora mi è souuenuto ch'io deuo ritornare in Banchi da lui, per accompagnarlo io non sò che altro suo seruitio, nè vorrei che contro il douere egli m'hauesse d'aspettare.

Ali. Poi, che cosi è, puoi andartene a piacer tuo: pouero giouane in fine gli porto grandissima compassione; non può essere altrimenti, ch'egli non sia nato (come a lui stesso dissi) di famiglia nobile, & honorata, poiche lo veggo cosi ben creato & in tutte le maniere cosi honesto, e quel che più importa cosi fedele nel seruire, che nè resto ogni giorno più marauigliato, essendo che pur hoggi la maggior parte de seruitori, sono bugiardi, infedeli, e poco amoreuoli verso de i loro Padroni, e mi dispiace infinitamente, che del continuo lo veggo stare cosi malinconico, & afflitto, senza poter'immaginar mi la cagione che à ciò l'induca, che quando pur la sapesse cercarei al possibile di darli qualche consolatione; In fine nessuno si può vantare di esser contento nel grado suo; la bona nuoua delle nozze che per lui mi hà mandata mio Padre, si pèfarà che mi sia stata grata, e di sommo contento, e non sà quanto dolore e quanta pena mi habbi apportato al cuore; non sà, che in questo caso
non

non son più mio, poi che in Bologna diedi la fede à Cleria mia di non isposar altra Donna che lei; non è marauiglia s'hauendoli io più volte dimandata licenza di tornare à finir li miei studij à Bologna, egli già mai, me l'hà voluta concedere, trattenendomi di dimane in dimane; hor con vna scusa & hor con l'altra. Ma sia come si voglia, mio Padre in questo conto non haurà da me sodisfatione alcuna, son risolutissimo in ogni modo di non voler far torto à Cleria mia, è auuen-gane quel che vuole.

S C E N A Q V I N T A.

Nardina. Rampino.

IN fine chi vuol prouare come si guadagna il pane, vadi a stare con vna Donna che sia innamorata, & che ciò sia vero risguardisi in me, che mai non hò vn hora di bene, ne vn hora di riposo; la mia Padrona è innamorata del Signor Aurelio figliolo del Signor Couiello, e d'un hora in vn'altra si muta, & è più instabile, che non è il vento, perche, quando chiama, quando grida, quando piange, quando ride, quando parla, quando non parla,

parla, quando vâ sù, quando vâ giù, in somma bisogna che io sopporti vna pazienza intollerabile, adesso gl'è venuta voglia di vn insalata de fiori di Bucalosso, vedete mò che compassione è la mia, e doue l'è potrò hauere, se non li trouo à forte alla Rotonda, ò in cāpo di fiore, sò che hauerà sì poca discretione, che dirà di mandarmi fino alla Vigna, e mi vâ tutto il giorno così strapazzando, hor quà, & hor là, come s'io fossi vna Caualla da basto, che sia maladetta la disgratia mia, e chi mi hà condotta in questi trauagli, vñ, Dio hò vna rabbia, che s'io fossi vn Huomo e gli potessi metter le mani adosso, me la vorrei cacciar sotto e pestarla peggio che non si fa l'onto sul battitoio.

Ram. Mena, mena che buò menare, à fè, che se missere, non se resolue de fare scortare questa strada da gla Porta de gliè mura à la Bigna, non faccio come me la passaraio con isso nò me pozzo mai leuare tanto a bon hora, che non sia esso à Roma à dui hore è sole, mà chi è questa femmena, che se vâ irenno intorno alla porta de gl'è patrone, ò ò è glia massara è casa, che me deue hauere beduto da glia finestra, e però me s'è benuta à encontrare, perche sempre ce porto qualche cositta dalla bigna: A dio maonna Nareina, è què
fai

fai cosci sola qui in strada eh?

Nar. Vñ Rampino mio che sij il ben venuto, come sei gionto à tempo, è di vn puoco, che cosa hai portato di buono dalla vigna?

Ram. Potta è rumunno, à gliù manco me haueffi lassato repigliare gliù fiatu; se non fusse per vna cosa, non te lo borria manco dicere.

Nar. E dà quanto in quà sei douentato così saluatico, di gratia mostrami la sporta, e lasciami vedere se tû à forte haueffi portati delli quelli.

Ram. Si haio portata la quella, se nò me ici megliù che tanto non faccio che se siano questi quegli che vai ciarlenno.

Nar. Voleua dire se tû à forte haueffi portato niente de fiori de Bucalosso, perche à dirtela la padrona, nè hà vna voglia che spirita, è appunto adesso voleua andare in Campo di Fiore per veder se nè trouauo, e comprarli.

Ram. E che buò dicere, deue essere forse graueda la patrona che hà tamanta voglia de questi fiuri.

Nar. E il malanno che te venga, sempre hai da dire qualche parola che non stà bene, se è vedoua come vuoi che sia grauida?

Ram. E che facc'io, me nè vaio alla grossa, e la ico come la entèno; ma ascota Nareina, se tû me spromitti de tornare vn atra bota alla bigna, come facisti
l'atro

l'atro iorno ad aiutareme à contare glù restù de quiglù poco cannitu che lassemmo a gl' hora; iecora iecora tè bog'io dare gli fiuri de bucagl'offu.

Nar. Vh disgratiataccio mi voleua marauigliare, che tù non mi riuscissi vn cicalone, di gratia stà queto che non ti sentisse qualch'vno, che da vero mi vorresti far perdere l'honore, e la reputatione, è fai forse che hoggidì non si pensa subito à male, Dio me ne guardi ch'io faceffi vna quella per cento mila quelle.

Ram. Su' tù pure gli hai conquisse quelle, mà nò me gabbi à me, faccio come bui altre donne sete fatte, sete, peio che gla mala bentura, quando na cosa nò ve peglia fantassia, autro ce bole che fare cosci glia schifa, e glia fasteuosa, orsù che ici boice tornare vn atra bota sola alla bigna? sù' ò nò?

Nar. Dimmi se tù hai portato li fiori di bucalosso, e spediscela, se nò và fare li fatti tuoi, che non ho voglia di cicallare adesso.

Ram. Orsù nò te scorocciare Nareina, che haio boluto vn pochittu burlare con tico; viè quà è gratia, non pozzo proprio più stare haio gliù core tanto teneregliu, che subbeto che me sento de poter fare seruitiu a quache femmena, bisogna che me indrezzi, e che m'abbij a farcelo, guarda, eccone gla
sporta

sporta, se tè l'haio recati, e se foco begli; bidi quà ancora quista mesticanzina, come è puglita, che porria ire innanzi à nà Buchissa, e quista raice che l'haio semmenata io stisso cò gliemie proprie mane, crij che farà tornare gl'appetitù a Maonna, sè pè sorte se glia mannuca?

Nar. Và và sò che tù sei di quelli, che con ogni paro'a ò pungono ò mordono: orsù dà quà la sporta, e lasciamela portare à Madonna, che sò che haierà à caro ogni cosa, e perche tù mè hai risparmiata la fatica, di andare come ti dissi in campo di Fiore per li fiori di bucalosso, te voglio dare per collatione vna bona cosa, che auanzò hier sera à missere.

Ram. O Nareina gagliantissima, ò cosci fà vè, quarche bota à recorate de glù povero Rampinu, perche issò tè bole tancanto bene, che gliù di, e glia note se contentarea de stare arampinato infeniora con tico.

Nar. Nò nò non voglio rampini intorno, perche s'attaccano troppo volentieri alla carne, orsù vieni in casa, se t'è vuoi ch'io ti dia da far collatione.

Ram. Sai che buè fare, ò serbamela vn pochitto, perche à dicertela, (mà resti ecco trà nui uè) haio portati certi pochi e' fruttie nascosto cò vn atro bignarolo amicu mè; e mò li bolemo

ire à bennere infemora , pè hauere quache quatriniagliù , atramente forelgiuccia mia come borria fare à biuere , e à comperarete ancora à te quache bota le Pianeglitte , tù glù fai come misiere me tratta male non occorre, che te lo ica , e poi hoidi in questo munnu, nò se biue per atro che pè rodere, e pè radere.

Nar. Orsù non dubitare che ti terrò secreto, ma torna presto fai, e se misiere per veder quest'herbe à sorte mi d' mandasse se tù sei venuto dalla Vigna dirò di sì, ma che sei andato in piazza Montanara per trouare certi lauoranti per menarli dimatina con esso teco alla Vigna.

Ram. O che sei beneitta cento miglia miglia de bote, faccio che gl'hai saputa retrouare come sbisognaua: ossu Narcina à Dio, me t'arecomanno.

Nar. Và via, lascia pur far à me, che bisognando ti saprò defender meglio che tù non vuoi.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Couello. Aurelio.

H Aggio finalmète conclusi, e stabiliti li Parentati tra me, e lo Signore Dottore Gratiano, se bene n'ce haggio durata nà fatica de lo Diauolo pè intennere chilla lengua de Papagallo; nò me manca mò altro se nò che parli à figlielmo pè sbrigarlo quanto prima da loco , azzò se ne vaia cramatina proprio à Napole pè le poste, pè che nò boria che con lo stare isso chà , me intricasse childe nozze con chilla Bedouella che haggio tanto desiderate chà furia desperato, e masseme che haggio nò poco sospietto che isso ancora non ne sia innamorato; ma eccolo appunto che se ne vene da loco; lo boglio mò accarezzare cò quattro belle paroline pè farmelo tutto mio: Aurelio doue vai mò da chà ?

Aur. O Signor Padre, veniua appunto alla volta di casa per trouarla , poiche hauendo incontrato poco fà Battocchio mi ha riferito che V.S. mi voleua parlare , per non sò che fatto ch'egli in tutto non mi hà saputo ben raccontare .

Cou.

A T T O

Cou. Figlio veraméte bene criato, obediente & virtuoso: se conofce bene, che fei nato d'vno Padre, che trà tutti l'autri patri può effer padre, de vno padre, del padre, de lo padre foio: te boglio fare retraere pè chiffo amore sù la cimenera de la casa azzò lo sole, la luna, le stelle, le nuuole, li venti, e tutto lo munno t'haggiano à bedere per nò miracolo de natura, & haggia ogn'vno da dicere, chiffo è lo retratto de lo figliuolo de Couiello Perteca, chà più priesto se furia lassato squartariare che fare mai nò despiacere à lo Segnure Padre foio.

Aur. Eh Signor Padre lasciate per gratia queste carezze da banda, e ditemi pur alla libera l'animo vostro, perche fin tanto che io non sò quel che da me volete, stò come si suol dire trà l'ancudine el martello.

Cou. Hai ragione figlio mio, mà lo bene gràne che te boglio me fà à la così pazzia-re hora sienti: sappia chà è nò mese passato ò poco chiù, chà me véne scritto da Napole da li no siri Parienti, che in ognin' modo t'haueffi mannato là da issi, pè che oltre che te desiderauano de bedere: (poiche da piccirillo come bolse la mala forte meia te leuai da là) te boleuano lassare herede de tutte le loro facultà e ricchezze non ha-uendo à chi altro lassarle che à te; Io pè che

S E C O N D O 25

pè che mal volentieri me te haueria leuato da cato n'ce resposi che in quanto al mandarti là da issi per allhora nò era così risoluto: pure che n'ce haueria pensato nò poco meglio: Ma non è vn hora, che è gionto chà de nouo vno messaggio mandato à posta con vn altra lettera delle loro, nella quale me scriueno che subito vifia la presente te inuij verso Napole con quillo, autramente che l'heredità che à te de rasonesi conuiene l'hauerebbono lassata à charche d'un altro che hauesse fatto chiù cunto de loro, si che figlio mio me songo risoluto che in ogni modo cramatina monti per le poste e'te ne via a Napole azzò non te perdi chista bona bentura; pè che oltre che la farai ben veduto non te mancaràno delli solazzi, delli spassi, e delli chiaceri como chà in Roma, anzi n'hauerai molto chiù affai, e molto chiù gustufi, pè che veramente Napole, è g'orioso, è gentile, & como se dice è tutto gratia.

Aur. Questa Signor Padre non mi pare che sia resolutione da fare così all'improuiso, è necessario pè farci molto bene, oime volete ch'io vi lasci così solo nella vostra vecchiezza, e chi sà ch'io sia più mai per riuederui partendomi da voi? nò nò Signor Padre, non fate che per vn poco di robba, e per vn sì vano interesse

teresse habbiate à farui notare di aua-
ro & di poco amoreuole verso di vn
vostro figliuolo, delle facultà ve ne
son tante delle nostre qui in Roma
che a me bastaranno commodamente
di viuere da gentilhomo, se le loro à
Napoli vorranno lasciarle ad altri que-
sto à me poco importa; si che se desi-
derate farmi vn segnalatissimo fauore
non me ne ragionate più.

Cou. Io veramente haggio pensato à tutto
chisso che dici tù, ma poi haggio an-
cora considerato che annanno tù là, la
remessione meia che già è tanto tiem-
po cha se tratta cò lo vice Rè, forti-
rebbe chiù priesto, e con chiù reputa-
tione meia; però resoluetè pure de ire-
cè, pè che cramati o proprio come
t'haggio ditto boglio che caualchi per
le Poste.

Aur. Oime dunque così poco tempo mi vo-
lete dare, così presto mi vi volete to-
gliere dinanzi; almeno me l'haueste
detto da principio quando ve ne fù
scritto la prima volta, che hora più
patientemente sopportarei di allonta-
narmi da voi: contentateui almeno
che questa mia andata sia trà quindici
ò venti giorni.

Cou. Non occorre dicerce autro, bisogna
cha parti senz'autro cramatina, hag-
gici pacienza Aurelio: se bene faccio
chà come sarai là te muterai de propo-
feto,

feto, faccio chà non te curerai de bede-
re chiù Roma.

Aur. Et io son resoluto di non voler partir-
mi altramente dimatina, non voglio
metter la vita mia così à sbaraglio, nò
dico che là non riceuesse tutte le cor-
tesie del mondo, e tutte le carezze che
fossero possibili à farsi ad vn parente,
ma voglio prima, come hò detto pen-
sarci molto bene, e poi mi resoluerò
d'andare.

Cou. O chissa farà l'otra, doue che io te
teneua pè tanto obediante, e pè tanto
bono, mò me reesci tutto à lo còtrario;
vi chà lo diauolo nò se ce metta chà
te faraggio bedere com'è fatto pè da
vero.

Aur. O forte maladetta à che disgratiato
passo m'hai condotto.

Cou. Sienti chà Aurelio: dimme nò poco
che te fongo io à te?

Aur. V.S. mi è padre.

Cou. E tù che me sei à me?

Aur. Vi sono figliuolo.

Cou. A che cosa è obligato lo figliuolo ver-
so lo patre.

Aur. Di fare tutto quello che da lui gli viè
comandato, in cose però lecite, e ho-
neste.

Cou. Buono, mettece lo mancio per zi: Io
mò che t'haggio comandato à te?

Aur. Che dimatina mi parti di Roma, e me
ne vadia à Napoli.

Cou.

Cou. E bene pè che nò lo buoi fare, pè che non ce boi annare; nò te pare che chista sia cosa lecita, e honesta?

Aur. Signor nò, perdonatemi, e doue si tro- uò mai che vn Padre si volesse priua- re del proprio figliuolo per darlo ad altri se non sforzatamente, che voi al presente volete farlo volontariamen- te. In somma io non voglio partirmi di Roma, se ben fosse sicuro di hauere a perderci la vita.

Cou. E tù te ne partirai e annarai a Napole a lo despetto toio, tira alle forche, le- uatemete denante, vegliacco caparro- ne, figlio de nò beccho a proua; audi chà, se nò me risolui tra due, ò tre ho- re a lo ch'ù, bederai chillo chà te intra uerrà nan te dico autro, pensa pur be- ne alli casi toi.

Aur. Pensarò a darmi la morte, & a occider mi quanto prima: oh Aurelio infelice, che improuisa, e dolorosa noua è que- sta che hoggi ti è soprapiunta, è possi- bile che mio padre che mostraua tan- to di amarmi, hora cosi in vn subito si voglia priuar di me, col mandarmi a Napoli; ecco che farà pur vero ch'egli senz'altro deue amare Clarice mia, e per questa cagione mi si vorrà toglie- re dinanzi, & acciò non habbi occasio- ne di guastarli il parentato ch'egli for- se và tramando di fare col Signor Gra- tiano padre di quella; ah che ben ti
deue

deue accorgere quanto sia disconue- neuole ad vn suo pari di amare vna giouane di bellezza simile a quella: ma auuengane quel che vuole son risolu- to in ogni modo di non voler partir- mi di Roma, scaccimi pur da se, e fac- ciami il peggio che sà, fra tanto la for- tuna mi prouederà di qualche aiuto, e di qualche consiglio.

S C E N A S E C O N D A.

Nardina.

Flauio.

M Adonna sì, madonna sì; ohime che secca capo; non sente mai ragionare nessuno per strada, che ogni volta non pensi che sia il Signor Au- relio, mi fa scendere, & salire queste scale cento volte l' hora, ecco mò che non ci è il Signor Aurelio, ne altri; ma questo non è niente, in casa quando viene, come accade qualche occasione di ragionare di lui, subito che lo sente nominare, diuenta pallida e smorta, che non può essere che all' hora, non gli venga il mal del crepacore, talche mi vado imaginando, che non si contenti di esser più vedona; à fè à fè che se lei si vorrà suedouare per medicarsi il mal del crepacore, che ancor io mi vor- rò sfatescare, per medicarmi il mal del

C

tiro

A T T O

uero, che spesso mi dà fastidio all'appetito carnale.

Fla. Se io non mi risolueua di andarmene dopò ch'io hebbi data la noua al Signor Alidoro delle tue nozze, dubito certo che io gli farei caduta morta innanzi per il gran dolore che io hebbi, patièza fui sforzata di farli sapere quel tanto ch'io non harei voluto, senza poter dirli sopra di ciò ne anco vna minima parola, per vedere se l'animo suo era di condescendere a queste nozze, ò pure, di volerle schifare, si come sarebbe stato suo debito di fare.

Nar. Ma ecco di qua Flauio, vñ poveraccia me, ancora forse m'hauerà sentita, e redirra ogni cosa a Madonna, gli voglio dir quattro belle parole dolci dolci per acquitarmelo, e farmelo tutto mio; a Dio Flauuccio, che si fa, doue stato stamane così per tempo, che non sei venuto a casa se non hora.

Fla. Sono stato ad accompagnare il Signor Gratiano fino a casa della sorella, e poi in cert'altri seruitij ch'egli fin da hiera mi commise, e perciò mi è stato necessario d'indugiare fino ad esso a tornare; anzi di più mi ha comineffo, che se al mio ritorno la Signora Clarice fosse ancora in casa, gli aricordasse, che douesse quanto prima andare a ritrouarlo cola menando te per sua compagnia.

Nar.

S E C O N D O. 26

Nar. Hai fatto bene a obedire il padrone, ma non occorreua perche in ogni modo adesso si voleuamo partire per andarlo a trouare, ma tu che vuol dire, che stai così malenconico? che cos'hai? che ti senti? tò guarda qua come porta questo collaro; sei pur giouanetto, douresti pur stare sù l'amorosa vita; lascia ch'io te l'acconc; vñ tentationi maledette state indietro.

Fla. Eh Nardina dice bono a te, che sempre stai sù le burle, ti pare ch'io possa stare allegro, trouandomi così lontano dalla mia Patria, senza nessun soccorso, e senza nessun'aiuto, hò da pensare a tanto, che mal per me.

Nar. Se ben tu sei forastiere e lontano dalli tuoi parenti, per questo non ti douresti disperare, stasse così ogni seruitore come stai tu, che ti manca, forse che'l padrone non ti vuol bene, forse che nò sei ben veduto da tutti: di me poi non te lo dico, perche tu stesso ne puoi far fede, ti pigliarei fino per marito, quando che tu me lo comandasse.

Fla. O ti ringratio del buon'animo Nardina, e se ben quanto hai detto è più che vero, con tutto ciò lo stare a discretione d'altri è vna mala cosa; la mia disgratia hà voluto così, non posso far'altro, son sforzato a far quel che la fortuna mi comanda.

Nar. Ohime mi fai struggere a sentirti così

C 2 sospi-

ſoſpirare : di la verità, ſei innamorato ne? non occorre che tu ti vogli ſcuſare con queſte tue canzoni, perche alli ſegni ſi conoſcono le balle: Almanco ſi foſſe innamorato di me , acciò che mi haueſſe da pigliar per moglie.

Fla. Eh ſorella mia, amore non ſi adopra in gente coſi vili , & baſſe come ſon io , non vi è pericolo che in noi altri poueri ſeruitori , l'otio che partoriſce amore, habbi ſtanza da poterſi fermare nella noſtra mente; ſi bene ſi ferma, doue troua commodità di ricchezze, di ſpaſſi, di piaceri, e di ſimil contenti, liquali chi li gode, di rado è che non vi habbi per compagno amore : Io come ti hò detto non hauendo neſſuno di queſti , farebbe ſtato impoſſibile che ſi foſſe potuto cagionare in me ſimil' accidente, ſi che non doueſti fare vn tal penſiero di me.

Nar. Tu parli coſi bene, e dici coſi belle parole, che paiono proprio pezzi di mele cotogne cotte nella moſtarda, e coperte di zucchero, ma poi dall'altra banda, mi ricordo di hauer pur conoſciuti e ſeruitori, e ſerue, che ſi ſono innamorati inſieme, & appunto adeſſo ne conoſco vna, e baſta mò, che sò che ti vuol bene.

Fla. Si ſuol dire che vn fiore non fa Primavera, non voglio dire per queſto, che alcune volte non ſia potuto accadere :

In

In quanto poi che tu mi dici che ne conoſci vna, che al preſente mi vuol bene, sò che mi burli, perche non ſono io tale, da far che altrui mi deſideri; anzi che in me non vi è, ne virtù, ne bellezza, ne robba, lequali tre coſe inducono ad amare altrui , chi almeno vna di queſte poſſiede, ſi che eſſendone io priuo di tutte non crederò mai di eſſere amato, come tu mi vuoi dare ad intendere.

Nar. Tu mi riſpondi in vn certo modo, che a dirti la verità poco t'intendo io ; in fine non ti sò dir tante coſe, ne far tante cerimonie, sò bene che vi è vna perſona che ti vuol bene quanto a ſe ſteſſa, e ſe tu mi prometti di tenerla ſecreta, ti voglio far anco ſapere che ſia.

S C E N A T E R Z A.

Clarice alla finestra. Flauio. Nardina.

Nardina non ti partire , perche adeſſo adeſſo voglio venire a baſſo , acciò che andiamo a trouare il Signor Padre a caſa della zia , ò ci ſei tu ancora Flauio eh ?

Fla. Signora sì, era appunto venuto a far ſapere a V.S. che'l Signor Padre l'aſpetta, e già l'haueua detto qui a Nardina; hora me ne voglio andare a trouare il Signor Alidoro , ſe mi vuol coman-

C 3 dare

cedare alcuna cosa auanti ch'io parta,
son qui per seruirla.

Cla. Non altro v'è pure a trouare mio fra-
tello, che affai son'io seruita, quando
che tu serui lui.

Fla. Bagio le mani di V.S. Nardina, a Dio.

Nar. A Dio Flauuccio la prima occasione
che ci torna si riparlaremo, sai: vñ che
fia maladetta la mia disgratia, adesso
che quasi me l'haueua fatto tutto mio,
è venuta voglia a quest'altra di affac-
ciarsi alla fenestra per farlo partire, nõ
sò se gli piacesse che fosse fatto così a
lei, quando che ragiona col Signor Au-
relìo, se non me ne vendico mio d'ano;
ma che non lo saprò poi fare, perche
son d'una natura tanto adatta al rice-
uere, che facendomi quattro belle pa-
roline subito mi accomodo al voler
d'ogn'uno, se bene non sò se hora in
questa collera ne fossi così capace co-
m'è mio solito. Ma lasciami itar que-
ta, perche sento Madonna, che viene a
basso molto infretta; secondo me deue
hauer prescia di andare a trouar mis-
sere.

Cla. Nardina andiamo via presto, che dubi-
to di non esser tardata troppo, ne vor-
rei che per ciò il Signor Padre si adi-
rassero meco, e tanto più che Flauio da
parte sua, è venuto a sollecitarmi.

Nar. Non siate così frettolosa madonna, per-
che sapete bene come misere è fatto,
haue-

hauerà m'adato qui a dire, che vi aspet-
ta a casa di vostra zia, e poi non vi sarà
manco per vn' hora, questi vecchi sono
appunto come il rospo, sempre hanno
paura, che non gli manchi il terreno
sotto a i piedi.

Cla. Io mi vado imaginando, che farà co-
me tu dici, ma dall'altra banda vado
anco pensando che cagione l'induca a
volermi parlare a casa della zia, e non
qui in casa nostra, questa è cosa infoli-
ta, non posso penetrare doue questa co-
sa potrà riuscire.

Nar. Vorrà forse darui marito, e che credete
che horamai non ne sia tempo, per
dincela se io fosse in voi, mi piacereb-
be il modo più adesso, che mai, che vo-
lete far così sola senza compagnia: Io
in quanto a me se non haueffi zuccari-
no che dorme con meco la notte qual
che volta, che mi pare di sentire trema-
re il solaro, mi spiritarei così bella, e vi-
ua in carne, & in ossa.

Cla. Sempre tu farai senza ceruello, è vn
bel proposito questo tuo: ma ascolta,
se per mia buona sorte mio padre si fos-
se risoluto di maritarmi, e che per mio
marito hauesse eletto il Signor Aure-
lio, credemi, che la più cōtenta, e la più
felice donna non farebbe di me sopra
la terra, crederei morirmi di allegrez-
za, a te poi vorrei fare tal dono, che sò
che ti aricordaresti di me fin che tu vi-

ueffe; & per il contrario se farà altrimenti, mi voglio allhora allhora uccidere con le mie proprie mani, non voglio più viuere al mondo, perche son resolutissima di non voler altro marito che'l Signor Aurelio.

Nar. Vh che'l cielo ve ne guardi, state pur allegramente, perche il core mi dice che sarete contenta; Io poi non vorrei da voi altro dono ne altra mancia, se non che faceste che mi dèste, mi dèste ancora à me vn Marito, acciò potessi viuere come le altre Donne da bene; perche à diruela, me ne moro di voglia, vorrei pur prouare, vna volta, come si stà meglio ò col marito ò senza.

Cl. Eh Nardina questa è vna sorte, ò per dir meglio vna fortuna, perche molte volte è bene di esser maritata, e molte volte non è bene; perche la sodisfatione, trà la moglie e'l marito, è quella che hauendola ò non hauendola trà di loro può causare ò contento ò dolore.

Nar. Eh si tutte queste sono parole, non crederò mai, che si possa star peggio che star senza marito, sò che s'io l'haueffi, la notte non mi morirei così di freddo come fò, è poi intesi vna volta dire, da vna valente Donna che sapeua render bon conto del sapore di questa minestra, che Donna senza marito tanto vale, quanto senza pestello vn bel mortale, e così credo ancor io madon-

na Clarice sì.

Cl. Costei bisognaua che fosse di quelle come ti ho detto, che in tale affare haueffe hauuta bona sorte, e così voglia- lo in me amore che se pur mio padre, e di volontà di maritarmi, non mi dia ad altri che ad Aurelio mio, Aurelio per cui quest'alma nel mio petto viue, questo core respira, e queste luci hanno il vedere, Aurelio vnica mia speranza, vnico mio bene & vnico mio refugio; ma se altrimenti mi auerrà, son risoluta come già dissi di darmi acerbissima morte, pria che già mai io sia di altri che d'Aurelio, ne che altri habbi à possedermi che Aurelio mio.

Nar. Madonna mia sete entrata in certi ragionamenti, che per diruela mi parete disperata, fin d'adesso, di gratia andiamo via, e non stiamo più qua, che forse quando tornarete à casa sarete di vn altro humore; chi sà potreste ancora hauer qualche bona noua che vi facesse star tutta allegra e contenta.

Cl. Poi che così ti pare andiamo; se bene son combattuta da tanti è così varij pensieri, che mi danno augurio, che qualche mala noua si apparecchia per me.

Nar. Andate là non dubbitate, che quando mi dèste vi volesse dar marito per forza, per leuarui di fastidio, lo pigliarò lo per voi.

Alidoro. Scaltro.

TAnt'è Scaltro, se tu non m'aiuti à disturbar queste nozze io son per viuere il più disperato giouane che sia sopra la terra, sò che se tù vorrai far quella debita diligenza, e ponerui quella cura che tu sei solito in altri, e simil negotij tu mi farai contento, oltre che ti hauerò sempre non in luogo di amico, ma di carissimo fratello, e poi confido in te, se nò altro, almeno per la stretta amicitia ch'io tengo col Signor Aurelio tuo padrone, alquale sò che punto non dispiacerà quanto farai per fare in mio seruitio, quando pur ti risolui di compiacermi di quanto t'hò detto.

Scal. Signor Alidoro ancorche quanto mi comadate sia difficilissimo a fare, sì per rispetto di vostro padre, come anco del Signor Couiello, con tutto ciò perche sò che seruendo V. S. seruirò anco il Signor Aurelio mio padrone, son risoluto di compiacerui, & di mettere in executione ogni vostro pensiero, sì che ormai potrete del tutto lasciare la cura a me: ma ditemi per gratia, perche cagione lasciate di pigliar per moglie sì bella giouane, quale è la sorella del Signor Aurelio, sò che per nobiltà, & ricchez-

chezza non ve ne doureste tirare indietro, e pure mi pare che si fattamente l'abborrite, & dispizzate, come se fosse la più brutta, la più ignobile, e la più disgratiata giouane che hoggi viui sopra la terra.

Ali. Eh Scaltro, quando la stanza è occupata difficilmente si può dar ricetto ad altri, la figliuola del Signor Couiello, è bella, è ricca, è nobile, ma che gioua tutto questo se'l mio core è collocato in altra parte.

Scal. Com'è dire V. S. ama qualch'altra gentildonna di questa città, se così è gli dò tutte le ragioni del mondo, perche il vero amore consiste nell'esser fedele verso la cosa amata; ma non si potria sapere se è lecito chi sia questa sua Dama.

Ali. Hai bene indouinato che io sono amante di altra donna, ma non già che sia di questa città, volesselo il cielo che per m'a buona sorte ella fosse qui di Roma, ch'io non viuerei così dolorosamente in tate pene come al presente faccio.

Scal. Che dunque è forastiera? hora tanto maggiormente desidero di sapere il vostro amore, non mancate di gratia di farmi consapeuole del tutto, acciò cō questa occasione possa meglio seruirui in quel tanto che desiderate.

Ali. Volentieri son qui per sodisfarti, poiché l'occasione così a tempo mi si por-

ge: Sappi dunque che sono da tre anni in circa che mio padre mi volse mandare allo studio in Bologna sua Patria, doue che per darli qualche sodisfatione volentieri vi andai, & gionto ch'io fui colà, diedi sì fattamente opera alle littere, ch'egli a fatto si poteua di melodare, & così continuando mentre fuor d'ogni trauaglio godeua vna quieta, & felicissima vita; auuenne che vn giorno tra gli altri, mentre che in vn vago & bellissimo Giardino (che nella mia stessa casa era) me n'andaua spassando il caldo, trastullandomi solo intorno ad vn chiaro, & limpidissimo fonte, non sò come a caso viddi lì vicino in terra vn bellissimo velo, ilquale presolo in mano, & risguardatolo con molta attentione, per li vaghi, & ben composti lauori di seta, & oro, che in esso da maestreuol mano si vedeuano esser fatti, dissi più volte tra me stesso, che'l dottissimo ricamo era più degno di persona diuina, che humana, & mentre così ancora me ne staua considerando, di doue fosse potuto lì cadere, alzando gli occhi verso d'una fenestra, che nel giardino rispondeua, viddi vna giouane. laquale già altre volte hauea nascosamente guardata, essendo di aspetto così gratioso, & bello, che l'istessa gratia, & bellezza haurebbono perduto seco, che con tanta honestà, & cortesia di parole

mi

mi chiese il detto velo, che suo era, che per me misero non furono parole, ma furono tante faette, che per mezzo di amore mi penetrorno il cuore; doue che con ogni riuerenza baciato lo ligai ad vna picciola fettuccia di seta, che ella da la fenestra hauea sporto a basso, & in esso ligai anco alquanti fiori, laquale preso che lo hebbe, & trouatolo così ripieno di fiori, mi disse, che oltre la cortesia vi haueua aggiuto anco l'obligo, e che per ciò mi degnasse di comandarli, che con ogni honestà mi haurebbe reso il contracambio, doue ch'io soprapreso da noua, & inusitata dolcezza di amore, solo li dissi, che l'obligo di seruirlo era il mio, ne ch'altro fauore hauerei desiderato da lei se non che mi hauesse fatto gratia, che io vna sol volta il giorno l'hauesse potuta vedere, laquale dopò molti prieghi, ch'io per ciò le feci, mi promise che ogni giorno, (purche ne potesse hauere la commodità) si farebbe lasciata da me vedere; Quali poi fossero li nostri continui ragionamenti da te stesso li puoi considerare; anzi si venne poi a tanto, che non vi era di, che tra me, & lei non si gareggiasse nel presentare, cercando sempre l'uno di vincer l'altro.

Scal. Il caso veramente fù bellissimo, & mi piace che vi sapeste gouernare da vero

inna-

innamorato, ma ditemi per gratia, in che modo faceste che nessuno delli suoi non si accorgesse mai di questo vostro amore, perche se era persona di rispetto, doue uate hauerci qualche difficultà a poterli parlare così continuamente come faceuate.

Ali. Ti dirò, la mia buona fortuna uolse, che per mezzo di un seruitore di casa, persona di qualche rispetto, & già per vn tēpo alleuato in casa mia, presi seruitù, & amicitia con la madre di lei, a quale era vna gentildonna vedoua ricchissima, che per buoni rispetti taccio il nome, che hauendo saputo che mio padre era Bolognese, & insieme la famiglia di chi medesimamente era, mi pose tanta affettione come se io li fossi stato figliuolo stesso, & così con questa bella occasione godeua anco tal volta in casa sua propria la conuersatione di Cleria mia, (che così è il nome di quella) senza dar mai sospetto ad alcuno del nostro honestissimo amore; anzi di più hauendoli promesso, & data la fede, che mai altra donna che lei non sarebbe stata mia sposa, mentre mi haueua posto in animo di farla dimandare alla madre per moglie, volse la mia cattiu sorte, che mio padre amalato di grauissima infirmità mi facesse tornare per le poste qui in Roma; hauendo io prima dato parola a Cleria mia, che su-

bito

bito che fosse guarito farei tornato a Bologna, & già è passato vn'anno, che io ne manco, doue che li promisi di tornare al più lungo tra due, ò tre mesi, e quel che più mi dà trauaglio è, che da quel seruitore che mi introdusse in casa, ilquale fù poi secretario di tutto il nostro amore, sono più di cinque, anzi sei mesi, ch'egli non mi rescriue; talche mi uado imaginando che di là non vi sia qualche mala nouella per me, e che egli non voglia di ciò auifarmi per nõ hauermi a dar disgusto; oltre che mio padre non vuol sentire in nessun modo, ch'io ritorni a finire i miei studij a Bologna; anzi vuol che questa sera io sposi la figliuola (come tu sai) del Signor Couiello tuo padrone, talche se tu non m'aiuti a guastar questo parentato, ò che almeno per questa non si faccia, io sono il più disperato huomo che viui sopra la terra.

Scal. Io hò inteso benissimo tutto il vostro pensiero, & vi porto grandissima compassione, ma consolateui, e lasciate fare a me, che forse non passaranno due ò tte hore, che vi farò vedere sotto sopra ogni cosa, vi voglio seruire in maniera che vi habbiate à lodare sempre di me.

Ali. Poi che così mi prometti, cõ questa speranza andarò mitigando in parte ogni mio dolore, frà tanto ti aspettarò da quel

quel

A T T O

quel gentilhomio mio amico, doue tu fai ch'io soglio praticare, ti raccomando la mia salute, a riuederci.

Scal. Lasciatene il pensiero à me non occorre ramentarmi altro; In fine io porto grandissima compassione à questo pouero gentilhomio come anco al Signor Aurelio mio padrone, sono veramente due Giouani compiti & amoreuoli, mà sono anco tanto più disgratiati in questi loro amori, mercè delli lor Padri; mà se io questa volta non ce li fo stare mio danno; in ogni modo poco bene, & poco male posso riceuere dai fatti loro.

S C E N A Q V I N T A.

Battochio. Rampino.

O ecco mò che in casa si starà pur vna volta allegramente, sò che se arriuo a queste nozze, me voglio satollare à crepa panza; perche per quanto ho potuto intendere, missere hà preso per moglie questa Vedouotta qui nostra vicina, e'l pouero Signor Aurelio restarà à denti secchi; ò suo danno; mò hauerà vna Madre di più che non haueua prima; doue che haurebbe potuto hauere vna moglie dauanzo à spese sue, la intendo ben io come doueua andare questa cosa; ma adesso

non

S E C O N D O. 33

non c'è più speditione è finito il remedio per lui.

Ram. In fiatti è pure la doce cosa lo benne- re la robba en questa Roma me credeuo de quiglie pochi frutti che haueuo reccati dalla bigna de non ne cauare atro che trè ò quattro Iulij en'haio cauati dui testuni; Ofsù lassame entrare ecco in casa; perche faccio che Nardina me deue aspettare con diuotione; ma la porta è ferrata, che borra icere quissa cosa: tic, toc, ò è casa.

Bat. Non mancaria mò altro per finir la festa di casa, che pigliasse moglie ancor io, e mi risolueri a farlo, quando potessi però cambiarla ogni mese vna volta, perche altrimenti credo che senz'altro mi verrebbe in fastidio a star così continuamente con li fatti suoi, e massime se fosse vn pochetto bizzarra di natura, come son'io.

Ram. Tic, toc, si appunto pozzo tentennare a posta meia; ofsù me la inniuno, saraco iti tutti a mannicare fora è casa, e per quisto haueraco ferrata a coscinto la porta, oh sò pure esgratiato quando ce penzo, se arriuauo no pochetto prima, forese che ancor'io, me ne faria ito con issi a mannicare: ma chi è quisso mozzicune, che se ne và è quà a tor- no cosci sbizzarrenno; ò ò, è glù compagno meo antico; ò Battuocchio, e que fai, ecco sci sulo eh?

Bat.

Bat. O ò ci mâcaui apponto tù per dar fuoco al pagliaro, e b  doue vai a quest' hora, così affamaticcio; non vedi ch'  hora di pranzo te ne douresti pur accorgere a i denti .

Ram. Eh fratieglio troppo te ne entenno io, ma che buoi ce faccia, haio buffato ecco a gla casa de gl'io patrone, e nesciu no me responne, bisogna che non ce siano, che me haueriano pure respuso.

Bat. Eh se tu non la intendi, e che alle volte non se ci vuol essere in casa, e fai quest' usanza maladetta, hoggidi   tanto messa in vso qui in Roma, che b  spesso si f  non solamente alli amici, ma anco alli i parenti, e per  non c'  meglio, che hauerne vna bella paci za fratello, e del resto prouedersi da se stesso, pi  che sia possibile.

Ram. E come boglio fare   m co a non ce l'hauerne; ma c'  peio che bisogna che l'haia con teo ancora quissa spaci zza; n  me buoi ancora pagare quegl'io canestro   ficora, che te bennei fino gl'atr'anno a credenza ne? te gl'io scij scordato,   pure fai cosci gl'io balordo, p  n  me lo pagare.

Bat. Non fo il balordo altrimenti io, ma ti s  ben dire, che quando h  vn debito che passa l'anno, non penso pi  a pagarlo vn tantino, anzi non ne parlo manco vna parola, perche intesi vna volta dire a vn Dottore, che quando si
st 

st  vn tempo a non pagare ci entra la pera descrittione, e che chi h  da dare non   pi  tenuto, e se non lo fai vatte-
ne a informa, che trouarai che   cos .

Ramp. Te gl'io creo che scij senza escrittione, vatte poi a fida de quissa sorte   iente, basta che se vaia icenno Norcin  sette faccie,   glia f , che quigli che non foco Norcini, ne haco quattoreci,   le facce, e pi , se pi  n'ce ne sbisognasse; te faccio icere, che hai na beglia scosci za, a pagare gli pouer' homeni de quissa sorte   moneta.

Bat. Io non s  di scosci zza, ne d'altro; s  bene che per conto tuo questa scosci zza che tu dici, non l'h  mai hauuta, ne manco mi curo di hauerla; e poi quando anco per ragione t  me la volesti fare hauerne per forza ego nego, che mai non haberet sicobus tuobus.

Ram. Ah, ah, ah, con tutto che haia no po-
chitto   raca, me ce fai rieere,   sopra, e da quanto en qua hai imparato a fauegliare alla dottoreffa? ma faccio da que vene tutta quissa cosa, e gl'io manicare bene in casa de gl'io patrone tio, che te fa razzare de quissa maniera; se tu hauesci   fare c  gl'io mio, che h  tamanta   coteca,   scij,   n , che staresti cosci allegramente come stai.

Bat. Si se le cose andassero come vn tempo f , t  haueresti ragione a dir questo, al lhora si, che si sguazzaua, e si viueua a
gam-

A T T O

gambe aperte; ma adesso che'l vecchio è innamorato, ogni cosa v'è alla peggio, chi tira di quà, e chi tira di là, semo peggio, che vn branco di gatti arrabbiati.

Ram. O che me ici, tanto che missere Scouiegliu, quillo vecchiù rancicuso è innamorato eh?

Bat. Fà pur conto che gli sento far sospiri, che par proprio vn calderone quando comincia a bollire; la notte tira correggie, che manco vn canone inforzato fà tanto rumore.

Ram. A vna bota per vno è toccato ancora à isso à innamorarse: ma ascota Battuocchio, no me faresti t'ato è seruitio, hiecora che faccio, che missere Scouieglio non è in casa; de menarme in cantina à fare vn pochitto è scolatione còtico; potta è gliù manno, quanno poi vna bota, borrai benire alla Bigna l'assa fare à me, te faraio bedere che te arrenderaio gliù scontacambio, anzi con questa scortesia me scòtare gliù prezzo, de gliù canestrù de gliè ficora, che m'hai da dare.

Bat. Ascolta te ci voglio menare solamente, perche tu non m'habbi a romper più la testa con queste ficora, in ogni modo sento che ancora a me l'appetito incomincia a darini vn pochetto di fastidio, e poi quando altro non fosse, mi par che sia grandissimo peccato a

spa

S E C O N D O. 35

sparagnar niente di spesa al padrone: orsù entra là adesso, ch'io sono di questo buon'humore.

Ram. V'è pur innanzi t'ù, ch'io non faccio la strada, e la cantina.

Bat. E vadi V. S. per gratia.

Ram. E doue buoi che vaia, a r'operme gliù nodù de glià coglio.

Bat. E lei passi di questo m'odo Signor Rampino.

Ram. Di gla verità me buoi burlare eh?

Bat. Orsù da quà la mano, & entriamo dentro insieme d'accordo, perche altrimenti non la finiriamo in tutt'hoggi, questa girandola.

S C E N A S E S T A.

Gratiano. Couiello.

V Erament' caure Signor Cul de ue del l'è stada vna mort', che mi a v'habbia triuellad così al port' inteluis, mà in ogni mod' me ne vegniua drit' drit' filand' filand' à tena' arue à casa.

Cou. Si boleua che me venesse a inpenneretò à tenagliare Bofigno. ia, vuole dicere, che è stada vna sorte à trouarme così all'improuiso, ma che in ogni modo ve ne veneuate dritto à la casa me a pè treuarne, lingua da seruir per interpretare alli cornacchiuni.

Gra. Barbon, barbon, sior sì, sior sì; mà sentid'

tid' sentid', à i hò mò qui da immo-
staru' la vista, e' l' lunari de zert' troie,
che han' da forbir per la spinosa, zoè
per vostra figarola, che hauì marinad'
al me figarol'.

Cou. Core mio s'ogni vota haggio da fare
lo comiento sopra de chillo cha dicite,
furia bono che da mò innante trattaf
semo insieme pè mezo d' Ambasciatu-
ri, mò che Diauolo che nò sapete fauel
lare, e dicere, che hauite da mostrarme
vna lista, e vno inuétario de cierte gio-
ie, che hanno da seruire pè la sposa,
zoè pè mia figliuola, che haggio mari-
tata a vostro figliuolo, e nò vna vista, e
nò lunario de troie per la spinosa, che
haggio marinata a vostro figliuolo,
cha forze douemo hauere da trattare
co' Porcari nui altri.

Gra. Ve dirò Signor, essend' d'Ottobre, qual
ch' volta à parli cosi per lattino che nò
me n' aued', vn dent' de manc, second'
che dicon' le lonz', quand' che l' hom',
vuol dir la sò intintation, e' l' sò sacher'
a vna persona de qualitudine com' à si
mò vù, al bisogna che la cosa vada de
bona manara, azzò le pal' arol se pos-
san' stroppiar' quāt' prima, senza farz'
tan' hostarie, e tant' stranudi sopra, cha
voia mò dir', s'accades qualche Danu-
bi, secòd' che molt' volt' ne vien' l' oca
in tun casson, che tirand' de zà, e fa-
gand' de là, vna crapula matrimonial'

non

non haues' la sò circoncision' della
darnation, che qualch' uolta il marid'
suol far à la sò mula de hier, non faria
se non ben desfat de andar cerchiand'
dù, ò tri Auultor, che soluend', rumi-
nand', e trapassand', desser' à vù culin-
tent', e à nistifation'; perche essend' vù
marid' de mie fiola, e mie fiol marid'
de vostra fiola, al se potrà poi dir'
quand' à fari insiem', che fari quattr'
persone, zoè du' feminin, e du' mascu-
lin', m' hauì mò intes moltaz' de mis-
ser' chiappin'.

Cou. Io nò faccio chillo che s' haggia ditto,
ma diraggio de si pè no me stare chiù
a rompere la capa con isso; Signor si
che v' haggio inteso, faccia proprio de
no impilo; ma sentame pè gratia, no
se porria bedere chissa lista delle gioie,
chà dice Bò signoria, che haco da serui-
re pè figliera,

Grat. O Sior si à son molt' ben' culintent',
au' uoi liezer casa per casa.

Cou. Cosa pe cosa bolite dicere; à la cosi fo-
ra meglio, pè che n' haueraggio chiù
sodisfatione, e massime se faraco gioie
d' importanza.

Grat. Otsù sentid' sentid': In primis vn dia-
uol' che s' amanta in punta.

Cou. Pè la prima chissa è vna bella gioia
pè la sposa; mostrate chà, dice a la co-
si: In primis no diamante in punta, e
nò vno diauolo, che s' amanta in pōta.

Grat.

A T T O

- Grat. Vn Rabuino in paola.
- Cou. Vn Rubino in tauola; guarda doue diauolo è iuto a trouare Paola, stauo a bedere se se haueua da mannare in Calausia pe no rubbino.
- Grat. Vn topo in latio.
- Cou. O cha pozza essere acciso, che ti fece lo priuilegio de lo dottorato, lassateme bedere; dice no Topatio, e no vno topo in latio.
- Grat. Mò fior sì, à l'è tutt'un, a l'è tutt'un; Vn bagascio con vn'ouo à lato.
- Cou. Chisto farà buono pè la sposa, pè che quando n'ce verrà appetito se lo poterà manciare; Vn balascio ouato, e no vno bagascio con vn'ouo à lato.
- Grat. Ben, ben, ben, vna filaba de più, e vna de manc' non vuol dir' negotta, non bi fogna guardarla cosi per la minuda.
- Cou. Chisto importaria poco quando fosse altro che na filaba, ma lo fatto stà, cha dicite ogni cosa a la reuerfa.
- Grat. E sì, l'è mò, che ve par a vù, ofsù sentid'. Vn Zoan' battista con vna man' taiada.
- Cou. E chi è chisso Ioanne battista con chissa mano tagliate, è quarche vostro parente forse, fateue qua lassateme leire à me; dice n' Anatiita cò nà mano in tagliata; lengua da tirar fora cò le tenaglie.
- Grat. Mò cosi à dig' mi: Vna cagnola impregnada.

Cou.

S E C O N D O. 37

- Cou. Signore Dottore chissa cagnola imè prenata, teneteuella pure pè vuui, pè che nò ce mancano cani alla casa mia.
- Grat. Mò se nò la vuoli vostr' dan', a la portarò mi in did' per liè.
- Cou. Mostrate cha, dice, vna ciognola intagliata pezzo d'Aseno arostuto.
- Grat. O vidi che la intinzeri: Vn Niccolò con vna festa.
- Cou. Bastarà che ce venga isso solo senza chilla festa: Vn triclo con vna testa, è forse cha non ce tene l'occhiale.
- Grat. Vna Tor che s'inchina a vna melangol.
- Cou. Chissa torre è molto bene criata, cha s'inchina fino a le cetrangole; Vna tor china in triangolo corrette delli eruri passati.
- Grat. E vn lauez' de Merle in quattro pile.
- Cou. E no vezzo de perle a quattro file, cha puozzi dicere l'ultema.
- Grat. Haui mo intes tutt'el tintor, e tutt'el sacchet' de la mie appillation?
- Cou. Bolite dicere se haggio inteso tutto lo tenore, e tutto lo secreto de la vostra opinionione.
- Grat. Sior sì, sior sì, sior sì, l'hauì dunque intes, l'hauì dunque intes, l'hauì dunque intes.
- Cou. L'haggio inteso, l'haggio inteso, l'haggio inteso.
- Grat. Se l'hauì dunque intes l'è segnal che non si ferd' bona sira.

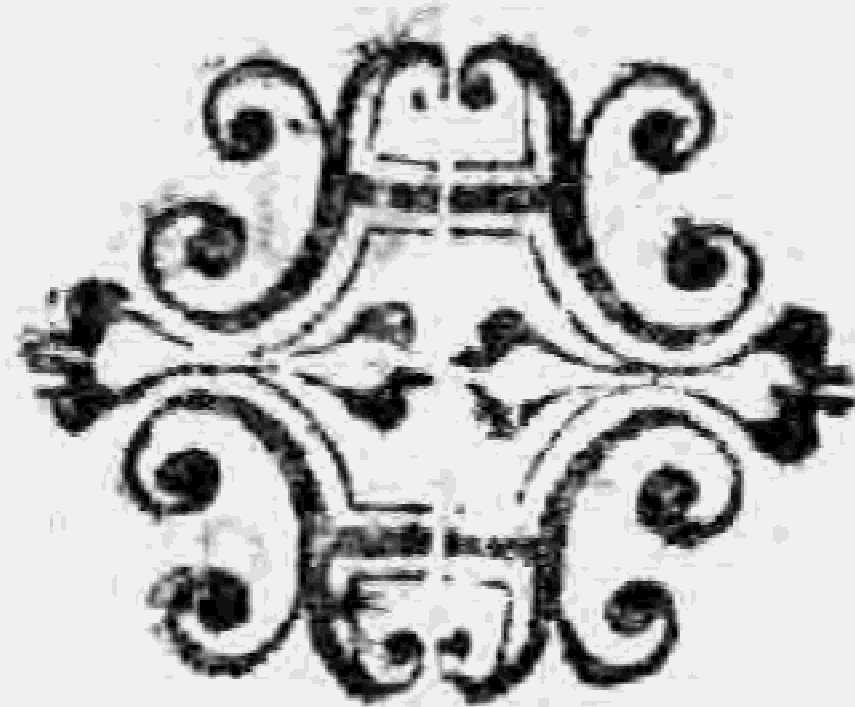
D

Cou.

A T T O

Cou. Và cò ciento malanne che t'accompa-
gnano, enta procedere da Dottore sen-
za crianza ; ma lassame trasire ancora
me, pe dare speditione a quãto haggio
da preparare, pè chiste nozze, azzò che
poi stafera non me haggia da trouare
intricato in altre facenne.

Il fine dell'Atto Secondo.



ATTO

ATTO TERZO³⁸

SCENA PRIMA.

Clarice. Nardina.

C He ti pare Nardina mia della buo-
na nuoua, che mi hà data mio Pa-
dre insieme con mia Zia, non è mara-
uiglia s'egli tutt'hoggi contro al suo
solito mi sollecitaua ch'io me ne an-
dasse à spasso à casa di quella, ma ti sò
dire che à tutti dui hò data la risposta
che meritauano, e me ne son partita co-
si in fretta, per non hauere ad entrare
in maggior collera di quella che al
presente io sono.

Nar. Vh Madonna mia se sapeste che dolo-
re hebbi quando intesi dir per casa che
vostro Padre vi haueua maritata al Si-
gnor Couiello padre del vostro Signor
Aurelio, il Cielo lo sà, mi macò di ma-
niera l'appetito, e mi si strinse di modo
la conscienza, che non vi sarebbe en-
trato manco vn grano di miglio, ogni
altra cosa hauerei pensata che questa.

Clar. Basta loro haueranno fatto vn pensie-
ro, & io n'hauerò fatto vn'altro, ma
quel che più mi spiacque di sentire, fù
quando ch'io intesi che'l Signor Aure-
lio per ordine del padre, di mattina de-
ue partirsi di Roma per andare à Na-
poli,

D 2 poli,

poli, che per questo ancora me ne sono tornata così in fretta a casa, essendo sicurissima, che quando ciò fosse il vero egli non potrà stare che non comparisca di qua, per farmelo sapere, poichè mi pare che tutto questo habbi del l'impossibile.

Nar. Volete che io vi dica il vero madonna, questo vostro Signor Aurelio mi pare che sia vn può troppo rispettoso, la douerebbe pur finire vna volta, e se farà vero che'l Signor Couiello lo voglia mandare di mattina a Napoli gli douerebbe rispondere risolutamente che non ci vuole andare; forse, che ne trouarà delle vostre pari; sò che s'io fossi vn huomo maschio come lui, che non m'uscireste dalle mani; ohime ha uete vna certa bell'aria, con vna certa grauità, che parete proprio vna Paonessa; se io vi guardasse troppo hò paura che mi fareste innamorare ancora à me, che'l cielo me ne scampi da tal cosa.

Clar. Tù mi fai ridere è non hò voglia, è perche Nardina? hai forse per cosa così biasimeuole lo innamorarsi?

Nar. Non dico che lo innamorarsi sia cosa cattiuà; ma si bene quando accadeffe Donna con Donna, perche farebbe appunto, come quando vno volesse scriuere, che hauendo il calamaro in ordine gli mancherebbe poi la penna; nò nò

il

il ciel ce ne scampi da questo crepacore, attendete pur à cercare di godere, chi tanto desiderate, e non lasciate così la vostra bellezza in abbàdono perche gli fate vn gran torto.

Clar. Eh si Nardina tu vuoi scherzare, tale quale io mi sia, pur che piaccia al mio Signor Aurelio, di tanto mi basta e mi contento. Ma il fatto stà che non veggo modo nè via, che il nostro honestissimo Amore habbia il fine che io & egli desideramo, poichè il caso ormai è più che disperato per questo nuouo parentato, che si è trattato come tu fai.

Nar. Piano che non mancaranno modi da repararsi, la vostra bellezza non è da stare alle mani di vn vecchio, quale è il Signor Couiello, vedete vn puoco se infino a quel garzonaccio di quell'hoste, quando siamo passate per la piazza del Duca, vi hà conosciuta per terreno da non lasciare senza sementa.

Clar. Io non sò quello che tù ti voglia dire, ne meno ch'io mi ricordi per allhora intesi dir nulla: ma che cosa disse?

Nar. Che cosa disse? la prima cosa vi guardò con cert'occhi furbeschi che pareua proprio, che vi volesse mangiare, poi riuoltatosi à vn suo compagno disse; se così fosse questo Mortaio doue al presente faccio il fauore; sò che giorno e notte non vorrei mai far altro che pestare, & io subito destramente

D 3 gli

gli resposi, possa essere così peccato à te il cuore e la lingua bufalaccio che sei; poiche vorresti così peccare la Padrona mia senza discrezione; sentitelo mò vuoi quello che disse; sò ben io quello che mi dico quando dico forcie in trappola.

Clar. Se non disse altro che questo poco mi importa, haurei assai che fare se volessi dar orecchie à simil gente, non mi desse più trauaglio come ti hò detto l'hauer inteso che Aurelio mio sia per partirsi di mattina di Roma; e forse che mio Padre nõ me lo replicaua tutta via per cosa securissima credendosi forse, con simil persuasione farmi condescendere ad accettare il Signor Couiello per mio marito; Et eccolo appunto di quà; non vorrei ch'egli mi vedesse acciò non mi venisse a torno con le sue solite buffonerie facendo l'innamorato di me come tui fai.

Nar. Lasciatelo pur venire di che cosa haue te paura, eh Madonna guardate con che bella disgratia se ne viene à la volta vostra; pare appunto vno scimmiotto instiualato; io credo in quanto à me che vada contando gli passi.



S C E N A S E C O N D A.

Couiello. Clarice. Nardina.

H Aggio visto lo Sole meio, la stel la meia, la Tramontana meia, chilla cha me porria fare trasire, nello puorto delle dolcezze, nello puorto delli solazzi, nello puorto delle consolationi; mò si che boglio cauare fora tutta la dottrina amorosisca, e farence mò saluto alla Filosofeca, vaso la chianta, le linee, li segni, li punti, li muscoli, li nierui, le ossè, & la pelle incarnatiua, de chilla bianchiffema, candidiffema, e belliffema mano de bisognoria Principessa meia; Signora & patrona de chisto afflitto core.

Clar. Certamente Signor Couiello che Vostra Signoria mi fa vn grandissimo torto à darmi queste lodi, indegne veramente della persona mia, oltre che nõ sò per qual cagione venga à farmi simil saluto cosa più tosto conueniente à vn giouane innamorato che à vn suo pari.

Nar. O così mi piace sò che gli haue te fatta la risposta che meritaua; è proprio vn peccato, che non siate stata alleuata vna dottoreffa, che vi sò dire, che ha uereste saputo affettare i torti & i dritti alle persone meglio che non haue

rebbe mai fatto ogn'altro dottore penatritiu ssumo.

Cou. Bosignoria non pigli a male chesto faluto che gli haggio fatto pe che desideranno de hauerla pe mogliera, e pe patrona assolutissima, & hauennone de ià hauuto la parola da lo Signore Gratiano, patre soio, gl'haggio fatta chista salutanza, pe caparra dello suscerato amore chà li puorto.

Clar. Se il mio Signor Padre, mi vi hà concessa per moglie, à me poi toccherà di accettarui per marito; nò dico per questo che Vostra Signoria non meriti di hauermi per sua moglie, anzi che, merita Donna di molto maggior grado che non è il mio, ma gli fò sapere, che per adesso, l'animo mio, non è di maritarmi per più rispetti.

Nar. Adesso adesso: Madonna Lisetta mi chiama, deue forse hauer finito quella uoro che sapete, anderò à veder quello che vuole, e poi ritornerò qui giù da voi? che ne dite? volete voi.

Clar. Si bene, ma fai, ricordati di ritornare; non far delle tue.

Cou. Saccio chisti respieetti cha dice bosignoria è me li songo ià no piezzo fa imaienati, ma n'haggio puosto remedio, cha è, che Aurelio sfratticha da Roma, e se ne vaca à Napole cramattina proprio, azzò non haggia à dare pullo desturbo à bosignoria, però pe cunto

cunto de chisto, ve ne potete stare securissima, cha isso nò metterà chiù piede in la casa meia pè nò piezzo; ne mai chiù, se mai non borriate voi: In quanto poi à Figliema, sape cha la tengo à lo Monastero, e poi l'haggio inforata à lo Segnure Aledoro frate de bosignoria, à tale che farrite patrona assoluta de tutta la casa meia, e de tutte le robbe, e de tutta la massaria, e chillo che importa chiù de nò Dottore de la qualetudine che songo io, cha vale molto chiù cha tutto l'oro de lo munno infeme.

Clar. Nò nò Signor Couiello non questi li rispetti che Vostra Signoria s'immagina, anzi gli fò sapere che quado io mi risolueffi di accettarla per mio marito, non vorrei che'l Signor Aurelio si partisse di casa, perche lo conosco così compito e così ben creato in tutte le sue attioni, che farei torto alla sua gentilezza, si che non occorrerà che per questo lo mandi più à Napoli; poiche per altra cagione son risoluta di non voler maritarmi.

Cou. O fazzame à lo manco gratia de dicermela; che forse se ce potria dare tale satisfatione, cha porria mutare pensiero.

Clar. Poiche desidera di saper l'animo mio gli dirò il tutto liberamete, sappia che noi altre Vedoue per due ragione re-

stiamo molte volte di rimaritarci; la prima è che hauendo hauuto il primo marito, piaceuole, gratioso, e con nostro gusto, dubitiamo che ripigliando il secondo, non ne rieschi simile al primo, la seconda è, che hauendolo hauuto spiaceuole senza gratia, e cō nostro disgusto dubitiamo che ripigliandone vn altro non sia molto peggio; talche è necessario per tutte due queste ragioni pensarci molto bene prima che si rimaritiamo; Io in quanto à me la intendo così, e per ciò mi son resoluta di non fare altro per adesso.

Cou. In quanto à chisto bo signoria haue in parte ragione; ma faccia pure cōto cha sei me gustasse me trouaria, lo chiù benigno, lo chiù affabile, lo chiù amoreuole, e lo chiù compito homo de lo munno; haggio proprio nà gratia de lo diauolo granno men' ce metto; mà facemo à la così prouaua bo signoria la conuerfatione meia, pe nò mese solo, e se nò troua, cha songo chiù dolce, cha lo zuccaro e cha lo mele; fazza poi chillo che le piace cha me ne cōtiento.

Clar. Ve lo credo, ma non occorrerà in somma per finirla; si metti l'animo in pace, che pe adesso come gli ho detto l'animo mio non è di rimaritarmi; e con questo li dimando buona licenza, che non mi par bene di star più qui sola in strada à ragionar con V.S.

Cou.

Cou. Fermateue nò poco coricillo mio, nò siate così saruatecha, e poi à la così prietto me bolite lassare?

Clar. In fin hora mi pare che Vostra Signoria si sia portato da gentilhuomo, ma hora mi pare che si porti molto da vilano, che procedere è il vostro di tenermi così per la veste. Nardina ò Nardina, vieni à basso fa presto?

Cou. Chiaro segnura meia cha li songo seruiture, chi vostra bella fazza e chissì belli occhi vostri, songo casone, chà nò la lassì trasire in la casa; vita meia, bene meio, anima meia; sètiteme ancora quattro altre parole, e poi nò chiù.

Clar. Dico che non voglio più sentirui, lasciate questa veste, ò stà à vedere in chi insolente mi farò hoggi incontrata: Nardina? ò Nardina à che dic'io, ancora non ti vuoi spedire eh?

Nar. Eccomi, eccomi, vi haueua ben inteso sì, vli madonna mia che cosa hauete che vi veggo così turbata.

Clar. Nò sai che questo profontuoso mi voleua rattenere per forza, ch'io non entrasse in casa, acciò stessi tutt'hoggi qui à sentir le sue solite scioccherie.

Nar. Faresti il meglio à andar per il fatto tuo, mostaccio di carbonaro, guarda quà come per la collera me l'hà fatta arrossire, stò quasi per cauarmi vna piana nella e farti vn saluto alla Romana; di gratia entriamo in casa madonna acciò

D 6 ciò

cò la collera non mi facesse far qualche pazzia con disgusto di chi non se lo pensa.

Cou. Trafite cò lo malanno cha ve pozza accogliere tutte dua chista senz'altro quando stasera le uao pe toccare la mano dicerà cha nò me buole pe marito; malanaggia che se bolesse intricare cò fémene: borria chiù priesto hauere da fare cò la peste, cha se ne pozza perdere la razza per zi: Ma dall'altro canto, come staria lo munno se nò fossero le fémene, che faria lo munno senza le fémene: non furia scomputo, non furia fornuto: la raia, la collera, la passione, lo tormento, la pena, lo cordoglio, lo dolore, lo trauaglio che haggio à lo core, m'haue fatto vscire de me, e fare chillo cha nò borria hauere fatto, e dicere chillo cha no borria hauere ditto: O amore tradetore, amore vegliacco quanto me fai pazziare: m'haue pure ditto Scautro seruetore meo cha la Signora Clarice è innamorata de mè, cha spanta, e cha more: malueo tutto lò contrario, dubbetto cha issa, no sia chiù priesto innamorata de Figliemo, ò Aurelio scontiento se chist'è: te boglio mannare tanto lontano da chà che nò boglio cha lo nome tuo mai chiù s'haggia à ricordare; te boglio renuntiare pe figlio, te boglio mannare, in ruina, in precipitio,
in

in perditione in fumo peio che l'acqua vita, figlio de no cornuto sbergognato.

S C E N A T E R Z A.

Scaltro. Couiello.

SI accosta hormai il tempo, che io ordisca la trama, che già hò messa in ordine, per seruire il Sig. Alidoro, mio padrone, poi seruirò anco il Sig. Alidoro, perche son risolutissimo di voler in maniera intricar questi parétati, che nò andaranno come il Signor Gratiano, & il Signor Couiello si pensano, farà dunque bene per dar principio ch'io batti la porta di casa, e che io chiami fuori il Signor Couiello: ma ecco'lo appunto di qua in meglio non mi poteua incontrare: Ben trouato Signor Couiello, che vuol dire che lo veggio così turbato; che cosa vi è di nuouo, se però è lecito il saperlo.

Cou. O Scautro mio songo no poco trauagliato, pè dicerte lo vero me è accaduto lo chiù desgratiato caso, che mai entravenisse a no dottore paro mio.

Scal. Se è lecito come hò detto, non mancate di farme'lo sapere, perche se farà cosa che per mezzo mio, ve si possa dar rimedio, sapete bene che per seruitio vostro metterei la stessa vita.

Cou. Chisso lo faccio, pè dicerte la verità, me songo incontrato poco fa loco proprio

prio con la Signora Clarice, e doppo molti rasonamenti fatti tra di noi, e particolarmente, che la desideraua pè mia mogliera, m'haue finalmente respuesto che issa haue autro in la capa, cha no bole chiù marito, e cha penzasse ad autro; ta' e che per chillo me trouo lo chiù scontiento homo de lo munno; anzi che vao dubbetanno pè cierte parole che le intesi dicere, cha essa non sia innamorata d'Aurelio, cha se chisto è, lo boglio accide con le mie proprie mano.

Scal. Mi voleua marauigliare che voi non haueste fatto delle vostre con le dōne, bisogna pigliar l'occasione, & il tempo, & non andare così alla spensierata, in quanto poi ch'ella sia innamorata del Signor Aurelio non ci pensate, perche credo che ad ogni altra cosa pensi, che all'amore del Signor Aurelio, e di questo ve ne assicuro io, perche lo sò certissimo.

Cou. M'hai retornato no poco lo fiato; ma in ogni modo pe leuarne chisto sospietto dalla capa, boglio che Aurelio se ne vada a Napole.

Scal. Horsù lasciamo vn puoco andare il Signor Aurelio da parte, che per hora nel fatto nostro poco ci serue, sete voi risoluto di voler godere la sig. Clarice sì, ò no.

Cou. Come se songo risoluto, te borria adorare,

rare, se te bastasse l'animo da fare chesso, ma dubbeto cha non farai niente pè chillo che t'haggio ditto.

Scal. E si perdonatemi, voi ancor non sapete la conditione, e l'esser delle donne, per hauerui detto la Signora Clarice, che non vuol più rimaritari credete ch'ella habbia detto da vero, e da senno, se quello che mi ha riferito, la sua serua molte volte, e questa mattina in particolare mi ha detto che la Signora Clarice vorrebbe che hoggi proprio gli andaste in casa per poterui parlare a solo a solo, e per poter stabilire meglio il parentato tra lei, e V. S. essendo che il Signor Alidoro suo fratello cerca di disturbarlo per non sò che suo disegno, e capriccio.

Cou. Se chiss'è tu hai ragione: non sapeui risponnere alla serua soia, che io l'auerei fatto tutto chillo cha issa m'hauesse commannato, che faria iuto, doue hauesse boluto pè contentarla.

Scal. Mi tenete voi per tanto goffo, ch'io nō mi sia saputo preualere dell'offerta: hò concluso, e stabilito il tutto, perche vi risoluiate di voler ci andare.

Cou. Songo resolutissimo e chiù, che risoluto, anzi se te pare da mò proprio n'ce boglio annare senza chiù aspettare.

Scal. Piano con l'andare adesso, voi sete molto frettoloso bisogna far le cose con giudicio, e doue sia particolarmente l'ho-

nore di lei: hauete a sapere che vuol che ci andate, ma trauestito; altramente nõ le ne farà niente.

Cou. Come trauestito? è in che habeto buole, che n'ce vaia?

Scal. Vi dirò suol bazoficare ben spesso in casa sua vn Hebreo ilquale per quanto intendo hà traffichi di molte mercantie col Signor Gratiano suo padre, & acciò la cosa trà voi & lei passi secretissima è con suo honore, hà pensato che vi debbiate trauestire nell'habito di detto Hebreo, e che passando di qua, douiate anco farui sentire col gridare Ferauecchio: che la sua serua del tutto ammaestrata vi farà subito entrare in casa, e così hauerete il vostro intento, ne vi farà chi sappia i fatti vostri ne li suoi: che ne dite?

Cou. Guarda frate chiù priesto nõ l'haueffi ditto simile cosa: nõ paro mio che se uestesse, e portasse nà coppola da Iudio, e cha poi se resapesse a Napole, mai faraggio tal' pazzia.

Scal. Voi vorreste gustare il dolce senza qualche poco di amaro: vi dico di nuouo che non lo saperà altri che io, e la serua di casa, e poi è cosa che in poco tempo si spedisce, chi volete che lo vadia a ridire: se non lo palesate voi stesso.

Cou. Nò nõ parliamo d'altro, che chesto non lo boglio fare: boi che no Dottore de la mia qualitate se vesta da no Iudio,

dio, non ce pensare.

Scal. Se voi non lo volete fare lasciate stare; vi sò ben dire che queste nozze che voi tenete tanto per ferme si potrebbero anco intricare; perche vi sono altre persone che cercano di toglierui la preda di mano, e così vi potreste pentire di hauer perduta simil'occasione; ma non occorre dir altro, tornerò dalla Sig. Clarice e gli referirò che voi in nessun' conto volete compiacerla di questa gratia.

Cou. Chiano chiano nõ te n'annare Scautro mio; singhi nõ poco chiù amoreuole.

Scal. Se voi non volete conoscere il ben vostro, che volete ch'io vi faccia; è douere ch'io torni la risposta à quella pouera giouane.

Cou. Chiano nõ poco t'haggio ditto; sienteme Scautro mio: Pe dicerte la verità se bene la cosa è nõ poco aromateca, è tanto l'amore che porto à la Segnura Clarice, che faraggio tutto chillo che lei me comanna; ma nõ borria poi che lo resapesse altri che nui: pè che furia vituperato.

Scal. Oime chi volete che lo resappia, se così vi contentate di fare andate in casa, e lasciate à me la cura del tutto, vi voglio trouare anco i panni e la berretta da trauestirui, pche hò vn'amico mio che hà vn vestito à proposito seruen-

do.

dosene egli per imascherarsi il Carne-
uale che sò che me lo prestarà più che
volentieri.

Cou. Sè così è ne lasso la cura à te Scautro
mio; orsù t'aspetto in la casa: eh Scau-
tro audi, nò te pare già chen' ce remet-
ta troppo de l'honore meio in chista
cosa ne?

Scal. Che cosa ci potete rimettere, la Signo-
ra Clarice sì, che si pone à rischio del-
l'honor suo; in questo conto tocca più
alle donne che à gli huomini.

Cou. Orsù me ne vao: Scautro audi pe
gratia; guarda che nò te benisse redit-
to con quarch'uno quarche cosa de
chisto trauestimento, che furia l'ulti-
ma ruina meia.

Scal. Oime che passione, non vi ho detto tã
te volte che ne potete star sicurissimo;
mi tenete voi per tanto balordo, e per
tanto sciocco, orsù andate via.

Cou. Scautro mio me t'arecomanno cò tut-
to lo core: eh audi chist'otra parola,
cridi cha issa me reconoscerà in chil-
l'habeto da Iudio?

Scal. Se lei è quella che così ha ordinato,
non volete che vi riconosca, oime mi
dimandate certe cose, che ne anco i
putti le dimandarebbono.

Cou. Hai ragione, hai ragione, no ne sia chiù
frate: eh Scautro sienteme chista vol-
ta sola sola; cridi che quando io farag-
gio da lei, se pe forte l'ingrauedasse in

chi.

chill'habeto, ne nascesse no Dottore
ò no Iudio.

Scal. Voi mi fate ridere e non ho voglia,
eh andate via e spediteui, perche tan-
to quanto più mi tenete in questi cica-
lamenti: tanto peggio farà per voi, e la
cosa potrebbe andare in fumo.

Cou. Haggice pacienza che mò me ne vao;
anzi che boglio trasire pe da chà ne lo
vicolo dalla porta de lo Iardino, pe
che nò boglio che nullo de casa me
vea, e t'aspettaraggio in chilla stanza
à terreno; orsù Scautro mio bello me
t'arecomanno, fà che torni prietto con
l'habeto, e con la coppola Iudeisca.

Scal. Tornarò forse più presto che non pen-
sate, lasciate ormai fare à me; Mi ti le-
uai pur vna volta dinanzi, vã pur là
che se ti ci posso condurre; ti voglio
far' passare l'amore di capo: la Signo-
ra Clarice farà ben per tuo figliolo,
ma non già per te, perche così mi pa-
re che comporti la ragione, e'l douere:
Ma non è tempo ch'io mi perdi più in
discorsi ne in parole, voglio andare à
trouar colui che mi presti li panni, e
dar quanto prima sia possibile spedi-
tione à tutta questa facenda.



SC E.

S C E N A Q V A R T A

Aurelio solo.

Son sì confuso da questa improvvisa & subita partita, che mio Padre vuol ch'io faccia qui di Roma, che quasi come smemorato e fuor di cervello non sò più doue io stesso mi sia: ne doue mi vada, non trouo modo ne via da impedirla, ne meno posso ritrouar Scaltro, acciò mi desse aiuto come mi promise in questo mio trauaglio: In tanto che farai misero & sfortunato Aurelio? O amore è farà mai possibile, ch'io me ne vadia in altra parte, per nō hauer più à vedere l'unico mio bene, quella bellezza singolare, quelli occhi che fanno inuidia al Sole, ch'io non habbi più à sentire l'armonia & il suono delle dolcissime parole di Clarice mia? O padre veramente crudele, Padre dispietato: ben mi sono accorto che essendomi tu riuale in questo mio amore per questo mi hai comandato ch'io di mattina senz'altro indugio me ne vadia alla volta di Napoli, dandomi ad intendere che per cagione di vna vana heredità è necessaria questa mia subita partita: Quel grande Antioco, per render la salute à Demetrio suo figliolo si priuò della bella

Strato.

Stratonica sua moglie à lui la concesse: mà tu non solamente, vuoi priuar della moglie il proprio figliolo, ma anco vuoi scacciarlo da tè, perche habbi à finire miseramente i giorni suoi: Amore poi che altro aiuto non hò, a te mi riuolgo, à te mi raccomando, e si come ti hò sempre fedelmente seruito così ti prego che mi rendi il conueneuole guiderdone, ne voler che per questa cagione le Parche mi habbino à trōcar il vital stame, anzi à cōfusione della fortuna tua capitalissima nemica, laquale nō resta mai con la sua instabilità di perseguire ogni tua honora a attione, & di turbare ogni tua ragioneuole impresa, conseruami nella tua gratia, protegemi dal tuo furore, & aiutami à resistere alli colpi della sua impetuosa Rota, la quale dal colmo delle felicità vorrebbe precipitarmi nell'abisso delle miserie col farmi andar peregrinando altri paesi & altre città per priuarmi della dolce vista della mia bella Clarice, ch'io dal mio canto non restarò di fare, che'l disegno che ha fatto mio padre non habbia il fine ch'egli desidera, anzi tutto il contrario e l'opposito: è del resto sia poi di me quel tanto che à te piacerà: o di darmi eterna morte, ouero vna vita felice & foauue, mediante il goder di colei ch'io tanto desidero e bramo, e così con questa

spe-

speranza partendomi andarò à cercare che sia di Scaltro, per sapere se ancora hà dato principio à quel tanto che per mio bisogno promise di fare.

S C E N A Q V I N T A.

Battochio. Rampino.

Dico che tù eschi fuori di questa casa: ò questa farà l'altra, se io ti hò dato da mangiare, e da bere, non son micha obligato per questo à darti da dormire: finiscela te dico: ma piano che'l bastone farà quello che adesso ne cauarà la macchia.

Ráp. Ah traeture à quisso modo me boi a fascinare eh? beglia escriptiune à boleme vituperare in quissa maniera: ma tu nõ bidì eh, varda come hiecora tutte quise strade vanno girenno à gla stramazzone, se correnno ereto che pareno propriu sturni è cicale infrascicate, ma in tutti gli modi, non boglio che passi miezzo quist'anno, che me boglio fare castrare à glù espietto è moglema: perche cosci allora senz'atro crederaio de potere volare, leiero, leiero, come glù Falcune.

Att. Se io fossi in te mi farei castrare fino d'adesso, senza aspettar' tanto, e cosi potresti poi volare con li Falconi à posta

sta tua, non ti mancherebbe poi altro che'l cappelletto, che tãto potresti cacciare la testa in vn cacatore che non solamente ti seruirebbe per cappelletto ma per armatura ancora.

Ráp. Te boglio in tutti gli modi seruire, se pure gla mercorella non me da fastidiu à glù forame, perche intesi vna borta dicere che quanno gla mula de misfere boleua sudare, tiraua caleci à gl'aria, che pareua propriu vno quagliere da pescare à gl'e ramoraccie, ò guarda mò se quissa cosa haueua de gla bestia, ò pure de glù naturale.

Batt. Si appunto tu non la intendi, quando la mula di misfere voleua sudare è tirar' calci, tiraua loffe di maniera, che amo. bava tutto il vicinato, non sai tù che vna volta per via di ragione fosti sforzato à stopparli il bugio col naso? in poi se la cosa haueua della bestia, ò del naturale per chiarisene non vi è il miglior rimedio del bastone, e tù lo fai: anzi che io ancora te ne posso render conto, perche la mia schiena è sempre ricamata come li tappeti turcheschi à forza di baculo.

Ráp. Quissa non è cosa da tenerne cunto, perche se adesso non bedessi ne glù celo, è vno è dui, è trè è quattru Soli, fiet te steglie, è bitiglune, borria mò mò ecco potare tutte gl'e pteche de la bigna de glù Patrone: è gla cosi poteria forse

raccogliere glù fiato che sento che me scappa è sotto: à glù mancù sapefci doue ritrouare gla ronca, che borria en tecco proprio accidere tutti quissi glumacuni che me staco qui innanzi, ma dimme vn pochitto compagno, come porria fare à comperare vno piezzo è sanetate, che me manca appunto per hoie?

Batt. Il caca fangue & il crepacore sarebbe la tua sanità, io te lo dico se passano dui ò tre hore che tu non ci rimedij la ronca si potrebbe voltare contro di te, e tagliarti in pezzi la coratella il polmone e'l fegato, io me ne protetto à spese tue, perche vna volta così accade à quel poueretto mio Parente: anzi quel che fù peggio, se gli strinse poi l'occhio del bellico in maniera che'l poueretto parlaua più con la bocca che col naso.

Ráp. Me increfca che tù sia bicco infeme cō isso: ma ascota, borria che tu me iceffi, doue porria ire pe ritrouare vno che me sapeffe raccontare, come fù fatto glù sonno, chi glù stampasse, chi glù creasse, e doue nafesse ancorat perche à dicertela hiecora me dà tamanto glù granue trauaglù, che me accunciaria voglientieri infeme con isso per dui ò tre anni: de gratia tienme pochietto qui gla casa de glù patrone, perche me pare che se ne vaia fuienno, acciò che
io non

io non me ce ficchi dentrù, tienla, tienla, aiutù, aiutù, fà priesto fà priestù fratieglù.

Batt. In quanto à la casa, te ci condurrò fin dentro, e la terrò di maniera che non ti potrà scappare di mano, se poi vorrai sapere come fù fatto il sonno ancora qui dentro lo potrai intendere, se ben per tua sodisfattione, te ne potrei ancor io dir dui paroline, perche intesi vna volta dire, che il sonno nacque dentro à vna botte; che fù nudrito di vino, e conseruato nelle cantine, il resto lo fai tù che adesso lo prouì.

Ráp. De gratia, damme gla manu, perche sò mortù, e non posso più fauegliare; doue sei, doue sei, rot, rot, rot.

Batt. Possi crepare la stampa, eccome non me vedi, sò che il moscatello di misfere ti hà fatto homo diuino: orsù entra dentro qui nella casa del tuo padrone che non ne voglio più de i fatti tuoi, me ne son preso tanto spasso che basta.

Ráp. E doue me stralcini eh? gla stampa è mogliema hiecora me retorna innanzi, che te ne pare à te mostaccio e pecora viecchia, rot, rot.

Batt. Me pare appunto che tù habbi le corna più lunghe che non hà l'orecchie la capra Mambrina, che le hà così auantaggiate che gli toccano terra; ma mi auueggio che con teco bisogna adopra

A T T O

re il bastone chi vuol essere obedito ; ò
entra vn può là in casa , entra là te di-
co?

Ráp. Oi, oi, oi, oi, pianù non buffare che hie
cora t'intenno ; mò mò passo quisto
fiume à glù sguazzo .

Batt. Vedi che pur ti ci cacciai vna volta ,
diceua ben , che non ci era altro rime-
dio che menar' le mani per farlo risen-
tire; ò resta col malanno; ma ecco ap-
punto di quà quel mariolo di Scaltro;
me ne voglio ancor io entrare in casa,
acciò ch'egli vedendomi qui in strada:
non mi facesse ambulare questo bacu-
lo sù la schina contro mia voglia .

S C E N A S E S T A .

Scaltro solo.

CRederò senza fallo nessuno , che
la bucla ch'io son per fare al Si-
gnor Couiello mio padrone impedirà
che per questa sera non si concluderã-
no i parentati trà lui e'l Dottor Gratia-
no , anzi de più s'egli non farà in tutto
e per tutto priuo di giuditio, s'accorge-
rà che la Signora Clarice non è carne
per li suoi denti , che basta solamente
à dire che trà di loro vi sia questa di-
sparità, ch'egli è vecchio, e lei è gioua-
ne, sò che la poueretta starebbe accon-
cia

T E R Z O . 30

cia se hauesse à stare alli suoi pasti , e
tanto più ch'è stata vn pezzo à digiu-
no , essendo per quanto hò inteso vici-
no à tre anni ch'ella è Vedoua, che pur
me l'hà confermato poc'è Nardina sua
serua , laquale mentre sono andato à
farmi prestare questi panni; e questa be-
retta da Hebreo , hò informata della
burla che sono per fare al padrone ; e
così tutta allegra mi hà promesso che
dal suo canto farà più che'l debito, per
che senza l'aiuto suo veramente non
hauerei potuto far cosa buona; in som-
ma mi ha data parola d'introdurlo in
casa senz'altro: Hò da seruire anco ho-
ra ch'io mi ricordo il Signor Alidoro
circa le sue nozze , acciò non habbino
medesimamente à seguire, ma che co-
me è guasto vn parentato son guasti
tutti dui , non potendo in quel modo
che trà di lor vecchi hanno stabilito
star l'uno senza l'altro , & in fine per
non mancare di ogni diligenza mette-
rò foco da tutte due le bande, e quello
che piglierà prima farà l'effetto per se
e pel compagno; me ne voglio dūque
entrare in casa , perche sò che'l Signor
Couiello mi deue aspettare con gran-
dissimo desiderio ; ma non giungerò
tanto per tempo, che poi non gli habbi
à rennescere la mia venuta : Scaltro
stà in ceruello, perche adesso vien l'oc-
casione di far conoscere al mondo se

A T T O

tu sei vn Scaltro scaltrito, ouero vn
Scaltro goffo e da poco.

S C E N A S E T T I M A.

Gratiano. Alidoro.

COm' dir' mi à ghe stò per negotta;
ti hà da far à to mod' al mie marz'
confet.

Alid. Io non dico ch'io voglia fare à mio
modo per farui dispetto: ma la risol-
tione è questa, ch'io per adesso in nes-
sun conto non voglio pigliar moglie:
date pur marito à Clarice che lei for-
se in questo vi darà sodisfatione, io co-
me altre volte vi ho detto, me ne vo-
glio tornare à Bologna à finire i miei
studij, poiche per debito mio douerei
esserui già tornato prima che adesso.

Grat. At dig de nou' che ti non me vad più
girandoland', perche i tuo studi ti li po-
trà disfinir in cò in Roma, à Boldero-
gna nò far' còt' più de stornar, e quād'
ti te resolues de tornarg' contr' la mie
villanità fors' che faria la mala andata
per tie; sò che per dū fiol che hò ap-
pres' de mi tutt' dū me son' obedient',
quest' non vuol la mula de hier' quel al-
tra non vuol el' Marid', priega quest'
priega quella piez' che piez' al par' che
radisonandoli de noz' a ghe radisoni
de

T E R Z O. 51

de mandarli alle forch'; se quel altr'
fiol cha i hò in Napoli me riussirà de
questa manara à potrò star' alliegra-
mente: Ved' Alador tant' quant' ti te
portarà con mi da sienarol, altret' tāt'
mi am' portarò con ti da padr', però
resoluet' de disubedirmi; perche piād'
tù la fiola del Signor Culdeuedel per
spinosa, fors' che Carnalis se resolu-
rà anca liè de piar' il Signor Culdeue-
del per sò cultort'.

Alid. Per suo conforte credo che vogliate
dire: Vedete Signor padre il volermi
dare ad intèdere, che doppo ch'io hab-
bi presa moglie potrò anco dar fine al
li miei studij, è tanto quanto dire che
vn' Augello voli senz'ale, e che il Sole
sia tenebroso, è cola impossibile per-
che quando altrui si ritroua amoglia-
to gli viene in fantasia altro che lo stu-
diare, e massime quando s'incomincia
ad hauer' figlioli: sì che se desiderate
di farmi vna singularissima gratia nò
me ne ragionate più, contentateui frà
tanto ch'io torni à Bologna, perche su-
bito ch'io farò adottorato, vi prometto
& vi do la parola di voler far quel tan-
to che volete voi.

Grat. Mad sì, mi à non vuoi mò più tò piro-
le, metter' pur l'amid' in pas perche
mi hò dat' la panirola al Sior Criuel
de dar' Carnalis e che ti poi in cambi
piarà la sò fiola: e così a quest' mod'

ne lù ne mi à se scomodem' de le dor-
 manc' d'un bagattin', e oltra de quest'
 mi à cred' pur che ti sappia chel Sign.
 Culdeuel è gentilom' de qualitudine
 è che anc' incodeman dematina Aure-
 li sò fiol se ne vaga à la volta de Na-
 pol, per piar' el posses d'vn heremità
 che di radison' peruien' à lù.

Alid. Bonpro li faccia questa sua heredità
 à me poco importa: non dico che'l Si-
 gnor Couello non sia gentil homo e
 persona honoratissima e ricco, però
 nessuna di queste cose fanno à mio
 proposito non volendo io moglie; ma
 ascoltate per non mancare di vostra
 parola fate così, fatela pigliare à Otta-
 uio mio fratello e tanto più che dite
 che'l Signor Aurelio vada di mattina à
 Napoli, scriueteli vna littera con dirli
 che torni à Roma, e così farete sodif-
 fatto e hauerete il vostro intento.

Grat. E mi ac dig' che vuoi che la pij tù, e
 non Ottaur; perche de tù è stat' radi-
 sonar' e non de lù, che r'hat ti da piar
 fastidi de Ottaur; quand' che mi al vor-
 rò marinar' fors' che me farà più obe-
 dient' che non me sei ti ades: ma ved'
 à tel torno à dir guarda pur che l'amo-
 reuol cagnezze che mi fin qui a' r'hò
 vsad' non s'habian' à resolver in cru-
 deluiltà perche te n'andrà fors' piez'
 che ti non te pens.

Alid. Assai crudeltà mi fate, che così volete
 dire:

dire: à volermi far pigliar moglie per-
 forza; sapete pure che è cosa che poi
 fatta non gioua il penrirsi: datemi al-
 meno vn mese di tempo acciò che vi
 possa pensare, e poi vi resolverò.

Grat. Che vn mes de temp' che vn mes, de-
 tēp' at dig' ch' à voio che stasera ti spi-
 nosi la figarola del Signor Culdeuedel
 in tutt' i mod, e se ti a' nol farà fà pur
 cont' de leuarmet de cà, e de non com-
 paruirm' più denanzi: forfant, tradi-
 tord', manic' de chiod', di mò sù la vot
 piar si ò nò?

Alid. In somma Signor Padre habbiate pa-
 tienza, perche son risolutissimo di non
 volerla altrimenti pigliare..

Grat. Dit' da senno, dit da douera.

Alid. Dico da senno, e più che da vero.

Grat. Che ti non la vor' sposar.

Alid. Che io non la voglio sposare: non m'ò
 hauete ancora inteso.

Grat. Mò lascia liar': ma non pensar' com'a:
 t'hò dit' de entrarm' più in cà fiol d'un
 lou', e d'un castronaz'.

Alid. Fate pur quel che vi pare perche que-
 sto à me poco importa: mi è parso o-
 gn' hora mill'anni ch'egli se ne sia an-
 dato per la voglia che hò di leggere
 questa littera, (laquale mi vien manda-
 ta da Bologna) per saper noua di Cle-
 ria mia, che è tanto tempo che non sò
 che ne sia: hora riconosco la mano, e
 sò chi la manda..

A T T O

Illustre Signor mio.

S On certo che Vostra Signoria assai & non poco si farà doluto di me, per non hauer io dato risposta à molte sue: ma dall'altra banda sò che mi farà degno di scusa quãdo saperà la cagione della mia tardanza: ancorche contro mia voglia, è contro il mio solito nella presente g'li apporti noua dolete e mesta: ma crederò (essendo egli sempre stato prudentissimo) che sopporterà con pazienza questo colpo che dalla fortuna gli vien dato: poiche in questo mondo è quasi necessario che doppo il dolce ne véga l'amaro: Oime che farà: mi sento tutto macare: ancora Cleria si farà maritata. Sappia dunque che Cleria, è passata di questa a miglior vita, & il cielo sà qual dolore habbiano riceuuto non solaméte quelli di casa, ma insieme tutta Bologna, poiche per le sue belle maniere & honesti costumi era amata & honorata egualméte da ogn'uno, & questa è stata la cagione ch'io fuor del solito mi son trattenuto à non scriuerli, dispiacendomi di hauerli ad esser Nuntio di questa inaspettata morte, il successo del laquale con miglior occasione gli farò sapere: poiche il dolore non mi concede che io più gli scriua. Piacciagli
dun-

T E R Z O. 53

dunque di consolarfi, & di conformarsi col volere, di chi ne dà la vita, & la morte, & con questo facendo fine gli bacio le mani, pregandoli dal cielo salute & felicità &c. Di Bologna &c.

Di V. S. Illust.

Seruit. obligatiss. &c.

O. S.

Ahime dunque Cleria mia è morta, & io misero viuo: quest'è dunque Amore, il premio della mia lunga seruitù, quest'è la speranza di quanto desiderauo, e questo è il premio d'ogni mia fatica: Ecco che mio Padre sarà contento, ecco ch'io non tornerò più à Bologna: ecco che per me è perduto ogni bene: Ahi morte è come fosti tanto crudele di leuar dal mondo colei che con la sua bellezza lo rendeuà ogn'hor più adorno e più bello? perche fosti così spietata e così inhumana? è se pur voleui adoprar l'homicida mano perche più tosto non venisti à ferir questo mio core che à ferir quello sì molle e delicato: ma tu come ingorda e rapace volesti priuar lei di vita, per hauerne à priuar me in vn medesimo tempo: Ahi che con tanta voglia non brama il misero Tantalo il vietato cibo, quanto ch'io misero desidero di vscir di vita: Ben mi par di sentire la mia dolcissima Cleria c' hora mi di-

ca: ah ingrato Alidoro, ah perfido, ah disleale: così dunque mi hai offeruata la promessa fede: è già vn anno che tū manchi da Bologna, doue che frà dui ò tre mesi promettesti di tornare à veder mi, hora ecco che à tua confusione me ne son passata di questa à miglior vita, perche tū ingrato non hai meritato di possedere Donzella che di tanto amore ti amasse: ahime che solo à pen far questo sento che l'cuor mi si diuide in mille parti: e dal capo allè piàte mi sento trafiggere da mille colpi di pungentissimi pugnali; che farò misero? che vita farà hora la mia? qual consolatione mi farà data in questa mia cruda & amarissima pena? Orsù tornerò à Bologna, & là mi farò mostrare il cadauero di Cleria mia, e così la riuederò à dispetto della Morte, e quando nō potessi far'altro supplicarò Orfeo acciò mi presti la sua lira, & così col suono di quella farò che l'alma di nouo ritorni nel suo corpo, questa è la miglior resolutione ch'io possa fare, ma se lei non se ne cōtentasse e volesse esser morta che farà poi di me? che partito pigliarò? doue mi potrò saluare? Dirò che? aspettate non è così, sentite per gratia, vorrei sapere, come, & quando succedesse la morte di Cleria: Ma da chi: ò direbbe ogn'uno dall'istessa morte che dà la morte à tutte le creature:

che

che per suo mezzo deuono hauer la morte; ma questo ne anco mi dà soddisfazione: perche intesi vna volta dire che quando la morte, non voleua esser'acceptata da chi moriuua, era vna morte che non era volontaria: ma era con tutto ciò morte, che daua la morte à chi non voleua la morte, com' hora à me si dà questa morte per forza di vn'altra morte; ohime chi mi saluarà da questa morte, doue fuggirò? che furia è questa che me si para inanzi? ahah, ah ah, Non vedete le Bellide che vanno cacciando dal fonte l'Arpie perche gli hanno forati tutti i vasi cō che cauauano l'acqua: ma s'io non me inganno, ecco Hercole che se ne viene à cauallo sopra lo scudo di Minerua per dar fine à sì perico'osa battaglia: questa non è cosa da comportare, voglio che hor hora lo sappia Chirone acciò con li suoi Centauri possa soccorrere la parte più debole, aiuto, aiuto, aiuto, vittoria, vittoria, vittoria ..

S C E N A O T T A V A.

Scaltro. Couiello da Giudio. Nardina.

ORsù passate quà, fuora, di che temete? adesso che doureste stare più allegro che mai, hauèdo d'andare a godere la vostra innamorata, mi pare:

E 6. che

che state così ma'enconico come s'ha
ueste d'andare al morto, è bene che pè
fiero è il vostro.

Cou. Te diraggio Scauro me pare tanto in
fame chist'habeto da Iudio cha chiù
cha ce pienso, chiu me dà trauaglio à
lo core, e pe dicertela se nò me ce fosse
vestuto forse cha non me ce vesteria
chiù.

Scal. Certamente ch'io vi teneua per homo
di altro partito, e non così da poco co-
me hora mi vi dimostrate, perdonate-
mi s'io parlo così alla libera, perche il
vedere vn par vostro di così poc'ani-
mo non posso fare ch'io non ne senti
qualche alteratione: ò quanti ci sono
stati che per causa di amore si sono tra-
sformati in bestie, e voi fate tanta sti-
ma di sì poca cosa.

Cou. Me pare cha me songo trasformato
nò in vna bestia, mà nè la grandissima
bestia: e che sia lo vero dime no poco,
che diferètia fai da n' Afino à nò Iudio?

Scal. O Signor si vi è tanta di erenza quan-
to che dal giorno alla notte, perche se
vn Giudio vuole, può sbestiarsi, ma vn
Afino nò, e così habbiate pazienza, nò
occorre che scrulliate il capo.

Cou. Pe dicertela non è manco chisto chà
me dà fastidio, è vn altro pèfiero chiù
granne affai che m'haggio posto ne la
capa.

Scal. Fatemi gratia ch'io lo sappia che for-
se

se ragionandone meco, vi potrei dare
qualche sodisfattione, con tutto ch'io
sia vn ignorante.

Cou. Te diraggio lo vero, me songo anna-
to stillo in lo ciaruiello in vno pas-
so d'amore quasi tutt'hoie, e l'haggio
poi resoluto à la così zoè, che douenno
io trafire & annare dalla Segnura Cla-
rice in chist'habeto da Iudio, se issa pe
mala forte foia se innamora de me, v-
na delle due cose bisognerà che io faz-
za: ò cha io quando l'haueraggio pre-
sa pe mogliera, me resolua da ire sem-
pre vestuto in chista maniera, è nò chiù
da Dottore: ò cha io me contienti d'ef-
fere nò cornuto, perche se vorraggio
vestire à lo solito meo, dubbito cha if-
sa non s'innamora de charch'altro Iu-
dio, & eccote lo pouero Couiello nò
becco e no sbergognato, e però me son-
go resoluto de nò ne volere far altro,
me ne boglio mò mò trafire in la casa,
à spogliarme, pe che chisti songo peri-
coli troppo spauentusi da passare.

Scal. O guardate doue proprio vi sete anda-
to à lambicare il ceruello tenete dun-
que per tale vna gentil donna quale è
la Signora Clarice: eh lasciate queste
chimere, e queste false imaginationi da
banda; douereste pensare à quando vi
trouarete in braccio d'una Vedouotta
così bella, e così gratiosa com'è lei: co-
sì volesse la mia bona forte ch'io mi po-
tessi

A T T O

teffe cangiare in voi, & voi in me come volentieri lo farei, se poi non mi sapessi pigliare i miei gusti mio danno.

Cou. Veo veramente ch'hai ragione, e che di ci lo vero: te faccio dicere ch'è me lo boglio pigliare lo chiacere: men' ce boglio affonnare fino à l'occhi per zime pare d'effeence mò proprio t'ato me ne vao en' dolcezza.

Scal. Vè lo credo, ci arriuate bene à t'epo non dubbitate: ma sentite, non farebbe bene che frà tanto, voi vi prouaste vn poco come vi riuscirà il gridar Farauecchio; perche non vorrei che hauendo fin qui ridotto ogn'altra cosa à bon termine, vi haueste poi à perdere in questa sola.

Cou. Che haggio da gridare Farauecchio ancora.

Scal. O Signor sì: altrimenti come vorreste fare per entrare in casa.

Cou. En' che c'hà da fare lo gridare Farauecchio con lo trasire en la casa.

Scal. O vi dirò, Nardina serua della Sign. Clarice hà hauuto ordine da lei, che sentendo hoggi gridar qui d'intorno vn Hebreo Farauecchio, senz'altro lo introduca in casa: ma perche non habbia à chiamar qualch'altro Hebreo in cambio vostro, siamo restati insieme d'accordo che io sia con voi, acciò che quando, lei vi chiamarà sia sicura di non hauer à fallare, e per questo vi ho detto,

T E R Z O. 56

detto, che è necessario che voi senz'altro gridiate Farauecchio: hauete ancora capito il tutto.

Cou. Buono, buono, buono: mò t'haggio entiso, chisto è no trattato che mai me lo furia imaienato così pe lo sottile; Orafuso Scauto insegname nò poco com'haggio da dicere, pe che in chisto negotio non ce songo troppo prateco.

Scal. Il vostro dire nò hà da esser altro che gridar Farauecchio, ma perche n'habiate miglior cognitione, state à sentire come adesso dirò io, e così poi potrete dir voi, Farauecchio.

Cou. Se non ce bisogna dicere autro chissa è na poca cosa: hora sienteme nò poco se diraggio buono, sienti, Farauecchio zolfaroli.

Scal. Eh andate à spasso, ò noi stian' conci; non vi accorgete che già cominciate à dare nelli spropositi, bisogna che voi dite come v'hò insegnato io, se hauete animo di far cosa buona.

Cou. Me pare de hauere ditto come m'hai insegnato, non faccio mò che borristi che diceffe, ò t'ù ò io non hà inteso buono.

Scal. Io hò detto e gridato Farauecchio solamente, e non zolfaroli chi diamene vi hà fatto ritrouare i zolfaroli e i zolfarelli.

Cou. E pe tutto chisso vai en collera; haggio pure inteso gridare zolfarielli à molti.

molti Iudij quando vao per Roma.

Scalt. Orsù io m'accorgo che è debifogno che io ve informi minutamente d'ogni cosa, perche fete tanto stitico nel digere, che è necessario che la medicina habbi vna buona de cottione, Però vi fò sapere che quel gridare zolfaroli nō è bene in nessuna maniera perche questo Ebreo che voi fingete di essere non è persona che vadi mendicando li vetri per Roma: anzi è persona di credito per l'effercitio ch'egli fà: non vi hò detto pur hoggi, che non pratica in casa del Dottor Gratiano per altro che per mercantie: anzi fate pur conto, che quando si potesse far dimeno, nō vorrei che ne anco gridaste Farauocchio: ma tutto questo si fà per dar segno à Nardina del vostro arriuo, & acciò più facilmente vi possa introdurre in casa.

Cou. Pe dicete lo vero m'era esciuto de mente, cha chisso Iudio fosse na perzona de respetto e de reputatione: manco male cha me songo trasformato in vno Iudio noble: me potraggio fare imbussolare pe nō Rabino; se pe forte stāno in chist'habeto me Iniudiasse che no me ne accorgesse.

Scalt. Orsù tornate à dire vn'altra volta, ma state in ceruello, non vi scordate di quanto vi ho detto.

Cou. Nō dubitare de chisso, hora sienti: Farauocchio, zul, zulfa: malanaggia li
zul-

zulfaroli e li Iudij per zī, me dammo nō fastidio de lo diauolo: chisti zolfarolo songo la ruina meia.

Scalt. E possibile che voi non potiate dir solamente questa parola farauocchio senza zolfaroli, potta del mondo, fete come l'ouo che più che stà al foco più s'indura.

Cou. Sienti sienti nō te scorozzare che mò boglio dicere proprio com'hai ditto tū, farauocchio, senza zulfaroli.

Scalt. Se io hauesse vn'altro capo vorrei buttar via questo per non sentirui più, nō vi hò detto, che gridate farauocchio senza zolfaroli, hò voluto ben dire che gridate farauocchio solamente, se voi nō vi risoluate di far meglio che tanto, hò paura che non entrarete in casa della Signora Clarice.

Cou. Cha facc'io me pareua de dicere buono, ma sienti cha mò me songo resolutto de non fallare chiù. Farauocchio, farauocchio.

Scalt. O così lo diceste pur vna volta, Signor Couiello, à voi, à voi, che mi par di vedere nō sò chi alla fenestra della Signora Clarice, gridate farauocchio presto.

Cou. Farauocchio. Farauocchio.

Scalt. Gridate forte vn'altra volta, non dubitate fate buon animo.

Cou. Farauocchio, zul, zul, farauocchio farauocchio.

Nar. O Parauecchio, farauecchio, entra qui in questa porta, che ti voglio far vedere certa robba che non è più bona per casa, entra ch'io tiro la corda del faliscendi.

Scalt. Entrate sù presto, à che pensate, non vi perdetate più tempo.

Cou. M'è benuto no batticore cha moro, Scaltro mio me r'arecomanno, famme la guardia fino cha torno, nò te ne ire pe vita toia.

Scalt. Farò quanto mi comandate entrate dentro: Hò fatto pur tanto che ho messo il Barbagianni nella gabbia, e se hora gli è venuto il batticore, potrebbe anco essere che da qui à poco gli venisse il battischema, Orsù farà meglio che io me ne torni in casa per informare Battocchio dell'altra burla che son per fare al Dottor Gratiano per disturbare quest'altre nozze, e vadi ti mondo come vuole, se si scoprirà niente cercherò di non stare alle piste, e del resto ne lasciarò la cura al Signor Alidoro, & al Signor Aurelio.

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Scaltro. Gratiano. Battocchio.

HO pur tanto fatto è tanto detto, con farlo dire, e prouar mille volte, che per forza gli hò cacciato in testa tutto quel poco che hauerà da dire; Battocchio sta in cervello e fa che mi serui, perche quest'è la volta che leuarò di brige il Signor Alidoro & il Signor Aurelio: Hora non mi resta altro da fare, se non che vada pensando in che modo possa trouare il Signor Gratiano acciò la cosa habbi tanto più del verisimile, ma la fortuna hoggi mi hà preso à fauorire, eccolo ch'appùto esce di casa, voglio ritirarmi per sentire quel ch'egli dice.

Grat. In fiasch'am retrou' in vna penson', e in vn trauai, p quest' mie fiol' cha son' più desperad' ch'un Turc' ò ch'un Zudie; al se crederà el belfant, de tornar' à Bolderogna al mie despict, mà mi mò à non là intinz' così, à vuoi chal se marini i ogni mod', ai par à lù daspò che l'è tornad' da studiar' d'esser douétad' el' potta de Modena che sementaua i' fasuò à caual', no, no, no, no, l'hauerà

da far à mie mod' s'al uorrà star in pas con mi.

Scalt. Sarà bene ch'io cominci à dar foco alla mina, hora che l'occasione, mi si porge così pronta: in fatti, è pur vn gran peccato che'l Signor Alidoro debba questa sera sposare la figlio'la del Sign. Couiello, poiche oltre ch'è deforme & bruttissima, à sentirla poi parlare così balbutiente & scilinguata, è cosa tanto mostruosa, che più non si può dire, mi marauiglio bene di suo Padre che sapendolo faccia vn simil parentato; Mà che, hoggidì si guarda più a i denari, che alla Donna che si piglia, il mondo è tanto interessato che purche vi sia della robba, si chiude gl'occhi ad ogni cosa.

Grat. Al m'è pars d'hauer sentid' colio, ch'è là, radifonar', de non sò che de la spino fa che mi à dag' à mie fiol, am' uoio, vn porc' più accrostar per sentir mei, quest' desfat.

Scalt. Certo che quanto più vi penso, tanto più ne prendo ammiratione, e mi par cosa impossibile, che'l Signor Gratiano si sia lasciato pigliare così al boccone, e forse che non fa dell'astuto e del fauio.

Grat. Costù al' m'hà mes el criuel à partid' à nò l'hò intenzù ben' circa quel tant' che'l se uoia infruir' de quest' noz', Gratian' stà soua de ti, ma non me pa-

re-

rerau' cattiuu cosa de infornarme da costù per fauer la frittada de quest' desfat com' ch' al stà, al vuoi mò chiauuar', ò zouenin', ò zouenot', ò zouenaz', à dig' à vù, à dig' à vù, à dig' à vù.

Scal. O seruitore di Vostra Signoria Signor Gratiano, mi perdoni, perche me ne staua vn poco sopra pensiero, e perciò non l'intesi così alla prima, che mi comanda Vostra Signoria.

Grat. E meti sù el campanel nella festa, no me stad' mò à far' zera de demonio.

Scalt. E Signore non lo faccio altrimenti per cerimonia che così credo che voglia dire, ma lo faccio per creanza, e perche così è obligo mio.

Grat. Questa criuellanza non imporca con mi copriue pur: ma sentid' per gratia, se mi mò à ve chides vn fauor, non mel farest' volentiera.

Scalt. Vn fauor da me? e che fauore posso io mai farli? Vostra Signoria mi comandi pur alla libera perche fauore farà il mio quando ch'io mi conoscerò buono a poterla seruire in qualche cosa.

Grat. O quest'è tropp', è mi au' ne desgrati pur afsà, ma pche mò fauiad' el tutt', haueria à caur' che me dises vn porchetin', che cosa à descorreui qui da vù sol, ades ades, per cont' de la spino fa, che mi son' per dar' a mie fiol, per-

che

A T T O

che à d'ruela, m'hauì quasi mes l'ami-
do tutto sott' sopra, vù mò che si de ca-
fa se saui negotta disil' alla libera, e las-
sad' pò far' à mi.

Scalt. Mi dispiace di hauerli messo l'animo
sottosopra, ma Vostra Signoria mi pe-
doni che in questo conto non sò quel
c' hora si voglia dire, discorreua sì bene
da me stesso di certe nozze che si sono
concluse trà certi miei parenti le quali
à me non danno molta sodisfatione.

Grat. Mad' sì, non occor' à imbroiarla, ac'hò
ben intes che hauì nominad' mi è mie
fiol, e missier Culdiuel vostr' poltron, e
la spinosa.

Scalt. E vero che io hò nominato il Signor
Couiello mio padrone, e la sposa; ma
per questo che vuol dire Vostra Si-
gnoria?

Grat. Voio dir che hauì dit che la spinosa hà
vn mostaz' rond' long' quad' brut'
sgarbà, mò disilla com' la ità, e toiem'
da questa penson'.

Scalt. Orsù poiche son certo che vostra Si-
gnoria, hà inteso tutto il mio discorso
per li contrasegni che mi dà, lo voglio
togliare da questa passione che dice di
sentire, mediante il farli sapere ogni co-
sa, purchè mi dia la parola da gentilho-
mo di non ridire à persona del mon-
do, quel tanto che hora gli voglio far
palesè.

Grat. O l'è al douer l'è al douer, mi ve dò la
miè

Q V A R T O. 60

miè panirola, e ve imbrodet de non pi-
rolarne con nìgun', vuoli mò altr'.

Scalt. Non voglio altro con li suoi pari non
occorre tante parole, hor' ascolti, sap-
pia che poc' è me n' andaua così da me
stesso discorrendo con grandissima ma-
rauiglia, come Vostra Signoria haues-
se mai acconsentito che'l Signor Alido-
ro suo figliolo, douesse questa sera spo-
sare la figliola del Sign. Couiello mio
padrone, poiche oltre ch'è bruttissima,
hà di più tutti questi difetti, & hora gli
dirò, è guercia, scilinguata, balbutien-
te, lunatica, da poco, senza ceruello, cò
tutte le male sciagure che vna donzel-
la possi mai hauere, e per questo mi pi-
gliaua grandissima pietà di quel poue-
ro giouane che così infelicamente ha-
uesse à consumare il fior de gl'anni
suoi, con vna sì scontrafatta figura, più
tosto bestiale che humana.

Grat. O piegoraz' à mi, ò pie oraz' à mi, mò
à quest' mod' missier' Culdeuedel me
voleua trippolar' che non m'accorzes,
ò traditor' al voleua ben esser la rui-
na de tutt'el mie dishonor.

Scalt. Di più se Vostra Signoria vuol ch'io
la faccia venire alla fenestra, hora che'l
Signor Couiello non è in casa, la chia-
marò e così la sentirà parlare e si chia-
rirà del tutto, perche sono doi hore ap-
punto ch'è uscita dal monastero per lo
sposalitio di questa sera, essendo che il
Signor

A T T O

Signor Couiello, l'hà tenuta sempre così riferrata, acciò non si scoprissero ne si risapeffero questi suoi difetti e questi suoi mancamenti.

Grat. S'am' fazi veder questa cosa, au' vuoi effer desubligat per sempr' au' vuoi orinar' per tutt' dou' au' veg'.

Scalt. Vostra Signoria vuol dire che mi vuol honorare per tutto doue mi vede, e nō orinare, orsù se non li dispiace si retiri, vn poco da parte là in quel cantone, e lasci farà me, perche hor hora la farò venire alla fenestra.

Grat. Missier sì, missier sì, così farà babion', e ben desfat, orsù mi am' retir in zà, incominzad' pur à far' i fat' vostr'.

Scalt. Hor hora la sento, tic, toc, ò di casa, tic, toc, ò di casa.

Batt. Diauolo seccali le braccia, guarda che batter senza discretione, chi è là, che cosa vuoi intorno à questa porta.

Scalt. Son io Battochio, chiama vn poco la Signora Flaminia, e dilli che si affacci alla fenestra, perche gli hò da fare vna imbasciata da parte del padrone, e te Battochio stà in ceruello, perche adesso è il tempo di seruirmi in quel negotio che tu fai.

Batt. Non dubitare lascia pur fare à me, adesso adesso gli farò l'imbasciata.

Scalt. Sì di gratia fà presto perche è cosa che importa affai.

Batt. Habbi pazienza se tu vuoi, perche ancora

Q V A R T O. 61

cora à me importa l'andar piano, per non hauermi à rompere il collo.

Scalt. Finiscela, e vā come ti pare, Sig. Gratiano, auerti, Vostra Signoria che mentre ch'io gli ragionarò non gli venisse voglia di dir qualche parola in suo biasmo, perche fareste la ruina mia.

Grat. Non dubitad' che mi diga negotta; nè che mi am' partorissa de zà dond' à son', me son si ben resinunliud quād' però am' farò chiarid' del tutt' de voler in ogni manara stroppiar sopra qst' desfat, e metter in pont' Ribal e Bartolo e mill'altr' zenzeration' d'Aultor, per far vscir' de Danubi, ogn'un che la voles piar' con mi sopr' di quest' cont', perche à vuoi che in ogni mod' mie fiol' lassì in mal d'un hora la spinosa è chi farà per liè.

Scalt. Costui bisogna intenderlo per discretion, penso che Vostra Signoria voglia dire che in ogni modo si è risoluto, quando però si farà chiarito del tutto di voler studiare sopra di questo fatto, e mettere in punto Bartolo e Baldo e molti altri Autori, per far vscir' di dubbio, ogn'un che la volesse pigliar con Vostra Signoria sopra di questo conto, volendo che suo figliolo se retiri da questo parentato, non è così Signor Dottore?

Grat. Missier' si l'è così, com' à disì vū appont, a i ho ben tanta lettiera e tant'

F lat'

lat' e vin', e tanta orina da posser contrastar che manc dufent' mul, ne portarian' la mità.

Scalt. O vel credo senz'altro, ma retireteuì Signor Dottore, perche veggo la gelosia che s'apre, deue essere la Signora Flaminia che deue venire à parlar mi.

Batt. Chi chi, e che che, me me di dimanda, ò ò se se sei tu scheschelaltro che co co cosa, vo vo voi da da me mene.

Scalt. Non altro se non che vengo a farli sapere da parte del Signor Couiello che Vostra Signoria si ponga in ordine, e che faccia ralettare la casa come si conuiene, perche egli non potrà stare a venire col Signor sposo a toccar la mano a Vostra Signoria.

Batt. Di di digli, che che, i' io so sono in ordine, e che che la ca ca casa, stà be be bene, asse asse affettata, e che se se mi mi vuol fa far ser seruitio, me me meni, quan quanto pri pri prima lo si signor spo spo sposo, perche mi mi mo mo moro di vo vo voglia di di ve ve vederlo.

Grat. Oime, oime, a non ne vuoi più, ò fiola d'un lou' e d'un polledraz' mò a quest' mod, voler' subissar' la casa d'un par' mie an?

Scalt. Farò quanto Vostra Signoria mi comanda; del resto poi si ricordi che io questa sera, aspetto da Vostra Signoria vna buona mancia.

Batt.

Batt. No no non du du dubitare, che che te te la la vo voglio da dar in o in o in ogni mo modo, e fa fa fai te te la la se se serbo pi pi più gro gro grossa, che che non te te pe pe pensi, orsù sù, va va vattene vi vi via, e non non te te trat tratte ne ner pi pi più qui qui ne accio che che il si signor, pa pa padre, non te te bra bra brauasse.

Scalt. Farò quanto mi comanda Vostra Signora fra tanto la si retiri, acciò che quest'aria non li facesse male, và che tu m'hai seruito come appunto desiderauo; è bene Signor Gratiano, che gli è parso di quella bella parlatrice, non è come gli dissi io; anzi gli fò saper di più che la poueretta patisce ancora di mal Etico.

Grat. La patis ancora de mal Eretico, bona sira e bon an' l'è finida, mi à non vuoi più noz', ne più parentad, ne più negotta; à son tutt el vostr' caminand'.

Scalt. Seruitore di Vostra Signoria Signor Dottore; sò che non hà voluto sentir più, sò che la medicina hà fatto presto operatione, in fine bisogna hauer' bono stomaco, e far anco bona faccia cō tutti, chi vuole che li disegni gli rieschino, ma sento di quà non sò che rumor di bastone, stà à vedere che ancora farà il padrone, che a furia di vntione saluatica qualch'uno gli vorrà far passare l'amore di testa, l'ordine della

F 2 burla

burla non era altro che farlo star tut-
t'hoggi riserrato lasciami coglier la
viola perche sento raddoppiare i col-
pi, chi se può saluar si salui.

S C E N A S E C O N D A .

Couiello . Ramp. Alidoro. Battochio.

OIme, oime, oime, no chiù, no chiù,
no chiù, che mò mò, me n'uscir-
raggio.

Ráp. Scappa ecco qua fora, razza e chaim-
me, e sùtuperio, de tutta gla ieneratio-
ne Iudeisca, non ti iouerà per questa
bota, de farme la sconiuratione, perche
te boglio cosci ligatà strascinare finù à
glù fiume, e poi iettartece dentro.

Cou. Eh frate meio me t'arecòmanno, per
vita toia scioglieme, e lassame ire, cha
se tù me farai annegare, mai chiù sa-
raggio contento in vita meia.

Ráp. Te boglio sciogliere glù malanno che
te pozza accogliere, te è parso beglia
creanza de resuigliare la iente quando
dorme, mà ecco che de quà glù pa-
trone meio, che te accomodarà come
che tù smeriti, ò Sig. Arcadoro, haio tro-
uato quisto Marrano nascofo i casa tia,
che te la boleua tutta iniudiare, e pro-
questo l'haio cosci ligato acciò nò me
pozza scappare, hiecora mò stà à ste lo-

co-

comannare, bidi quiglio che buoi se-
ne faccia, & speiscela.

Alid. O che sij il mal trouato, Marrano pol-
trone, arca & sentina d'ogni vitio, pre-
sto che si accendi hor hora vn grandif-
simo fuoco per honorarlo, & buttato
che vi sia dentro si lasci poi andare do-
ue ch'egli vorrà, acciò non si habbi à
lamentare che quà si ritenghi per for-
za.

Cou. Buono chisto me buole faruare da lo
fiume per iettarme ne lo foco, oh me-
schino Couiello, ò Scautro vegliacco tù
sei casone de tutta la ruina meia, Se-
gnure Alidoro, no me canufci che son-
go lo Dottore Couiello.

Ráp. Sei la forza che impichi, non te ioue-
rà de bolere fauellare à gla Napulita-
na, perche issi non portano gla coppo-
la ialla.

Alid. Lascialo pur dire, perche s'egli vorrà
ch'io lo conosca, sarà necessario, che si
vadi à far prestare la maschera di Me-
dusa, acciò si possa verificare per truf-
fator di paga del Campo di Mitrida-
te Rè di Ponto, e cosi allhora potrà di-
re di hauer ragione sopra di questo
fatto.

Cou. Lassame tozzoliare loco à la porta de
casa meia, che ve faraggio dicere da lo
seruetore meio se io songo lo Dottore
Couiello Napolitano sì ò nò, faccio
che isso me reconoscerà senza fallo.

F 2 Ramp.

Râp. Che ne ici patrone, buoi che lo lassâ buffare.

Alid. Sì si lascialo pur buffare, perche in ogni modo voglio che serui per contrapunto nella prima tauola di Plutone quando che farà pasto alle tre furie, non te ne contenti?

Cou. O chisso nò frate mio lassamo chiste cose da banna per adesso, tic toc, o de casa, ò Battocchio, tic, toc, ò là nò me fienti, tic, toc.

Batt. Diauolo falla finire col buffar tutt'hoggi questa porta, chi è là?

Cou. Songo io, songo io.

Batt. Sè tù non sei altro che io, io non t'apro, perche sono in casa, e non hò bisogno d'entrare.

Cou. Battocchio veni à vascio cha songo lo patrone toio, fa priesto veni loco a la porta, quanto cha te pozza dicere nà parola.

Batt. O se tù sei il padrone la cosa vâ bene, ò parlami cosi missere se vuoi che intenda, orsù adesso adesso me ne vengo a basso.

Râp. Eh Traforiello te ioueraco poco quise scuse che vai trouenno, non te credere micha che Battochiolo haia l'occhi foderati e stoppate conoscerà benisso per quillo che sei.

Alid. Piano stâ queto tù è lassâ parlare à me, acciò tanto meglio si possa sentire la Musica di quelle tre ciuette, che hora
canta.

cantano, l'Alfabeto, Arabico, Caldeo, Greco, & Latino per honorar più grā demente questo Giudio.

Batt. E bene che rumore è questo che fate, dou'è il mio Padrone?

Râp. Nò lo bidi, e quisto Iudio, che tengo ecco gligatà.

Batt. E il cancaro che gli venga, il mio Padrone è gentilhomo, è persona da bene, e si chiama il Signor Couiello, & non è Giudeo altrimenti.

Alid. Che dici tù adesso, mostaccio di pendolo sostenuto da tre legni, ti voglio per dispetto in ogni modo far scorticar la prima pelle acciò che habbi di nuouo à ringiouenirti, e cosi habbi poi da seruir Giove per vn altro Ganimedè.

Cou. Battocchio meio, è possibile cha nome recanufci, no bedi che songo lo Segnure Couiello patrone toio.

Râp. Abertisci Battocchio non te lassare infrosciare, perche quisso è più tristù che sett'assi insieme.

Batt. Non ho paura lascia pur fare à me: mostra vn poco quà il visorio, acciò ti possa conoscer bene, leua via questa cappella gialla, ò tò tò tò, quest'è la testa del padrone vna volta e la veggo io in persona, ma dal reio in giù non mi par esso altrimenti, perche lui non è mai andato cosi vestito, mò come diauolo stâ questa cosa: Dimmi vn po-

co testa del mio patrone, com'hai fatto à farti scambiare il restante del corpo.

Cou. Battochio meo, fongo tutto con la testa, e con lo corpo infeme e no me fongo scagnato de nò tantino guardame bene frate per vita toia.

Batt. Tanto hauesse fiato quello che stà di sotto quanto che tu sei il mio padrone, la testa sì che è la sua, ma da quella in giù non ne credo niente.

Ráp. Di che fauelli lo patrone tuo goffo, nò bedi ch'è la testa de lo Iudio quilla che te responne a ogni cosa.

Alid. Non voglio più sentire ne l'uno ne l'altro, voglio che si facci la giustitia, perche così è di ragione, e perciò comando che alla testa per esser del Sig. Couiello non si faccia male alcuno, al corpo perche non si vuol palesare chi sia, lo condanno che adesso adesso sia frustato come quello che voleua anco truffare l'honore di casa mia, Tu Battochio seruimi per sbirro, Rampino per maestro di giustitia, & io per Giudice, sù presto, che si effeguisca la sentenza senza dargli più altra difesa.

Cou. O chisto sarà vn altro diauolo, figlio mio non ce boglio stare à chista sentenza, me n'appello mò proprio qui inante à Battochio.

Batt. Sì sì parole, ti puoi pelare innāzi à me quanto tū vuoi, che non te aiutarei mā

co d'una parola, la sentenza stà benissimo, & io la confermo, che ne dici tū Rampino?

Ráp. E ancor io dicù glù medesimo, è aceto glù offitio boiaresco: più che Volentieri, questo pezzo e corda che tengo per cintura, sarà apponto bono per frustarlo, ofsù vā là innanzi che sci ligatu tanto che basta.

Alid. Rampino acconcialo bene e seruilo come merita, tū Battochio tienlo innanzi con questo pezzo di corda che li auanza, e spedisceci.

Cou. Ah Segnure Alidoro meo, fai pure che statera haggio da sposare foreta è tū figliema, pe che dunque buoi sbergognare à la così tutto lo parentato infeme, famme chiù priesto impennere cha frustare.

Batt. Piano fermate la bestia, vedete questa schizzura, appūto l'altro giorno la raccolsi in ponte dinanzi a vno che staua attaccato alla berlina che gli era cascata dal petto doue staua attaccata, credo che sarà a proposito per metterla innanzi a costui, che ne dite?

Ráp. O speiscela, che haio vna voglia, de menare le mano adosso a questo Marrano che me spirito.

Alid. Tu hai ragione, la scrittura non poteua essere più a proposito mettigliela pur innanzi, fai come dice, per truffatore, e per falsario.

A T T O

Bart. Questo titolo è appunto da par suo, ò vedi mò gagliofaccio manigoldo che imparerai a voler truffare le teste d'altri senza licenza, e di andar per le case a voler fare il tira innanzi, orsù adesso stà bene: Rampino gli puoi cominciare a scotere la poluere quando tu vuoi.

Ráp. Hiecora te seruo, fà pur cuntù chi lo boglio pistare come gl'ontù.

Cou. Oime, oime, eh frate pe gratia, nò chiù, nò chiù, oime, oime, oime.

Alid. Camina là bestia lunatica, non ti gionerà il gridare perche quest' Arpicordo bisogna accordarlo con questa mestura.

Cou. Oime, oime, oime, eh Battocchio meo aiutame, oime, oime, oime.

Batt. Rampino, mena pur le mani alla disperata è lascialo gridare quanto vuole, ò così fai bene, dalli forte che te fiano arrese.

Cou. Oime, oime, oime, nò chiù, nò chiù, cha songo morto, oime, oime.

Ráp. E que fai eh? varda come tira calci, pare nà Mula saluateca te domaraio benio, meglio che non te pienzi.

Alid. Orsù fermateui, che per adesso non voglio che facciamo altro male à questa Volpe canina, che si è rimessa nel calendario della misericordia, mà si bene che in ricompensa dell'altre frustature che doueua hauere, si legghi qui à questo cantone, e si lasci a la ventura
di

Q V A R T O. 66

dì chi lo vuole, che ne dite voi altri.

Bart. Io in quanto à me ne son contentissimo, perche ordinariamente la frusta, poche volte suole andare senza la berlina, non è vero Rampino.

Ráp. Fratieglù non te lo faccio icere, perche sò nouo ne glù offitio, e questa è la prima vota che l'haio essercitato, ma scia come se boglia mò mò lo boglio attaccare a quisto cantone ne me curo de remettre quista poca corda.

Cou. Eh lassateme ire pe vita vostra, e non me tormentate chiù, accidetemi chiù priesto, cha legarme loco à quisto pontone, oh pouero Couiello sbergognato en terza ieneratione.

Alid. O così stà bene, hora lo potremo lassare in gouerno alle ciuette & all'icorui, perche son sicuro che da loro sarà prouisto di quanto li bisognerà; Frà tanto ogn'un di noi si potrà ritirare nella fortezza di Pergamo, perche là si hà da gonfiare il resto di quell'Otri, che lasciammo l'altro giorno per guardi delle muraglie, vi aspetto là senz'altro, a riuedersi quando la luna cala nel pozzo.

Batt. Sì sì a riuederci quando tu vuoi, orsù ancor io me ne voglio tornare in casa perche sento che'l seruitio ventrescolo m'incalza, e tu Rápino che vuoi fare?

Ráp. Fà cuntù che sia de glù humore toio: Iudio dico à te, me te arecomanno, se

A T T O

te pozzo seruire in atra comanname,
pure a gla libera, perche te serueraio
de core.

Batt. E io ti faccio la medesima offerta, del
reito Barucca bà sia quello che ti ac-
compagni.

Cou. Iate che pozzate ire senza retorno, ma
riuoli cornuti, razza da impènere sen-
za prociesso, ma io mò che faraggio
cha à la cosi legato come no castrone,
almanco quarch'uno per compassione
portasse chista noua de chista mia def-
gratia a figliemo, azzo m'hauesse a ve-
nire à sciogliere da loco, ò Scautro as-
fassino, chista è la contentezza che ha-
ueua d'hauere de l'amore meio in ha-
uere tradito i chista maniera, o Battuoc-
chio cha pozzi tù ancora perdere lo be-
dere, poiche non m'hai saputo recono-
scere pe lo patrone toio, e chill'altro
caparrone de lo figliolo de lo Dottore
Gratiano, cha doueua questa sera in-
torare figliema, ancora isso pe no me
canoscere s'è còtétato chiù priesto de
pdere lo ciarauello: Mai chiù m'inna-
moro, mai chiù boglio credere a pzo-
na de lo mūno, mai chiù boglio mirar
dóna in fazza, che pozzano essere acci-
se quâte se ne trouano per zi. Ma veg-
go venire da cha no piccirillo a la vol-
ta meia, lassame stare queto, azzò non
le venesse voglia de salutarne cò le
petre ò con le cetrangole.

S C E

Q V A R T O.

67

S C E N A T E R Z A.

Flauio. Couiello legato.

SI suol dire che le cattive noue so-
gliono sempre giungere più per tē-
po che le buone, e che ciò sia vero, a pe-
na sono arriuato in Banchi, che da di-
uerse persone, mi è stato subito riferito
che il Signor Alidoro mio padrone
per non sò che accidente si è impaz-
zato, non sò come questa cosa si pos-
sa stare, a vederlo mi par quasi impos-
sibile, & à non crederlo mi par stra-
no, poiche coloro che ciò mi hanno
ridetto, son tutti gentilhomini degni
di fede, & di più suoi amicissimi, tal-
che cosi trà speranza & timore,
mi moro di voglia di ritrouarlo, per
certificarmi meglio di questa sua dis-
gratia, non potrà già la fortuna con-
durmi à peggio, quando che ciò mi
faccia vedere, m'hauerà pur all'ho-
ra precipitato, doue che forse tanto
tempo hà desiderato, ma qui non
è tempo da spenderlo in lamenti, il
mio & suo fine doueua esser così,
si suol dire che vna sola salute suol ri-
manere al disperato, che è di nō sperar
mai alcuna salute, cosi farò io, com-
mi farò chiarita del tutto allhora mi
po-

potrò riporre nel numero di quelli, abbracciando la disperatione per mia guida & salute.

Cou. Chisto poueretto, è desperato isso ancora, chiù cha non sono io, se me beude loco a la così legato, ancora pe sfogarse la raia, me da no quarche foccozone alla fazza.

Flau. Mâ com'è possibile ò cielo, che ancora non habbino a finirsi questi miei mali, com'è possibile che ogn' hora debba gustar nouo tormento & noua pena, per esser continuamente sopra la terra vn nouo mostro di eterna miseria.

Cou. Chisto me pare lo serueture de chillo pazzo sbergognato de lo figlio de lo Dottore Gratiano, lo boglio chiamare, e vegane chillo che se bole in ognin' modo a peio. no pozzo stare de chillo che stongo, ma lo diauolo è cha no me ricordo de lo nome soio, ò piccirillo, ò peccirillo, aude cha, pe vita toia, sien teme na parola.

Flau. Mi è parso di sentir chiamare non sò chi, da vna voce molto miserabile, oh quel ch'io veggo è vn pouero Giudio, che stà legato a quel cantone con vn Epitafio innanzi, ancora vi farà stato posto dalla giustitia hauendo egli commesso qualche delitto per dar essemplio a gli altri malfattori.

Cou. Non lo penzare, chisso piccirillo mio, cha

cha sono homo da bene, accostate no poco chiù cha pe vita toia.

Flau. Lo scritto che tu tieni auanti, mi fa fede che tû sia il contrario di tutto quel che tû dici, poiche questi titoli si conuengono solo a persone infamissime, è di mal affare: ma dimmi vn puoco chi ti hà qui legato? come ti chiami? chi sei?

Cou. No me canusci, cha sono lo Dottore Couiello, che sono stato affassinato da cierti mariuoli, e poi m'hanno a la così legato e puostome chista Coppola in la capa pe dare a credere a la iente, che io sia no Iudio, azzo issi hauessero tanta più comodità da fuirsene.

Flau. O Signor Couiello mio padrone, mi perdoni, perche se Vostra Signoria nõ mi si daua a conoscere, io non l'harei già mai raffigurato, ma dicami per cortesia, conoscerebbe costoro che l'hanno così mal trattato, acciò si potessero far castigare.

Cou. Nò figlio mio, non te lo faccio dicere, ma pe gratia scioglieme azzo me ne pozza ire a la casa a repasarme no poco, cha me sento tutto sfracassato dalla mazzate che m'haco date.

Flau. Volentieri, voltateui pure in quà, anzi che mi dispiace grandemente di non essermi trouato presente a questa sua disgratia, che forse non sarebbe passata di questa maniera.

Cou.

Cou. Te rengratio de lo bon anemo, è fatta mò, non c'è chiù remedio, na bona pazienza farà la consolatione meia.

Flau. Ogni fauio così deue fare nelle tribulationi, hor eccouì sciolto, & fuor di questo trauaglio.

Cou. Me pare d'essere resuscitato, Orasuo figlio mio, no te faccio dicere autro, se te pozzo seruire in charche autra cosa. comanname che te seruiraggio de core, a riuederçe.

Flau. Assai son io sodisfatto in hauer seruito Vostra Signoria vadi felice, pouero gentilhuomo; m'è incresciuto grandemente che gli sia occorsa questa sciagurà, ma non si può far altro, quando la fortuna si vuol pigliar trastullo di qualche infelice disgratiato non sà far meglio che tanto: Orsù lasciami andare ancora à me per veder di trouare chi tanto il mio cor desidera.

S C E N A Q V A R T A.

Scaltro. Aurelio. Clarice.

Non occorre dirmi altro, non mancate voi dal canto vostro di fare quel tanto ch'io ho detto, & del resto lasciate la cura a me, volete altro che vi condurrò in luogo sicurissimo quando però la Sig. Clarice si risoluua di venire e di far a modo vostro.

Aur.

Aur. Crederò che in questa mia resolutione la Signora Clarice non farà per mancarci, però vattene senz'altro indugio ad aspettarci doue tu sai, ch'io fra poco ti saprò ridire il tutro, e così allhora potremo con più maturo discorso risolvere quel tãto che si hauerà da fare.

Scal. Orsù io me ne vado, ricordateui d'esser sollecito, perche il tempo così ci comanda.

Clar. Mi è parso di hauer inteso la voce del mio Sig. Aurelio ne mi sono punto ingannata, Sig. Aurelio, o Sig. Aurelio.

Aur. Chi mi dimanda, ò Sig. Clarice mia, appunto desideraua di vederla.

Clar. Vi ho da parlare, di gratia V.S. aspetti, c'hora me ne vengo a basso alla porta.

Aur. Quanto V.S. comanda, hora è tẽpo che io gli scuopra l'animo mio, per liberar me e lei dal pericolo di queste nozze, che mio Padre ha già concludse di fare, Amore aiutami, ne mi mancare in quest'occasione del tuo solito fauore.

Clar. Bagio le mani di V. Sig. Signor mio.

Aur. Ben venga il mio bene, l'unica mia speranza, e la mia vita.

Clar. Eh Sig. Aurelio s'io fossi il bene, la speranza, e la vita di V.S. non cercareste di lasciarmi come sò che di mattina volete fare cò l'andar uene a Napoli, ma pazienza, nõ essendo io meriteuole di V.S. è bẽ douere che cerchi nouo amore, gli voglio bẽ ricordare che trouarà Dõna

molto

molto più bella, molto più saua & molto più prudente di mè, ma che l'ami, e che la desidero come hò fatt'io & al presente faccio già mai, di questo tolo mi voglio dolere, che Vostra Signoria fin qui mi habbi così burlata, non perche come mio Signore non habbia hauuta tal autorità meco, ma perche non harei mai pensato che in vn gentilhuomo suo pari fosse potuto cadere vn simil pensiero nell'animo.

Aur. Signora mia vi prego & vi supplico se possibile è a non voler mi più affliggere ne tormentare con simil parole, se credete che Aurelio ami altra Donna, e non più Clarice sua, toglietemi questo ferro dal fianco, & apritemi il petto, perche sò che nella più intima parte del cuore, vi trouarete la bellissima imagine vostra che amor già vi scolpi con le sue faette e così vi chiarirete, se Aurelio vi ama, ò se vi burla, se vi hà in odio, ò se vi desidera, se vi disprezza, ò se vi honora, ch'io sia poi per partirmi di mattina di Roma, è vero che mio Padre me l'ha comandato espressamente ma tutto questo vuol ch'io faccia (come credo che Vostra Signoria in parte sappia) perche hauendomi dimandata per moglie al Signor Gratiano vostro padre egli ve gli hà conceduta, cò dare trà di loro in ricompensa delle Doti Flaminia mia sorella.

al

al Signor Alidoro vostro fratello, & per questa sera si son concluse le nozze, si che Vostra Signoria non mi dourebbe notare di ingrato ne d'infedele, poi che l'ingratitude e la infideltà, già mai non hebbero luogo appresso di Aurelio, ne mai farà che trouino ricetto appresso di Aurelio.

Clar. Orsù Signor mio, poi che le cose sono a questo termine che lei mi dice, Voglio quietarmi & credere ad ogni sua minima parola, hora qui non è tempo da perderlo in parole, ditemi vn poco, hauete cercato fin qui modo e via da disturbar queste nozze, & insieme d'impedire che la vostra andata non se guisca, perche quando questo haurete fatto, allhora tanto più sicuramente crederò che di vero & sincero cuore mi amiate.

Aur. Come, crede dunque Vostra Signoria che fin' hora sia stato a pensar sopra di questo, Scaltro mio seruitore ha la cura del tutto, & mi vado imaginando che fino a quest' hora, haurà messo in ordine qualch'una delle sue solite astutie, laquale sò che hauerà il fine che noi tanto desideriamo, perche Vostra Signoria dalla sua parte si voglia risoluere di fare quel tanto c' hora farò per narrarli.

Clar. Quel tanto ch'io son per fare, farà tutto quello che Vostra Signoria si degnerà

rà

rà di comandarmi, nō sò che maggior offerta me gli fare, se non che io di nouo son pròtissima a porre l'honor mio, e la vita insieme per seruitio di V. Sig.

Aur. Di tutto questo ne era certissimo, hor sentite, perche questa sera mio Padre secòdo l'ordine dato, deue venire a tocarui la mano come a sua sposa, & similmente il Sig. Alidoro a Flaminia mia sorella, sò che Scaltro mio seruitore impedirà che ne l'uno ne l'altro matrimonio si faccia, & tanto più quanto che'l Signor Alidoro anch'egli lo desidera, hauendo per quãto ho inteso collocato il core in altra parte, & io dalla mia banda per dar sodisfatione a mio Padre, dirò di voler partire di mattina di Roma, e così con l'occasione del disturbo che farà nascer Scaltro, ve ne potrete questa sera proprio (verso il tardi) venir meco trauestita in habito di Huomo, che risapendosi finalmente da' nostri Padri saranno sforzati a contentarsi che V. S. sia mia sposa & io vostro sposo. cosa che al presente ne sono in tutto alieni. Hora fatemi intendere l'animo vostro, perche confacendosi col mio pensiero, possa far del tutto cosa uole Scaltro, acciò che io & egli insieme, possiamo prouedere a quel tanto che in questo fatto sarà di bisogno.

Clar. Signor Aurelio, ancor che il fatto sia di grandissima importanza, & che ne

vadi

vadi in tutto e per tutto posso dir l'honor mio, non voglio per questo mancar di mia parola, e di quel tanto che hora gli hò promesso, eccomi dunque pronta ad ogni sua voglia & a quanto di nouo mi comandarà, purchè in vna sola cosa mi prometta la sua parola, laquale è che infino che nō mi habbi sposata io sia sicura dell'honor mio appresso di Vostra Signoria.

Aur. Di tutto questo Signora mia gli è nedò la parola, e sia certissima, che non solamente in questa ma in ogn'altra attione li suoi cenni mi faranno espressi comandamenti, e veramente così deuo offeruarla, poiche al presente conosco quanto mi ama, e quanto mi porta affettione, & quando già mai farò per rendergliene il guiderdone, di vn sì perfetto e sincero amore.

Clar. Orsù non vi trattenete più andate a trouar Scaltro, e date ordine a quanto bisogna, io ui aspettarò dalla banda del cortile alla porta che è qui dietro nel vicolo che non ha riuiscita, il segno che mi darete alla vostra venuta farà quello che trà di noi è solito a farsi, Delli miei panni, non ve ne pigliate cura, che io mi seruirò di vno delli vestiti di Alidoro mio fratello, & auuertite sopra tutto di non fare motto ad altri perche ne anco Nardina voglio che lo sappia.

Aur.

A T T O

Aur. Di questo V.S. non dubiti e lasci la cura a me, perche sò come nel resto mi deuo gouernare, per poterla seruire con tutto il cuore.

Clar. Ormai vi voglio lasciare prima che mio padre se ne ritorni verso casa, acciò che il tempo non mi manchi per potermi mettere in ordine, seruitrice di Vostra Signoria.

Aur. A Dio anima mia, ricordateui di chi vi vuol bene.

Clar. E voi di chi è tutta vostra.

Aur. Così deuo fare, vadi felice, ò Aurelio fortunato, ò Aurelio felicissimo se questo disegno ti riesce come spero, ò fortuna quanto mi douerò di te lodare se in questo fatto non mi farai al tuo solito contraria, ò Amore è quãto mi obligarai, se in questa impresa mi farai Duce e fedelissima scorta, non capo in me stesso dall'allegrezza già mi pare di hauer sodisfatto à me stesso, voglio andare a ritrouar Scaltro e farlo confidabile del tutto, acciò possa spedirmi di quanto hò da fare.

S C E N A Q V I N T A.

Flauio. Alidoro pazzo.

DOue misera me potrei ritrouare il mio Signor Alidoro, che con tanta ansietà tutt'hoggi vado cercando?

Q V A R T O.

72

do? doue il furor della pazzia l'harà trasportato? ah che così non si dileguano i neuosi monti Appennini riscaldata dal torbido Austro, com'io lassa mi dileguo, & mi struggo in amarissimo pianto. Deh morte a che non troncasti il vital stame subito ch'io nel mondo comparisse, acciò non haueffi a sentir le continue percoffe, che dal faretrato fanciul' o ogn'hora mi son date, ma tu più di lui crudelissima mi volesti serbare in vita, acciò così viuendo tuttauia sentissi colpirmi dalle sue pungentissime faette, la onde qual nouello Tirio col rinascente Cuore, in vn medesimo tempo io mora e rinasca, & in me come in quello sia infinita e la vita e la morte; Deh bellissima C. terea vera madre d'amore, poi che altro Nume non scorre queste mie lacrime, mouiti a pietà di me misera Donzella col rendermi sano il mio dolcissimo Alidoro, perche questa sarà gran condegnà di te stessa, liberando doi Amanti, da sì cruda & horrenda strage nella quale con inuamente consumano il fior de g'anni loro. Ma oime se non m'inganno ecco appunto di quà l'infelicissimo Alidoro, che ne vien tutto furioso ah morte, ah vista, per me troppo dolente, e per me troppo acerba.

Alid. Alla guerra, alla guerra, alla guerra, che si tocchi tamburo all'andare all'andare,

dare, ò ecco ch'io appunto son giunto a tempo per entrare in confeglio, e tu c' hora ti troui qui presente potrai feruirmi per testimonio, non ti contenti di venir meco.

Flau. Voglio veder s'egli mi riconosce per Flauio, Signor sì, ma in che luogo vuol Vostra Signoria ch'io venghi.

Alid. Nel tempo de Greci, per esser nel lor confeglio come già ti ho detto, perche iui si deuono diffinire i continui contrasti che ogn'hor sono trà Vlisse & Aiace per conto dell'armatura d'Achille, & io perche sono Agamemone potentissimo Imperatore è necessario che vi assista presente con Cleria mia, laquale anch'ella di lor commune consenso, è stata eletta ad esser meco giudice, in hauer a promulgare sì dubbiosa e sì graue sentenza.

Flau. O dolente sciagura, ò troppo disgratiato caso, Signor Alidoro non mi conoscete non sapete ch'io sono Flauio vostro seruitore.

Alid. Ti conosco benissimo, e sò che tu sei quello che mi potresti far felice come ch'io feci già per vn tempo Scipione Africano, allhora che essendo visitato nel campo da quel guercio di Annibale Cartaginefe, da esso Scipione gli fu adimandato, chi fino a quel tempo fossero stati i maggiori Capitani nel mondo,

do, alche rispondendo Annibale disse che il primo era stato Alessandro, il secondo Pirro Rè de gl'Epiroti, & il terzo egli stesso, ond'io trouandomi li presente disse subito in suo cábio che hauendo Scipione vinto più volte esso Annibale in battaglia doueua haue re il primo luogo trà tutti gli altri Capitani, e così da ciascheduno fù appro uato il mio detto, per ilche allhora allhora Scipione con vn sommo contento mi coronò con vn Elmo creato & fatto nel medesimo tempo che il Sole fuol far l'Ecclisse con la Luna che fu in quell'Anno appunto, che il Cocondrillo si mutaua le penne, per nauigare alla volta di Delo, douendo seruire per interprete a gl'oracoli d'Apollo, acciò non si hauesse più a castrare le lumache saluatiche in cambio de Porci marini.

Flau. Come la propria pazzia, gli fà causalmente dire, ch'io potrei farlo felice, douei pur Alidoro mio conoscermi mentre fosti sano.

Alid. Il fatto stà ch'io allhora non me ne uolsi contentare; perche douendo i Thebani celebrare le feste di Bacco lor Dio, da quel disgratiato di Pètheo furono in tutto e per tutto disprezzate, onde il meschino a furore di ceruelli Baccanali fu lacerato e morto, con tanto disgusto d'ogn'uno, che Saturno per

compassione abbandonò la Falce, Gio-
ue il Fulmine, Marte lo Scudo, Apollo
la Lira, Venere l'Amore, Mercurio il
Caduceo, è la Luna la Quintadecima,
hor v'è tu poi a credere a simil chime-
re, e a simil bestiaccie vestite del color
del verderame, in somma per non ca-
der nel medesimo laberinto, ti voglio
far sapere doue prima fondarono tutti
i lor pensieri, perche a dirtela Giuno-
ne, ha pattuito meco che subito che
Iride torna a dimostrarsi nel cielo, ti
vuol far tirar per le corna quella vac-
ca di Europa, per tutta l'Africa, l'Asia,
& l'America.

Flau. Così colma di angoscia e di pianto,
starò a sentire quel tanto che'l misero
vorrà dire.

Alid. Hor senti, volsero i secretarij della grã
Madre Natura che ciascuna bestia che
viuesse sopra la terra per sgrauarse dal
peso della gabella communicasse l'in-
terna passione dell'animo con quella
esterna del corpo, e questo fu nella crea-
tione di quel Mondo, che non era ne
Sferico, ne Occaso, ne quadro, e perciò
si risolsero tanto gli Antichi quanto i
Moderni, che al Leone fosse data la Ma-
gnanimità, la fortezza all'Elefante, la
gagliardia al Ceruo, l'agilità al Daino,
la velocità alla Tigre, la ferocità all'Or-
so, la crudeltà alla Hiena, la scaltrezza
al Pardo, la generosità alla Pantera,
l'ani-

l'animosità all'Alicorno, la grauità al
Bue, la brauura al Cignale, la superbia
al Toro, la malitia al Mulo, l'allegrez-
za al Cauallo, la maléconia all'Asino,
l'ingordigia al Lupo, l'astutia alla Vol-
pe, la viltà alla Lepre, la destrezza alla
Scimia, la prestezza al Gatto, la sonno-
lenza al Tasso, la gentilezza all'Arme-
lino, la mansuetudine al Camelo, la
semplicità alla Pecora, la balordaggi-
ne al Bufalo, la soauità al Castore, la
puzza al Becco, la leggiadria alla Ca-
mozza, la cecità alla Talpa, la vista acu-
ta al Ceruiero, la tristitia al Foino, la ti-
midità al Coniglio, la galantaria allo
Sciattolo, l'accortezza alla Donnola,
la piaceuolezza al Mamone, l'odorato
al Bracco, la magrezza al Leuriero, e la
grassezza al Porco.

Flau. Tù pur Alidoro mio dolcissimo ancor
che pazzo, vai penetrando, alti e gran
secreti di virtù, ma così amore me ti re-
desse fano, & ti facesse conoscere ch'io
Flauio non sono, ma sì bene la tua
amoreuolissima Cleria.

Alid. Non vedi tù che di tutto questo n'è ca-
gione, la furia di Alessandro, l'ambitio-
ne di Cesare, la superbia di Pompeo,
& la perfidia di Annibale: non sai tu an-
cora, che tutti gl'Imperatori & Duci
de gli eserciti Romani si volsero arro-
gantemente attribuire il nome delle
Prouincie che haueuano fatte sogget-

te e tributarie all'Imperio Romano; ma ti sò dire che di tutti questi lor fumi, ne furono seuerissimamente castigati, perche alcuni al passar la barca di Caronte si trouarono senza vn minimo quattrino, altri da Cerbero che gli latraua dietro furono scoperti per maldicenti, altri da Radamanto e Minos perche non haueuano riuelata la lor uenuta, furono confinati, & a morirsi banditi fuor della Patria, & altri da Plutone furono dannati per il peccato dell'auaritia, hauendo prima pagato grandissima quantità d'oro, & d'argento, talche ogni vno secondo il suo demerito hebbe la pena, & io che son del tutto innocentissimo son stato condannato a uiuer trà le fiamme, a consumarmi nel fuoco, a nutrirmi di lagrime, a ricrearmi di sospiri, a morir di crudelissima morte senza ch'io mai vna sol volta, habbi potuto baciare Cleria mia, laquale per quanto ho inteso, dicono che di corpo si è fatta anima, di anima ombra, & di ombra spirito, in tutto e per tutto inuisibile a gl'occhi miei.

Flau. O come dubito che queste tue parole non siano per essermi vn vero pronostico, poiche se troppo ti veggio dimorare in questa miseria, co'l darmi morte diuerrò ombra e spirito inuisibile a gli occhi tuoi.

Alid. Ma poniamò caso che a tutto questo si
po-

potesse remediare, che mi farà poi sicuro che siano per contentarsene li ministri del Zodiaco, cioè Aquario, Pesce, Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, e Capricorno; perche si sà benissimo che essendo tutti questi accompagnati da vn numerofo esercito di Stelle faranno per farne grandissima vendetta se pur si facesse contro la lor volontà, & però mi son risoluto di farne in ogni modo consapeuole Apollo cò le noue Castalidi, acciò bisognando mi debbano soccorrere, & aiutare in questo pericolosissimo fatto, e se pur non gli bastasse l'animo potranno far venire insieme con loro, Diana con il Coro delle sue Ninfe, Paris co'l giuditio delle tre Dee, Hercole con la Conocchia, e co'l fuso Megera con l'altre furie, Cadmo con l'esercito de i seminati denti del Serpente, & Orfeo con tutti li seguaci della sua lira, l'Eumenidi, le Bacanti, e le tre Gratie non ce lo voglio, perche potrebbe nascer trà loro qualche contesa sopra la preminenza, e così mettermi in confusione tutto il Campo, e guastarmi il disegno che hò già stabilito con mio grandissimo contento al dispetto di Cloto, di Lachesi, e di Atropo mie capitalissime inimiche.

Flau. E quando già mai lassa, credei di hauerlo à vedere in sì infelice stato, almeno

lo poteffi condurre in casa, acciò non haueffe così furiosamente a correr tutt'hoggi errante & vagabondo per la città.

Alid. Horsù l'accordo mi pare c' hora stia benissimo tu potrai fra tanto stare a vedere Oratio che sul Põte resiste all'impetuoso esercito di Porsenna Rè de' Toscani, & io dall'altra parte starò riguardando l'animoso Het. orre che sbaraglia e mette in ruina tutto il campo de' Greci, ma chi sei tu c' hora mi ti opponi si audacemente innanzi? oh oh ti conosco sei quella sfacciata di Elena, che vorresti di nouo metter sottosopra il mondo con la tua lasciua, ma ti sò dire che non ti verrà fatto, perche Semiramide quell'altro mostro di Luffuria, pretende lei sola di voler la palma della dishonestà, per esser ella stata guerriera, e famosa nell'arme, ancorche Pantasilea Regina dell'Amazzoni, l'habbi sforzata a cederli lo Scettro dell'honore, e la corona della fama, & tu che sei bellissimo ritratto formato dalla natura senz'arte? deh fammi palese il tuo nome, prima che Giove me t' inuoli, e ti riponga colà sù nel Cielo per ornarlo della tua suprema bellezza, tu sei muto, tu non parli? voi esser tanto discortese di non dirlomi? Vedi ch'io gridarò tanto, esclamarò tanto e piangerò tãto, che per pietà farò morire

uere

uere Calisto & Arcade che l'uno stà nel capo, e l'altro nella coda del Serpente che riguarda Settentrione, non ti lamentar poi s'egli con la biforme lingua, ti darà qualche sferzata, onde contra tua voglia ti faccia gridare, viua Cleria, viua Cleria, & io perche son morto la voglio andare hor hora a trovare ne i campi Elisij, à Dio, a riuederci, doue Mida si fece compagno della discretionone Asinina.

Flau. Ahime ch'egli si parte, & io qui resto a morir nella vita, & a viuer nella morte, ò Cielo è qual sorte sarà per dar fine a tanti miei mali, qual dolore sarà che per pietà m'uccida, e qual termine haurà questo misero e trauagliato corpo, acciò vna volta possa hauer quel riposo ch'egli desidera, se mai riposo fia che per lui si ritroui, ma che vaneggio ah! lascia, che penso, che voglio, per me è già perduto ogni bene, è già perduta ogni salute, non vi è più speranza nessuna, splendi pur Sole sopra la terra per altri, che per me fia hoggi l'ultimo giorno, e tu Alidoro mio dolcissimo se mai la fortuna ti renderà nel tuo pristino stato, ti supplico e ti scongiuro per vltima gratia, che mi vogli far degna, doppo la mia morte d'una sola lagrima, e d'un sol sospiro, che assai sarà piãta e sospirata la mia morte, se da te verrà ad esser così dolcemente honorata,

G 4 ecco

A T T O

ecco ch'io me ne vengo di nuouo a seguirti, per hauer in tua presenza a chiu-
der questi miseri occhi in sempiterno
sonno .

S C E N A S E S T A .

Gratiano. Couiello.

A Son in tutt' e per tutt' dispers' in
vn ag, a no poss' triuellar il Sior'
Culdebudel in neguna manara, perche
la panirola che è trad' mi e lù per cont
de i marit de demoni, a non voi che
la vaga mò più innanz' a buffarò la sò
sporta per veder s'al fossi in cà, tic, toc.

Cou. Chi è là, chi è loco, stà a bedere che an-
cora farà tornato chillo fetente de chil-
lo Contadino pe volerme donare char-
ch'otra mazziata, a bono conto, à che
pe l'arma de Patremo no ce reuscirà, co-
mo l'otra volta, ne boglio affazzare al
la fenestra pe essere chiù sicuro, chi è
là? chi tozzola loco a chissa porta?

Grat. A son mi, a son mi, che son vegnud in
posta a scorgigaru' per diru' quattr' par-
paiol.

Cou. O Segnure Gratiano meo, schitauo
di bofignoria me perdone della mala
crianza, mò mò vengo a vascio da Vo-
stra Signoria .

Grat. A vostr' sparuiet fati pur con scommo-
dità, al se crederà mò costù d'embrodet
tarm'

Q V A R T O . 77

tarm' con quattr' panzirol, idest zoe
ch'al se crederà che mi non sappia la
infermitudne de la sò figarola, mad si,
a ne son mei infornad' che non è lù
afsà.

Cou. Singhi lo bene benuto bofignoria Se-
gnure Dottore meo, apponto la staua
aspettanno cha in la casa, azzò douesse
mo quanto prima dare speditione a
chiste nozze.

Grat. E vù siau' ben a vn trau' ligad', e mi
mò per non star a far più zerzimonie,
au' zur da Dottobr' e da hom' da bien'
ch'a non vuoi piu marinar, nè me fiol,
nè me fiola, e però au' potri sproueder
d'un altr' partorid.

Cou. Dicite da vero ò pure bolite burlare,
stà a bedere, che ancora chisto hauerà
saputo che songo stato frustato.

Grat. A dig' del mei fen' che mi habbia,
m'intinzi mò ancora, missier lumagon'
da zeston'.

Cou. E pe che casone ve site cagnato a la co-
si in vno subbeto, cha forse no songo
ientel homo quanto che bui.

Grat. A no dig' quest' ma au' fò sauer che
mi, mi, mi, idest ego, in propria perso-
na prima a i hò sentid pirolar Vostra
fiola, cosi barbadenient, è lengua taja-
da com' l'è, e vù a sid stad' sempr' zit-
zit senz' dirmen' ne vn tantin' ne vn
tantenin' de quest' sò defiet, ve par mò
che questa sia stada cos' da galant'

G 5 hom',

hom', à non se fà così faui.

Cou. Segnure Gratiano meio t'intenno pe discretionone, tu buoi dicere c'hai intesa fauellare figliema a la così scelinguata, e balebutiente com'è, e cha te marauigli che io, di chisto defetto fio non te n'haggio ditto mai nulla, core mio hai strabeduto cha figliema oltra che è libera e sana come na paparozza, in la casa meia non ce stà, pe che la tengo a no monastero pe boni respieetti, non haueano donne a la casa, che n' ce pozono far compagnia.

Grat. A non occor' mò a trouar' altr' scus, per il miè culont' fasi pur i fatt' vostr' che mi a farò i mie sol sol sol sol, idest da per mi.

Cou. Chillo che haueria da dicere io, lo buoi dicere tù, pe che figlieto è no matto sfazzato, te pienzi de recoprirlo con chiste canzoni che mò me boi dare ad entennere, se no fusse che ancora me doleuo no poco le spalle, pe cierte coppe a rento che m'haggio fatte iettare, mò mò te borria donare quattro sozzune a la fazza in presenza toia.

Grat. Vien' innanz' vien' innanz', ghiottonaz', mostaz' de luderasi, at insegnarò ben mi, com' se radisona con i Dottor' par mie.

Cou. Vi no me tentare, cha porria essere, che te fazesse bedere la luna intro lo puzzo, ancora te pare d'hauer rasone, cha
puozzi

puozzi essere impiso tù e quanti sono della casa toia.

Grat. O mariol furb' frustad'; ornament' di berlina, s'a non fus per perder la fientia, at vorria mò, mò, ades, ades, taiat l'orecchie e'l nas.

Cou. Ne menti pe la gola, cha ehillo che fù frustato, era no Iudio che se somegliaua à me, Io songo homo da bene e honorato chiù cha non si tù, mariuolo cornuto.

S C E N A S E T T I M A.

Alidoro. Gratiano. Couiello.

Appunto son giunto a tempo per domar questi Caualli Asinini fermateui là a chi dic'io; non sapete voi che io sono il nuntio delli Dei, e che ho possanza di trasformarui hor hora nell'ignoranza compagna della vostra bestialità Asinina.

Grat. Lieuat de za fiol d'un louaz, lieuat de li, h'a vuoi insegnar a costù de perolar com' se deu' con la mie persiconna.

Cou. Hò haggio paura ne de te ne d'isso insieme, o bedi mò se figlieto è no matto e chi de nui, e lo menzonerò o tù od'io.

Grat. E ben' Arcador che vuol dir che tella intrauegnud, che ti at ne vai così per le strad' senza barbeta in la festa, e co-

fint' senza caldar com' un mat.

Alid. Vò così senza beretta e senza collaro, perche sono stato assassinato da quel vecchio ribaldo di Boote, che guida il carro nel Polo artico, e se per mia buona fortuna non vi giungeua, allhor. Climene madre di Phetonte, che ritornaua dalla casa del Sole sicuramente io la passaua male, perche quel vecchio ribambito, mi lanciò all'improui so vna stella nel volto che m'hebbe perdere tutta l'imaginatiua, che l'animo fuol generare quando Minerua fuol partorire vn tal effetto, pure me ne liberai al meglio che potei, e spero di non hauer mai più a cadere in sì fatta disgratia, e tutto questo lo seppi fin quando Medea caua caua con Giasone il vello d'oro, che fu appunto nell'Olimpiade centesimaprima che nacque quel Filosofo ilquale andaua di mezzo giorno con vna lanterna accesa nelle mani cercâdo gl'huomini per le strade, e questo è quanto mi occorre nella seconda natiuità del mio lunario, se però l'Astrologia non è fallace.

Cou. O à la così vâ buono ve, lo figlio no' intenne lo patre, e lo patre no intenne lo figlio, ed io no intenne nullo d'essi, pe che fauellano tutte dui pe loiecha, vno fâ li filo isemi pe Baruocco, e l'autro li fazè pe Darij.

Grat. E bien che sparuiet e'l tò an', s'a dag
de

de man à vn bastion', at farò ben mi triuellar la strada de pirolar con mi, furfanton' poltronaz'.

Alid. Tù puoi dir quanto tu vuoi, perche la cosa è già fatta, e non vi è più rimedio, e se non lo credi dimandane a Cicero- ne, che ti mostrerà il tutto nelle sue Eneide, ouero dimandane à Virgilio, che ti chiarirà di questo dubbio con la sua Rettorica, perche ogn'uno di loro fece la compositione di notte a suono di Corna muse pastorali fatte di canna reale, e le terminarono mentre che Cesare con li suoi Commentarij diuideua la Francia accompagnato dall'Aquila volante; ma questo è niète rispetto, a quel che auuenne al Caval Pegaseo, quando si pensaua di esser Augello, non credendo d'esser più bestia quadrupeda, la onde per questo & altri rispetti Furio Camillo che nello scudo portaua per insegna l'ochia marina, per seguitò tanto i Galli Senoni, che furono sforzati di lasciar l'Italia, e ritornarse- ne a stantiare nella più fredda Zona della seconda regione dell'aria, laquale non potendo riceuerli cò tutto quell'honore che si pensaua, ne fece gradissimo lamento con il Colosso di Rodi, perche ancor egli in questo fatto si era accordato co'l Tempio di Diana Efesia acciò non haueffero il loro intento, discendendo tutta quella mal nata gente

te da homini barbari perfidi, crudeli e bestiali.

Cou. Signure Dottore a te toccano di diffinire chissi punti, pe che a dicerte lo vero io non haggio studiato tanto, che pozza pescare cosi a lo funno, e tanto chiù cha pienso che siano punti de negromantia.

Grat. Mò costù per quant' a veg' a le mat' lù è quel ch'è piez, ch'essend' mat nol' pol esser saui; oh forcona traditorda, ò Gratian' poluerin', ò Gratian' sculintent, mò che farat' in stà tò ruina an?

Alid. Farai quel tanto che ti dirà Marte, perche in ogni modo si sà che essèdo quel poueretto di Theseo andato in Creta per combatter co'l Minotauro fu consigliato da quella semplicitta di Arianna di tutto quello ch'era necessario a farsi per hauer la vittoria, se ben poi fu da quello remunerato di grādissima ingratitudine, ma tutto questo auuenne per cagione di quella adulatrice di Fedra, la onde accortosi Egeo di sì fatto tradimento, per far la vendetta della pouera Arianna si lanciò subito in Mare, e cosi di terrestre venne acquatico, & di huomo diuentò pesce, ma la cosa non si fermò qui, perche Glauco e Galatea accorgendosi di questo trattato si sdegnorno sì fattamente cōtro di Teti, & di Nettunno, che mai più frà di loro vi fu pace, allegando continuamen-

te

te per buona ragione non esser bene che'l dominio marino si diuidesse in tante parti, & cosi Dori ne prese la lor protectione senza che le Sirene s'accorgessero mai di sì fatto disegno essendo si Scil'a è Cariddi ribellati insieme con quelle per non hauer a cascare in disgratia di Circe, laquale in quel tempo gouernaua tutto lo stato d'Ulisse, hauendo per suoi luoghitenenti Canace è Maccareo, liquali nel passar del lago che volse far Latona con i piccioli Gemelli, se gli opposero con vn numeroso esercito di Villani, di maniera che la meschina fù sforzata a lamentarsene con Giove, & hora s'io non m'inganno riconosco l'vno, e l'altro di voi, che erauate nella congiura di quella Canaglia senza discretione, e però vi voglio hor hora castigare di sì fatto oltraggio come meritamente vi si conuiene, ingrati, disleali, traditori barbe rebuffate che per desperatione, ve le voglio strappare à pelo à pelo.

Cou. Oime la varua, oime la varua fermate co diauolo, e cha pienzi de tirare, qualche coda de puorco faruateco enta prociedere da vastaso.

Alid. E tù non ti contenti ch'io pigli quest'altra che è fatta a coda di sparuiere Venetiano.

Grat. Oime la mie barbara, oime la mie barbara, a quest' mod' se trotta il sò misfier

fier

A T T O

fier Padre an , marangon' , traditor d ,
canindouin.

Cou. Non tornare loco a la meia, che te don
go no focozzone, cha te fazzo n' oc-
chio como nò pesce calamaro .

Alid. Voglio tirar primiera, e frusto al dispet
to vostro , tu mi darai la barba , e que-
st'altro mi darà il pelo , e cosi il gioco
anderà del pari.

Grat. Oimie, oimie, non tirar', non tirar ch'a
vegn' a vegn' oimie, pian' pian'.

Cou. Oime, oime, no tirare tanto, cha m'ac-
cidi , verraggio ancora io doue buoi,
oimene fà chiano cornuto.

Alid. Orsù baciategui insieme , e fate di ma-
niera che le corna chi hauete in testa
non v'habbino à cauar gl'occhi.

Cou. Dottore vafame e fa priesto cha te per
dono ognin' cosa leuamonce da chi-
sto tormento .

Grat. E mi ancora au' bordonò, e si au' bias
la broccha.

Cou. Sì lo culo, la bocca buoi dicere tù .

Grat. Miersi sì, hauì radison', hauì radison'.

Alid. Orsù adesso che hauete fatta la pace
potrete tutti dui farui castrare per alle
grezza , & io frà tanto me n'andarò ad
aspettarui nel laberinto d'Atene , per-
che voglio che là tutti insieme refor-
miamo le calende al mese di Maggio ,
a Dio a riuederci'.

Cou. No boglio vscire chiù fora da la casa
pe quattro mise, pe no me hauere à tut-
te

Q V A R T O. 81

te l'hore ad' incontrare in chisto diauo
lo de matto , Signure Dottore à Dio à
riuederece , vn altra bota fauellaremo
meglio e con chiu comodità delle cose
nostre.

Grat. Babion' babion' ande pur via , a vuoi
mo andar a cerchiar quest' mattachion
de mie fiol, perche andand' cosi per la
ziuitad als' potria incontrar in qual-
ch'un , che i' cauas' la paz' vauia de la
festa, e cosi farm' star pi scontient afsà,
e molt piez' da quel che son' ades , ò
Gratian' polledraz' aiutat' mò sti pò .

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Alidoro. Flauio da parte.

MI trouo tanto confuso nella diuersità di questi miei pensieri, che quasi mi risoluo che quelli che chiamano l'infermità de lo suanimento di ceruello miseria dell'huomo che ne sia soggetto, errino di gran lunga, perche quando alcuno sia o per natura o per accidente incorso in questa indispositione, non hauendo egli il lucido interuallo non conosce il suo male, non considera il suo stato, ne compatisce la compassione dell'amico, ma solo cedendo all'imperfettione dell'istrumēti naturali de proprij sensi, con il calor delle natiue membra sol viue come viuo, ne sa distinguer punto la vita dalla morte, poiche bene spesso precipitando in variati modi viuer non cura, ne pensa di morire.

Flau. Ancora non è fanato à fatto; infelice me.

Alid. Patiuo sì, ma non conoscendo io il patir mio, tengo sicuro che doppio fosse il dolore, di chi amandomi vedeua lo stato mio, il primo per l'amore, il secondo

do partecipando in se la pena mia: oh Cleria.

Flau. Signore?

Alid. Tu fuggi?

Flau. Signor mio nò, ma sol mi ritiraui in dietro per non disturbarla da i suoi gratiosi & affannati pensieri. Vostra Signoria lasci di gratia tanto fotti' discorso, poi ch'ella sà, che chi gli diede quella poluere, & feceli vnger le tempie e'l core (sia benedetta quella mano) trà l'altre cose ordinò il fuggir la solitudine, causa principale della malinconia.

Alid. E vero, ma non posso accomodarmi a non pensare doue mi guida il cuore.

Flau. Non torni di nuouo in questi tuoi discorsi, che poco farà mētre Vostra Signoria ragionaua, trà se stesso, & io sentiuo compatendo il suo dolore, ero quasi uscito di me, e quando Vostra Signoria chiamò Cleria, mi parue che chiamasse me.

Alid. Il ciel te ne guardi Flauio, di prouar mai questa forte di pena, del vero amore, se dici che per il male dipendente da me, uscii di te, che faresti se'l male fosse proprio?

Flau. Credo ben quanto mi dice, ma se vero è, che la persona che ama compatisca il male dell'amico, ò padrone, argumerarò sicuramente che il dolor mio fusse uguale al patir suo, se bene proprio non sia, ma dipendente, perche
aman-

amando io Voſtra Signoria non eſſendo io fuori di me pato il ſuo male, conoſco il mio, & nel conſiderare il ſuo, mi vien anco ricordato che dolore douea ſentire quella meſchinella.

Alid. Chi Cleria?

Flau. Signor sì. A tal che amando io Voſtra Signoria e quella, vengo a ſentire e triplicato dolore, per quella, per Voſtra Signoria e per me ſteſſo, onde concludo, che doue il male era dipendente ſia diuentato proprio.

Alid. Che coſa è quella ch'io ſento, in tanto tempo che ſei in caſa mia, in tante volte ch'io t'ho parlato della mia dolce Cleria, mai ti ſei laſciato intendere, in queſto che hora mi dici, haueuici tu forſe alcuna conoſcenza?

Flau. Io v'assicuro che l'amauo come me ſteſſo, & io ſò Cleria, quanto haueua nel core l'amore di Voſtra Signoria, io ſò Cleria voſtra, quello che mi diſſe del ſuo dolore, e tante volte me lo replicò, & ne ſon tanto particolarmente informato, che ardiſco dirle, che quanto dico, & diſcorro con Voſtra Signoria mi perſuado ſia detto, & diſcorſo cō la ſua bocca iſteſſa, credami Signor mio eſſer tutto ciò l'iſteſſa verità.

Alid. Senro dal parlar tuo guſto & diſguſto, guſto nel ſentire queſta ſoaua corriſpōdenza, diſguſto che in tanti meſi, in tanti miei dolori, tu che mi hai in tan-

ti

ti modi aiutato, non hai già mai prouato a conſolarmi con queſto.

Flau. Dolciſſimo Signore Alidoro mio, che haueſte Signor mio che vi ſentite?

Alid. Oh Dio, che quella parola dolciſſimo haueua ſempre nella ſua bocca la mia dolce amata Cleria.

Flau. Hor vedete Signore che con effetti, vi dò a conoſcere che con giuſta ragione, in tanti ſuoi trauagli hò tenuto celato queſto ſecreto ſin hora, poiche ſolo nel ricordaruene qualche particolare ne ſentite cordoglio.

Alid. Sì ma nel dirmi dolciſſimo Alidoro mio, tu gli hai dato vn certo che, con vna tanto ben imitata gratia & accèto che pareuami ſentire la propria: oh Dio.

Flau. Io non ſò altro che dirmi, hora gli lo replico per la terza volta che ſò l'iſteſſa voſtra Cleria, quello che mi diſſe di ſua propria bocca; anzi di piu gli dico, che ſe io credeſſe che gli fuſſe caro potrei fargli vedere il ſuo ritratto.

Alid. Il ſuo ritratto? com'è poſſibile, ſe mai in tanto tempo, hò ſaputo che lei haueſſe tal coſa.

Flau. Io dico il ſuo ritratto tanto naturale che par viuo, parla tanto è ſimile.

Alid. Flauio mio l'amore, & affettione che io ti porto, ti moua à compiacermi preſto di farmelo vedere.

Flau. Deuo ſeruirſi & obedirla ſubito, ma ſe io tratto con Voſtra Signoria trop-

po

po liberamente, non incolpi di ciò la mia mala creanza, ma solo l'occasione, che mi si presenta di ragionar di questo amore tra Vostra Signoria & me, ch'altri non sente.

Alid. Altre volte ti ho detto che meriti da me affettione, per la tua gentil maniera di trattare, & hora di più te n'assicuro, e ti dò licenza di parlar con esso me senza tanti rispetti, che son astretto amarti da fratello, e te lo giuro, eccoti la fè.

Flau. La ringratio di quanto si degna con me, l'ascrivo alla benignità sua non al merito mio, che guardate Signor Alidoro, riconoscete forse questa sorte di anello simile a quello di Cleria.

Alid. Simile, cauatelo di gratia de dito.

Flau. Eccolo Signore.

Alid. Resto marauigliato, anzi mi stà giusto bene nel dito picciolo come quello che diedi à Cleria, con l'istessa fattura, di quella pietra istessa, ò come è simile, dimmi di gratia, è quello?

Flau. Vostra Signoria non cerchi altro, tenghilo per quello, e lo riceua di nuouo come dalle sue proprie mani, che tanto ella m'impose.

Alid. O quanto mi sei caro, Benedetta la mano che lo portò, e ne ringratio te, che tanto fedelmente l'hai conseruato, Ma dimmi se sia vero la cosa del ri

tratto

Flau.

Flau. Verissimo è l'ho qui con esso me, ne mi son curato dirne altro fin qui a Vostra Signoria perche son sicuro che molte volte l'ha visto, e perche nõ vedeuo che lo riconosceste, dubitauo che l'amor suo, fosse più tosto vn capriccio di giouane, che sincerità di core.

Alid. O questo nõ, horsù contentami Flauio mio di questa dimanda, non mi trattener più.

Flau. A desso proprio glielo farò vedere, guardatemi in faccia, tenetemi mente, che conoscerò se dite da vero ò nõ: Ohime, ohime.

Alid. Appoggiate a me Flauio, che ti senti? ohime che cosa è questa, egli è vna Donna; Flauio? Flauio; certo io mi sento tutto mutare, ohime che veggio, son treccie, ò bei capelli.

Flau. Mi muoio ohime, aiutami dolcissimo Alidoro mio, Deh vita mia, non mi riconosci? aspetti forse contrafegni maggiori della tua Cleria?

Alid. Dunque voi Cleria sete? Cleria che lontana da me, cresi per morta, & come morta mi condusse a morte? ella è per certo: hora ti bacio e nel mio cuor ti stringo, e veggio chiaro quanto siano vano il disperarsi al mondo, e dubitar che la sua sorte manchi: Ditemi dolce mio bene, come fu dūque al publico simulata la morte che si disse di Voi, e p che tãto hauete cõportato il mio male?

Flau.

Flau. Dirouui il tutto à pieno, & se chiamate male il vostro male, che pure sfogato hauete, e per l'infirmità no'l conoscete, pensate qual sia'l mio, che sempre io tenni secreto nel cuore, e sol co'l pianto in secreto celauo, conosciuto da me congiunto al vostro.

Alid. Non è marauiglia dunque, se voi si caro mi seruiste, se grato mi fu sempre quanto da voi fu detto in mio contento, ne vi douete voi marauigliare s'io nel vederui mai non vi conobbi, per quella che voi sete, ò Cleria mia, poiche dall'amor mio nacque il timore, che nel dolor m'auuinse come bé chiaramente hauete visto, Andiamo in casa doue potrete più commodamente narrarmi il tutto, & io sò quanto hò nel pensiero, e tengo sicuro di poterlo fare, con infinita vostra e mia sodisfazione; andiamo.

S C E N A S E C O N D A.

Aurelio. Clarice da huomo. Gratiano.

Ignora Clarice non dubitate state allegramente, parmi che vi siate cambiata tutta in uolto, di che temete? non sapete che è qui con esso voi, il vostro Aurelio, che bisognando vi difenderà d'ogni pericolo e dall'istessa morte, andiamocene pur via di buon passo, perche

che sò che Scaltro senz'altro ne deue aspettare, & hauerà già messe in ordine le caualcature.

Clar. Signor mio, la passione e la malenconia che hò nell'animo, è cagione ch'io stia così trauagliata, e mi hāno così auuilita che a pena posso mouere il piede, non potendomi imaginare d'onde procedino: Dio voglia che le cose nostre habbino il fine che noi desideramo, mi pare che l'animo mi predica vn certo augurio di non sò che futuro male.

Aur. Non vi date vi prego così in preda al dolore, e lasciate se possibil fia questo vostro mal pensiero da parte, se pur nò lo cagionasse l'esserui forse pentita di veniruene meco in quest'habito, che quando questo fosse, vi porrei nel medesimo luogo d'onde vi tolsi, perche Aurelio vi vuol esser sempre quel fedel seruitore che vi è stato, e si dorrà solo di amore, che non l'habbia fatto degno della gratia vostra.

Clar. O quanto Aurelio mio v'ingannate se tal imaginatione fate di me, non è questa la cura che trauaglia Clarice vostra, poiche sapete benissimo se l'amor che vi porta è finto ò pur verace: ma il dubitar mio si è, che ogn' hora mi par di veder gente venirci appresso per ha uercia condurre, con mio e vostro grandissimo dishonore nelle mani della

giustitia, poiche son certa, che come mio padre si accorgerà della mia fuga, non restarà mai di seguirmi doue ch'io sia per andare.

Aur. Toglieteui vi supplico di nuouo tal passione dal core, perche vi condurrò in luogo che sarete piu che sicura, anzi sicurissima, porgetemi la mano, e andiamocene via di buon passo, finche giungemo come vi dissi, doue Scaltro nè aspetta con le caualcature.

Clar. Ohime Signor Aurelio, ecco di quà mio padre, ritiriamoci qui nel vicolo di doue siamo venuti acciò nō ci vegga, presto perche ci potremo saluare e nasconderci in casa.

Grat. In fiasch' quant' più l'hom' vuol far del ben' e del bon' tant' piu fa del mal e del mel, che voia mò dir, quand' che la perficonane va cerchiand' vn altr' e che no la troua, l'è segnal ch'a no la s'è lassad' triuellar', e quest' mo che am' record' al dis Ziferchion' in vna so fistola scriuend' a Publi Cornud' sò ainig' per cont' de Marc' Martel sò cōpagn': Mi mò à son' anda de zà e de là per tenaiar anca mi vn miè amig' ilqual è Miedigh' valent' hom, e Dottobr' nell'una e nell'altra lonz' com' a son mi', per cont' s'al potes' guarir el' mie fiol' de la sò paz' va via, e si a no l'hò possud' mà accapunar: Am ne vuoi mò tornar en zà p la sporta de driè, e chia-

uar

uar el vignarol per commettergle sta imbastardada, zoè ch'al vagha lui a triuellar da mie part' stò Miedigh, che mi l'aspettarò zà ideft, nel mie allozzament'. Ma chi son quei dū ch'a veg' là? che si che si, che ancor el sarà Aliador, che per vergogna de mi al se ne farà vgnud' in cò da la sporta de driè per entrar in cà, l'è ales cert, a vuoi andar' a la volta de lù, en' bona fed, che l'è intradentr' con quel sò crepagn', questa volta, al nom' fuzzirà da le man', a fauerò ben da lù dōd' l'è porc'zeduda, tutta la sò maluasia, e tutta la sò infermitudne.

S C E N A S E C O N D A.

Valerio. Cōuiello. Battochio.

IN fatti chi non vede la Città di Roma, può ben dire di non hauer visto la bellezza del mondo, ecco ch'io pur hora giuntoui a pena ho rimandato il Cauallo alla posta che senz'altro indugio mi son messo a risguardare per minuto ogni contrada, parendomi molto più bella, e piu sontuosa di Palaggi di quello che vn tēpo fà io la lasciai quando vi fu a studiare, & trà le altre marauiglie che vi hò notate sono li belli, e segnalati Obelischi, liquali vn antica Roma al presente me la fanno apparire: Ma chi son coloro ch'escono di quella casa? non vorrei esser conosciuto fin tanto ch'io nō ho ritrouato, vn Signor

H 2 Co-

Couello, per cui a posta son stato qui mandato, poiche in questa città ho di molti amici che riconoscendomi mi tratterebbono contro mia voglia, che se bene io son natiuo in Napoli, venni qui da fanciullo, e qui ho fatto come dissi tutti li miei studi, tal che con l'animo, e con la loquela son più Romano che Napolitano, farà dunque meglio che io muti. **lenguaggio** per non esser conosciuto.

Cou. In ognin' modo songo resolutto no ior no figlio, de no caparrone, de farte portare, na soma de mazziate, e se non potraggio fartele carrear a modo meo, faraggio che ancora chillo sberbognatiello de figliemo, te aiuti a portarene la metà, perche isso ancora, e no vegliacco, e deue hauere tenuto mano, a tutte chille furbarie cha hoie inzeme d'accordo m'hauite fatte.

Batt. Io v'ho detto vn'altra volta che non ne sò niente, e che son homo chiarificatissimo da tutte le bande da faruelo vedere se ben voleste adesso in presenza di mille testimonij della giustitia ancora se bisognerà.

Cou. Non occorre cha te scusi chiù pe che faccio quato più infeme con chillo mariuolo de Scautro, ma no passarà troppo che ve coglieraggio tutte due a na trappola c'haggio tela pe sapere la verità d'ognin' cosa.

Batt.

Batt. Tacete tacete missere, che mi pare di vedere vno che adesso sia spostato dalla caualcatura, chi sà che non sia qualch'uno che vadia cercando la Signoria di me; Andiamo innanzi che intenderemo di doue viene.

Cou. Vance da te se n'hai voglia cha io hagg'o autro nella capa, ma se isso fosse de quarche paife che a lo parlare tù no lo inenesse, come farai pe sapere chi sia.

Batt. Che non intendere se fosse di là da Bacano mi basta l'animo d'intenderlo, sentite se lui parlarà Todesco, e io gli responderò trin' uaine, trin' naine iò, iò iò. Se Franzese, a le bon ami, letiuo bon compagno. Se Spagnolo, por vidas de lo Imperadoros, che sonos Isgios mui'indos.

Val. E n'buena fè che esto Senor es muy sgeneroso y humano y quanta cortesia y sgentilezza hà mostrado, en esto suio criado por chi viengo mandado; ò ziel yo priego che guardi y mantenga esto tan' noble Segnor, sobre todas las criatura del mundo: yo chiero dezir la verdate, che despues de l'altezza del Rey mi Senor, no tiengo otro deseò, se non seruir à esto poderoso cauaglier' che m'ha cattiuado con sua sgentilezza.

Cou. Alla fè che n' ce hai innouinato, pe che isso a lo fauellare è Spagnuolo senz'altro.

Batt. Che Spagnolo a che lo conoscete voi.

H 3 Cou.

Cou. Non audi buono piezzo d'Aseno singhi stromuto, non t'haggio ditto cha lo cognosco a lo fauellare.

Batt. Come può esser Spagnolo che ancora non ha detto caglias vigliaccones.

Val. O mira come esto ombre, chiere ablar' en' mio linguasgio.

Batt. Che vi parrebbe s'io gli dimandasse il suo paese e chi è, e che fa qui, è cosa, vuole in questa contrada?

Cou. Chisto farebbe chiù che buono se te boleffe dicere, pe che songo entrato no poco en' sospetto pe la nimicia c'haggio a Napole e masseme ch'è Spagnuolo.

Batt. Adesso adesso vi chiarirò.

Val. Esto farà vn nueuo plazer, mirais con quenta presontion' esto malcriado s'agliegazirca de mi.

Batt. O tū cuius generis?

Val. Yo non t'intienno.

Batt. Seis d'Espagnas ò pur Spagnolos.

Val. D'Espagna sì Señor, per azer todo loque manda vostra mercè.

Batt. Sì bene, sì bene, buenos viaggios facias las barchiglias.

Cou. Battuocchi sèti cha; che dice, che dice?

Batt. Che è Spagnolo, è che viene da Todi, e che v'è cercando per questo paese la merce io credo che vada in pellegrinaggio.

Cou. Chisto non può essere, cha chiello nō è habeto da pellegrino guarda che no
fia

fia chiù priesto no quarche spione.

Batt. Lasciate fare à me, adesso l'interrogerò meglio: por vitas tuas vais in pellegrinaggios ò pur sei spinacios.

Val. Que pellegrinasgio, que spinacios, boraccio.

Batt. Vah non l'intenderia manco l'Almanacco questa cosa.

Cou. Perche Battuocchio, che vuole dicere.

Batt. Perche poco fa diceua che cercava la merce, e adesso dice che vuol del borragio.

Cou. Se bede, che chisto pover homo no deue stare in ciaruello dince che nui no siamo hortolani, e che no tenemo chisse cose.

Batt. Dimmis vn pocos meglios che volis tū? che cerchis tū?

Val. Che quereis fauer lo que ciercho io?

Batt. Aah ah ah, ò adesso sì che non ne voglio saper più, orsù non occorrerà che cerchi più il borragio.

Cou. E che hai cha fai tamanto riso, scinghi impazzito.

Batt. Non volete che ridi, se poco fa voleua del borragio, e adesso dice che vuol cacare.

Cou. Mannalo cò Diauolo, manalo a la stalla, ò chista farà l'otra.

Val. Mira come esto vegleacco abla tan' discortes.

Batt. V'è pur là v'è; venga pur a te.

Cou. Che haue ditto? me pare che fia iuto

A T T O

molto en collera.

Batt. Biafema come vn traditore.

Cou. No lo fare scorozzare chiù, leuatelo denanze che m'haue enfettato mò.

Batt. Sais che te dicos vâ in malhoras, che nois non volemòs che tû cachis quines,hammes intesos.

Val. Vacci tû tristo, vbriaco, poltrone A fino scorretto, villano senza creanza, parti ch'io sappia parlare Italiano come te, non sò chi m'ntenga, ch'io non ti faccia, il più scontento manigoldo che uscisse mai della tua casa, sfacciato, profentuofo.

Cou. Ientelhomo pe cortesia non se ce fazza dispiacere, haggiatece compascione, ch'è no poco retonno de natura.

Batt. Aah vedi che pur ti risoluesti di parlare alla christiana.

Val. T'insegnarò ben io forfante a dileggiare in tal guisa i gentil'homini, ancora ti par di hauer ragione, credi ch'io non habbia inteso tutte le parole c'hai dette, io sono d'Italia, e meglio che non sei tû nato, e se volete saper voi Gentilhuomo la mia patria, è Napoli, dalla quale hora vengo, e sono stato mandato a posta qui in Roma dal Vice Re per trouare vn certo gètilhomo Napolitano, alquale sò che la mia venuta apporterà grandissimo contento.

Cou. Core mio habbiatence patieza, pe che chillo sentire dicere che boleuate feruiare

Q V I N T O. 89

tiare en' ce despiaceua troppo tãto potseuare fauellare cosi à la prima senza farece autro, ma diciteme pe cortesia, come s'adimanna chillo ientelhomo che cercate.

Val. Per conofcere V.S. alla fauella effer Napolitano mi contento di farglielo sapere, e forse che V.S. me ne potrà anco dare qualche noua, si dimanda il Signor Couiello Cammora.

Batt. Padrone sentite vna parola secretaria, sapete che vi dico state in ceruello che costui non fia qualche spia, come diceste, venuto da Napoli p farui la taglia.

Cou. Statte queto tû, cha io penzo bene alli fatti mei. Chisto ientelhomo cha bognoria cerca è molto amico meo, en' ce ne poteua dare quarche cõtezza, ma diciteme pe gratia (se è licito) pe che cõtanta prontezza ne dimannate.

Val. Perche gli son venuto ad apportare la piu desiderata noua, ch'egli mai potesse riceuere in tempo di vita sua, che è lapriuocatione del suo esilio di Napoli, come anco la restitutione di tutti li suoi beni confiscateli per causa d'una certa sua inimicitia.

Batt. Non lo dis'io che costuiera vna spia: noi non si curamo di Napoli ne di sfichiate ne di bene, perche il nostro bene l'hauemo qui, e non si volemòs partir di Roma altrimenti.

Cou. Lo mal anno e la mal hora che t'accogliuare

glia, no buoi starete queto cò Diauolò nò vi chà basta mò, hora sentame V. Signoria che certezza se poteria haure di tutto chisto che mò m'auuifa.

Val. La certezza d'ogni cosa faranno le presenti littere ch'io porto di credenza, le quali daranno pieno ragguaglio del tutto, anzi di più porto littere al Sign. Gratiano da parte del Signor Ottauio suo figliuolo, & a farli anco sapere che egli i breue sarà qui in Roma.

Cou. Chisto m'haue cera de galant' homo, me li boglio in ogni modo scoprire, perche veo ch'è perzona de verità, anzi che me pare lo Segnure Valerio che fin da piccirillo canufcei in Napole, come è lo nome de bo signoria sen' ce piace.

Val. Al me nome è Valerio.

Cou. O Segnure Valerio meio, se bede bene, chà lo tempo, li fastidi, li trauagli, haco fatto che Bo signoria nò me haia reconosciuto, io songo chillo Couiello Cammora cha cercate, ne se marauiglia che fino a cha me li songo a la così nascosto ne me li songo buluto alla prima palesare, pe che sape bene, cha chi se troua en simili trauagli, bisogna che stia accuorto, per ogni buono respetto, però bo signoria me perdoni, e no pigli a male che io l'haggia così interrogato pe la sottile.

Val. O Signor Couiello mio carissimo certo ch'io mai l'harei saputo riconoscere,
mai

mai l'harei tenuto per tale, o quãto deuo ringratiar la fortuna poiche mi vi hà così guidato auanti nel primo incòtro, e sappia che non hò preso in mala parte quanto Vostra Signoria ha detto circa il voler sapere chi io era, e che apportauo, anzi lodo la sua prudenza, poiche si è gouernato da sauiò e da gentil homo accorto.

Cou. Hora Signor mio no stamo a discorre re chiù loco in la via, entramocene qui nella casa meia, cha dentro me darrite meglio cunto de lo tutto, poi lo inuieraggio da lo Segnure Gratiano azzò li pozza dar nuoua de lo Segnure Ottauio suo figliolo.

Val. Facciamo come piace a Vostra Sign.

Batt. E io padrone andarò innanzi a metter in ordinanza le cerimonia della dispensa e della cantina, mà che rumore è questo che si sente, padrone padrone fermateui, non sentite il fracasso che si fa qui nella casa del Signor Gratiano, ancora vi si farà attaccato fuoco.

Cou. Chisso poco n' ce m'acaua pe finire la festa, ma ecco apponto lo Segn. Grat. cha esce fora de la casa, retiramoce no poco da b'ana pe s'etire chillo che dice.

S C E N A Q V A R T A.

Grat. Ramp. Couiello. Battochio. Val.

C Amina at dig' priest, cor, trotta,
salta, galoppa, e menam' zà tutt' i

A T T O.

sbir' ch'at può triuellar, azzò non mi
fuzza costù da le nan.

Ráp. Non te vbitare massere, che isso no pò
fuire, perche l'haio attaccato che nò se
pò cica cica tretticare, iecora, iecora te
boglio cònuocere ecco tutta gla sberraia

Grat. Non me far pi panirol, vò via mò, ne
la tò mal' d'un hora.

Ráp. No sbrauiare più sù che iecora me ne
vò correnno.

Grat. O traditor d'ò fas' de vin, ò ladr' ò sce
leurad' a quest' mod' voler subbiffar vn
Dottobr' de la mie qualitudne, mà se
mi a nò te ne impag, tiem' p' il p' porc'
pelose infam' hom' che viua in tutt' el
gismond'. Quell'altra poltronzella del
la mie figarola, a la castigatò in mod'
che la farà esempie spech' a ogn'altra
femna sò par, quest'era el non volers'
marinar, e'l nò volers' partorir da me,
e lassagnarm' in questa manara ò piego
faz' mi, ò pouer dottobr' che te val mò
la to sienza an' am ne voi, mò mò an-
dar' dal fior Ingravidador, e dar na
squaquela a quest' furb' marinarol, la-
dr' del mie dishonor.

Cou. Chisto pouer homo senz' altro deue ef-
fere stato robbato en' la casa, e pe lo do-
lore che haue, non hà beduto nullo de
nui, ò Signore Dottore, che buole dice-
re che te lamenti a la cosi, chi è stato
chisto furbo mariuolo, che t'haue affas-
sinato?

Grat.

Q V I N T O. 91

Grat. Oimie, oimie, oimie, ò Sior Culdebu-
del, a quest' mod' a quest' mod' a nol
pos' dir, dal grad' effe un an', che sent'
al cor.

Batt. Se hauete bisogno di aiuto seruitiue
pur di me, che hoggi appunto ho aiu-
tato a ligare vn altro ladro alla Berli-
na ma era Giudio.

Cou. Statte zitto tù no parlare doue no si
chiamato.

Val. Sig. Dottore nò vi date cosi in preda al
dolore, vedete pure se in questo caso
noi siamo buoni a poterla seruire, che
non si mancarà di fare tutto quello che
sia possibile per aiuto vostro.

Grat. Vostr' fiol' è stad fior Culdeuedel quel
che m'ha furad' tutt' el mie deshonor
e la mie remutation' furb' manicde-
chiod mà in tutt' i mod' a voi ch'al sia
impiccad, am ne voi mò mò andar' dal
Sior Ingravidador, e per el manc' farl'
mandar in vna Galilea.

Batt. Menti per la gola, che il Sig. Aurelio è
homo da bene, e non è stato mai ladro
ne impiccato a i giorni fuoi, ne manco
se ne cura adesso, & io me ne protesto
per lui e ne farò mille testimonianze
quando bisognerà.

Cou. Chà dicite d'Aurelio mio, ohime doue
stà, doue se troua; Sign. Dottore, no me
fare morire desperato, fà che faccia co-
me stà questa cosa, no me dare chiù tor-
mento a lo core; ohime no bastaua a

la

A T T O

la fortuna de hauerme leuata chill'au-
tra piccirilla de Clelia, senza ponerme
adcao in pericolo chist'altro sbentura-
to d'Aurelio.

Val. Signor Dottore V.S. per gratia si fermi,
e racconti la cosa come stà, perche il Si-
gnor Couiello è gentilhommo da darli
ogni sodisfattione.

Grat. Au' par ben desfar' d'hauer triuellad'
Aureli in camera con mie fiola, che
gh'imparaua à far a scarga baril' senza
mie liesenza, hauendol' anca de più fat-
ta vestir' da hom' per fuenarla via de
zà de Rogna? che ne difi mò an, son-
quest' cos da corpetudinar, lassem' pur
andar' uia, perche al vuoi in ogni mod
far castigar' com' ch'al merita.

Cou. Eh fermate pe vita toia Signore Dot-
tore, sientime ancora vn altra parola
e poi battenne doue buoi.

Val. Signor Dottore la mi facci questa gra-
tia à me, la si fermi vn puoco.

Grat. A dig' ch'a non me vuoi infermar, à
vui ch'al se faga la iustificitia.

Batt. Padrone lassatelo andare, che noi dire-
mo al Sig. Aurelio, che dia a lui vn al-
tra squarquarella in iure de turbata dul-
cedinem e cosi vedremo chi la vincerà,
gli pare de non hauer fatto niente à vo-
ler guastare la generatione humana.

Val. Sig. Gratiano voglio in ogni modo che
V.S. mi faccia questo fauore di rimet-
tere il tutto nelle mie mani, lasciando à
me

Q V I N T O. 92

me la cura di accommodare questo fat-
to, frà tãto (perche vi sia la sua sodisfa-
tione) andiamocene i casa sua propria
perche venendo io hor hora di Napo-
li gli darò noua de cosa che forse l'ha-
uerà tanto cara, che forse nō gli dispia-
cerà in quest' occasione la mia venuta,
oltre che farà seruitio a persona che
non gliene farà ingrata.

Cou. Via mò Sig. Dottore, no te fare prega-
re chiù, chisto è pure ientelhommo, e per
sona de cunto, cha te porta noua da Na-
pole de figlietto per zi.

Grat. Am' porte dunqu' vù, noua del me Or-
taui, mò se quest' è per vostr' amor, am'
culintent' de remetter ne' vostr' dienr'
ogni cos' pur ch' ag' sia el mie disho-
nor, altrament' non intinz' ch' as ne
faga negotta.

Val. V.S. di questo ne stia sicurissima, perche
non farò se non cosa che son certo che
ne rimarrà contentissimo e sodisfatto.

Batt. E io ancora dò la mia parola e affermo
quanto di sopra si contiene.

Cou. Statte queto tù, t'haggio ditto vn au-
tra bota cha no responni doue no si
chiamato.

Grat. Orsù andem' tutt' in cà, e vù vigni via
Sign. Criuel s'a voli veder vostr' fiol.

Cou. Annamo Signore Valerio, cha te bo-
glio essere obregato fino cha viuo.

Bat. Détro détro, lo difsi bé io che la Sig. Car-
nalice nō era carne p altri dēti che per
quelli del Sig. Aurelio.

SCE-

Scaltro Rampino.

E Gran pezzo ch'io aspetto il Sig. Aurelio, e già ho messo in ordine quanto ch'egli mi disse, ne ancora lo veggio comparire ne cō la Sig. Clarice ne senza, Dio voglia che la cosa sia passata bene, e che nō gli sia interuenuta qualche disgratia, almeno quando ciò fosse me l'hauesse fatto intendere, perche nō hauesse tutt'hoggi a star così sospeso, e come si suol dire star trà l'uscio e'l muro.

Rā. En' fine hoiedi vn homo a bene nō è più creuto, me ne focolo ita a chiamare quiffi sbirri come m'haueua cōmissu misse re pe fare impreionare quiglu traforiellu, che se boleua menare via maonna Raice, e subbetu che n' c'haio raccontato glu fattu se focolo missi chi a riere, chi a tirareme glu cappiellu innāzi a l'occhi, e chi a burlareme, che pareuū proprio gla ciuitta en' mezo a gli cillitti, ah che pe l'anema e tata se fussino statati che de quilla mala iente, gle boleua bè io insegnare a fauellare, e come se denghe trattare co gl'hommeni a bene, haio ancora na raia cha nō me la pozzo passare.

Scalt. Sono altro che baie queste che dice il vignarolo del Gratiano, orsū che'l Sig. Aurelio senz'altro ha dato nella rete, e forse ch'io non l'auuifai del tutto, e come

me si doueua gouernare, quest'è la volta ch'io securamente me ne vado alla volta di ciuità vecchia perche son certo; che la bucata si riscenterà tutta sopra del mio capo.

Rāp. Ma dall'atra bāna haio proprio hauuto a caru, che quigli sbirraci nō ce sciano boluti venire, quiglu pouero iouenitto, era mò innamoratu de maonna Broalice, e issa ancora de glui, e però misse ce lo dengheua dare pe maritu, oh se io potesci accomoare questa cosa gl'ha ueria pure a scaru, perche haio proprio scompascione a tutti vi, e mascime alla patrona mea che la sglasciai che piagneua peio che vn anema annata.

Scalt. Orsū la cosa è più che verissima, qui per me non ci è piu rimedio ne scampo, son spedito, voglio saper meglio come la cosa è passata, e poi truccar via per la calcosa, perche non è tempo da stantiare, ne da fare il gonzo, a Di **Rāp.** Rampino mio galante? ben che si fa, cr vuol dir che stai così malenconico?

Rāp. Eh fratieglu se tu sapisci, se tu sapisci.

Scalt. Che cosa vi è di nouo fa che lo sapia?

Rāp. Se tu non aiuti lo patrone teio isso, e speitu.

Scalt. Perche, che vuol dire, che cosa gli è interuenuto di male?

Rāp. Glu patrone meio gl'ha beglu che trouato ne gla stāza de la figlia seia ch' s'era vestita da home, e pe quanto isso

s'è

s'è potutu imaienare, diciua che glù Se gnure Aureliu se la boleua menare via in quegl'habitu pe poterfela hauere a glu marcio espietto fio.

Scal. O che mi dici, ma ascolta, hai sentito ra gionar niente del fatto mio, hai sentito che'l Signor Aurelio mi habbi mai no minato sopra di questo fatto?

Rāp. Sei appontu glu pouero iouenitto, quā no che io e missere glu trouassemo in gla camera remase piu storditu, che nō e gl'Asino meio quando n' ce dago cō glu bastone tra capu e coglio, fa cuntu che manco poteua fauegliare.

Scal. O grā disgratia, in sōma io mi trouo a mal partito, non sò da che banda inco nunciare, per riparar la piena che è per venirmi adosso, mi trouo in disgratia del Sig. Couiello per la burla fattagli, il Sig. Aurelio posso dir che stia imprigionato, il Sig. Alidoro per quāto ho in teso per non sò che suo amore s'è impazzito, talche da ogn'uno mi trouo abbandonato, oh Scaltro quest'è la volta che ti sei guadagnato il pane in vita, mi trouo il piu confuso è disperat' homo che sia nel mondo, son stordito, son insensato, nō sò piu ql che mi fare.

S C E N A S E S T A.

Nardina. Battochio. Scaltro. Rampino.

O Disgratiata Nardina, è possibile che la sorte ogn'hora ti sia cosi cō tra-

traria, e che ogni dì habbi a sentir qual che nouo disgusto, vhome me si schianta il core per il gran dolor ch'io sento.

Batt. Stà queta non piāgere, che in ogni modo tanto ti gioua quanto se tu rideffi e piangessi per allegrezza.

Scal. Ecco di quā Nardina molto tribulata, da lei saprò qualche cola: Nardina che hai che ti veggio cosi piangere?

Rāp. Se n' ce farà forza iettata gla minestra pe gla casa, e però denghe stare cosi strauagliata.

Nard. Vh, vh, non volete ch'io piāga, e mi di spero, se Flauio che mi credeuo che fosse vn marrone m'è riuiscito vna castagna.

Batt. E verissimo, è questo lo sò ancor io, e se voi no'l credete andate in casa, che lo trouarete che è mezza donna, e mezza femina.

Rāp. Reneo queglia vaccha e matrema, che quissa cosa nu gla stricaria mācu tutta gla communetate e Norscia infemora.

Scal. Nardina per gratia quietati e fammi sapere, come questa cosa è passata, perche a dirtela, non ho ancor bene inteso quel tanto che tu hai voluto inferire.

Nard. Oime, ho vn batticore che Dio vo glia, che possa finir di ridire ogni cosa, hauete da sapere che Flauio, che staua in casa nostra per seruitore, non è piu Flauio, ma è diuentato donna, e si chiama Cleria, & è figliola del Sig. Couiello, quella che già gli fù tolta in Napoli

per

per conto d'una certa sua inimicitia, e l'ha riconosciuta a vn segno che ha dietro l'orecchia destra, e quel che è meglio, se l'ha presa per moglie il Sig. Alidoro, ilquale per quanto dicono si era impazzito per amor di lei, credendo che fosse morta, effendosiene egli innamorato in Bologna fin quando vi andò a studiare, di piu il Sig. Aurelio, che si voleua menar via la Signora Clarice il Sig. Gratiano gli ha perdonato il tutto, & gli è l'ha concessa per moglie, e l'altra figlia del Sig. Couiello che sta nel monasterio l'ha promessa di dare all'altro figliolo del Sig. Gratiano, ilquale farà a Roma in breue, per quanto gli ha riferito vn Gentilhommo che hora è venuto da Napoli, a te poi Scalzo hāno perdonato ogni cosa per mezzo del Sig. Aurelio; se bene il Sig. Couiello ti haueua vn mal animo contro, & in somma per finirla, in casa non si ragiona d'altro che di nozze, tutti sono in feste & allegrezze, tutti sono in abbracciamenti, & massime il Signor Alidoro con la sua Cleria, e per me non vi è chi dica vn tantino, ne chi dica di dar mi vn palmo di marito, mi voglio andare hor hora a gittare in fiume per disperatione, vh, vh, vh.

Batt. O questo nò vè, piu presto ammazzati da te stessa con vn pugnale e se hai paura di farti male, per farti seruitio mi contento

tento di infilzarti io co'l mio adesto adesto.

Rap. Nareina lassalo icere quisso cicaglune, piu priesto attaccate a mene che sò glu Rampinu, che te faraio fare na morte doce doce, come na porchitta.

Scal. Orsù quietati Nardina, non ti desperare, che ancora a te (quādo ti vorrai maritare) non mancaranno partiti, perche si suol dire che ogni forma ha la sua scarpa, ò tardi ò per tempo conuerrà che ancora à te tocchi vna volta.

Nard. Io vorrei che fosse a mio tempo, e presto, e se tu ti voleffi resoluere mi contentarei di pigliarti per marito, piu presto che ogn'altro.

Scalt. O questa non è cosa da far cosi alla spensierata, ci voglio prima pensare vn puoco, e poi ti risoluerò.

Batt. Piglia me che non ci penfarò niente.

Rap. Glu mal anno che pozza cogliere, issa m'ha impromiscio a mene, & boglio che sia la meia a glu despietto de chi no borrane.

Batt. E io ti dico che te ne menti, e la voglio combattere in steccato a gambe aperte, con chi me la vorrà togliere, perche è piu d'un anno che l'ho vsufruttuata a spese mie, senza suo danno, ò interesse.

Scal. Piano Battocchio che qui non si hà da venire alle coltellate, Nardina tu senti, ogn'uno

ATTO QUINTO.

ogn'uno di loro ti vorrebbe per moglie, a te tocca di diffinire questa lor lite, e questa lor pretensione.

Nard. Io in quãto a me per nõ metter rumore trà di loro vorrei fare cosi, che vno mi fosse marito il dì, e l'altro la notte.

Scalt. Questa farebbe vna bella pensata, che ne dite hora voi altri?

Batt. Io farei contento e accetterei il partito della notte, p nõ hauerci a far le spese.

Ráp. E io ancora ne farei contentissimo, & accetarei glu partito de glu iorno, perche m'aiuterane a vangare gla vigna.

Scalt. Orsù ci penseremo meglio, per hora se ne potremo entrare in casa tutti allegramente per goder l'allegrezze de i nostri Padroni che io fra tanto licentiarò questi Signori.

Gentilissimi ascoltatori essendo la Comedia finita, per nostra parte non resta à far altro, se non ringratiarui della benigna vdiencia fuor di ogni nostro merito vsatoci, & si come noi in quella poca particella, che vi è piacciuta sentiamo allegrezza di hauerui diletato: Così anco voi in quella gran parte, che vi hà desgustato degnateui per vostra gentilezza di perdonarci, & vi bacciamo le mani.

Gli errori occorsi nella Stampa si lasciano al giudicio del Lettore.

IL FINE.

95230